

ai tempi del virus

QUANDO LA NOSTRA VITA NON FU PIÙ QUELLA



Donatella Alfonso • Daniela Amenta • Giovanni Barlocco • Rossana Carturan
Valerio Cataldi • Giampiero Cazzato • Ettore Maria Colombo
Cristiana Crisafi • Pierangelo Dacrema • Sebastian Dado • Gionata Di Cicco
Marco Di Milla • Fernanda Di Monte • Eleonora D'Uffizi • Fabrizia Fedele
Claudia Fusani • Massimo Ghinolfi • Ugo Intini • Renata Mambelli
Maria Cristina Mantovan • Riccardo Marra • Luca Memeo
Gianpietro Olivetto • Vittorio Pavoncello • Maurizio Piccirilli • Enza Plotino
Matteo Ricci • Paola Setti • Fiorenza Taricone • Giancarlo Tartaglia
Paola Tavella • Marco Vallarino • Marina Viola • Lucia Visca
Marcello Zinola • Silvia Zuffrano

Autori vari

AI TEMPI DEL VIRUS

© 2020 by All Around srl - Roma

isbn 978-88-99332-74-7

redazione@edizioniallaround.it
www.edizioniallaround.it

Ai tempi del virus

Quando la nostra vita non fu più quella

Ai morti, ai vivi, a tutti

“Io ho creato il vaccino
che ha eliminato la poliomielite
come minaccia principale per la salute umana.
Il resto è confusione di voi giornalisti”

Albert Bruce Sabin, scopritore e inventore del vaccino contro la poliomelite

Indice

Introduzione

Donatella Alfonso

Cinquina al terzo piano, tombola al quinto

Daniela Amenta

Pensierini dalla quarantena

Giovanni Barlocco

Il virus

Rossana Carturan

Faccio spazio nel congelatore

Valerio Cataldi

Josè Luis e le regole della guerriglia, al tempo della pandemia

Giampiero Cazzato

Ciao mamma

Ettore Maria Colombo

La dura vita del cronista politico-parlamentare

Cristiana Crisafi

Casa dolce casa. Ma con rossetto e smalto!

Pierangelo Dacrema

Pensieri in libertà di un docente di economia in clausura

Sebastian Dado

Vi racconto una storia...

Gionata Di Cicco

Unghie

Marco Di Milla

Non ti conosco mascherina

Fernanda Di Monte

Quella sera del 27 marzo 2020

Eleonora D'Uffizi
In viaggio... dentro un film

Fabrizia Fedele
Fuorilegge

Claudia Fusani
Il calvario di Giorgio

Massimo Ghinolfi
Una giornata senza pretese

Ugo Intini
Lotta di classi

Renata Mambelli
L'unica cosa che ho è un armadio

Maria Cristina Mantovan
La lezione del professor Corona

Riccardo Marra
Ritorno alla normalità

Luca Memeo
Devo stare zitta

Gianpietro Olivetto
Lieto fine

Vittorio Pavoncello
Un virus senza confini

Maurizio Piccirilli
L'orso e la gattina

Enza Plotino
Dopo

Matteo Ricci
Un battito all'unisono

Paola Setti
Ci voleva il virus

Fiorenza Taricone
Tracce di genere nelle epidemie del passato

Giancarlo Tartaglia
E se questa questione dovesse durare ancora per mesi

Paola Tavella
Una donna e altri animali

Marco Vallarino
L'invincibile

Marina Viola
Altri tempi

Lucia Visca
È solo un'influenza

Marcello Zinola
Coronavirus, seconda sezione stanza da otto. Ma chi li ha uccisi quelli lì?

Silvia Zuffrano
Esilio

Introduzione

Questo libro è nato per caso. Una settimana prima della sua uscita. È nato dalla voglia di fare qualcosa, di rendere testimonianza della pandemia. È nato per raccontare il Covid 19 oltre le cifre e le proiezioni statistiche.

L'umanità sta vivendo una tragedia planetaria. I sogni, o meglio gli incubi, da settimane son fatti in apparenza della stessa materia: la paura della morte, della malattia, lo spettro delle povertà. Così resterà scritto sui libri di Storia e, se saremo stati fortunati, ne leggeremo di bellissimi, ben costruiti e documentati. Oltre alla Storia, però, ci sono le storie, mai uguali l'una all'altra, perché gli umani non sono salsicce tutte uguali, come recita un vecchio proverbio iraniano.

Questo libro racconta storie. Frammenti di fantasia, pensieri, previsioni, esperienze, desideri, fughe dal reale. È nato per caso ma come tutti gli organismi viventi ha presto preso forma e carattere. Ha sviluppato muscoli e sangue e si è messo a camminare per la propria strada, aspettando di incontrare lettori voraci ai quali regalare il gusto della presa diretta. Non è un caso se le firme siano per la maggior parte di giornalisti. Gli unici, per professione e obbligo, a coltivare il piacere dei fatti.

Questo libro è nato perché alcune persone, spesso sconosciute le une alle altre, si sono ritrovate a essere piccola comunità positiva, concentrata sul dopo. A dimostrazione che il distanziamento imposto dai tempi potrà essere fisico, ma mai sociale. Finché ci resta nel cuore un po' d'umanità.

Cinquina al terzo piano, tombola al quinto

di Donatella Alfonso*

Hanno cominciato a chiamarsi, al telefono chi già si conosceva, girellando sui social gli altri; e poi qualcuno, con un sacchetto tra le mani, ha alzato la voce dal suo balcone (che a Genova si chiama poggiòlo, sia ben chiaro) e ha cominciato a chiamare i numeri. Settantacinque, chi ce l'ha? Ventotto? Trentasei? Dodici?... Nel silenzio della piazza – sole più che primaverile, domenica pomeriggio – si alza la voce squillante di una bambina dalla finestra di un terzo piano: «Cinquina! Io ho fatto cinquina».

Like, like, like, cuori, cuori, wow: perché la tombolata sta andando in diretta su Facebook e giocano tutti, anche quelli che non stanno al Carmine, perché la piazza è in questa manciata di case antiche fuori dalla distesa dei vicoli, ma quelli che guardano e sorridono stanno magari in case sulla collina, o al mare, o in un'altra città. Poi è la signora anziana al quinto piano del numero 5 che alza la mano e tira fuori tutta la voce che ha: tombola. Lei che ha sentito gridare la vicina «Vieni dai, Silvana», ha rovistato e scovato un fascio di cartelle in un angolo dell'armadio, chissà, ce l'avranno lasciate i figli quando se ne sono andati via di casa, sono passati anche i Natali in cui era immancabile giocarci, e si è affacciata alla finestra. E ora ride, e sa che non ha vinto nulla se non un quarto d'ora di chiacchiere e risate, da una parte all'altra della piazza, ma quando richiude la finestra, perché la tombolata è finita e ci si dà un nuovo appuntamento, mentre cala il sole e viene più fresco, si sente un pochino più leggera. E poi, quando la figlia la chiama per la telefonata della sera, le racconta la storia della tombolata, quasi timorosa, «ma non mi prendere per scema, è che sai, qui da sola...» e scopre che lei l'aveva adocchiato quel video, sì su quel telefono che non lascia mai: ma non aveva capito che a vincere fosse stata proprio la madre... e ridono, complici.

Ma la piazza non è solo questo. La piazza virtuale, insomma, non quella della tombola. L'idea non a caso nasce nel cuore dei vicoli, perché è da Genova che nasce sempre tutto, no? E il secondo martedì di marzo, il giorno dopo che si chiudono virtualmente i confini intorno alle nostre case, e anche intorno ai nostri cuori, Marco l'impaziente chiama amiche e amici, suona una sveglia per tutti: facciamolo, facciamo questa pagina, è come se fosse una radio, ci potremo mettere ogni cosa. Dobbiamo far sentire a noi stessi che ci siamo, dobbiamo dare agli altri le cose che vorremmo sentirci dire: che non siamo soli, soprattutto. Di nuovo, squillano telefonini, trillano notifiche, la rete comincia a stendersi. Like, like, like, cuori, cuori, wow: l'insegnante di yoga è pronta, prontissima, srotola il tappetino, comincia a insegnare. Altro trillo: possiamo fare un video noi in famiglia, vi raccontiamo come sono le nostre avventure quotidiane? I bambini non vedono l'ora...

Parte la sitcom, gli occhi dei bambini sono spilli lucenti di felicità, questo è un gioco che non ci saremmo mai immaginati!

«Io non so fare video, come faccio?» Arrivano un po' storti, quegli interventi registrati da chi in genere fa tutt'altro; ma poi in casa c'è magari un figlio, una compagna, un marito, un vicino che ti tiene il telefono. O mal che vada impari a piazzare il cellulare contro un vaso, studi la luce, lo scenario, pensi che ci si deve comunque vestire, e magari darsi il rossetto, se si va in casa d'altri!

Poi passano le settimane, l'atteggiamento quasi da gioco dei primi giorni, le canzoni e le bandiere fuori dai balconi cominciano a spegnersi. Se non è paura irrazionale è inquietudine, dubbio: i numeri che la televisione ci vomita addosso fanno male. Allora quant'è importante ascoltare i suggerimenti del pediatra? Scrivergli, dirgli che tuo figlio è un po' pallido, cosa devi fare? E se la vicina l'ha preso, il corona, noi come dobbiamo difenderci? Scrivono, chiamano: perché non parlate dei medici generici che se gli va bene le mascherine se le devono comprare? E quando ti rendi conto che nelle case non ci sono solo abbracci e pensieri positivi, pane da impastare e videoaperitivi con le amiche

della palestra ma ci sono anche uomini violenti e donne angosciate, arriva il centro antiviolenza che si mette a disposizione e va in video a spiegarti come fare, e quel cartello con il numero così chiaro: quando scendi a buttare la spazzatura o a fare la spesa chiama, non avere paura... perché il virus passa, lui resta. E picchia.

La piazza cresce, cresce. Like, like, like, cuori, cuori, wow. Quanto bisogno c'è di ridere, e l'artista satirico che riempie i teatri inventa letture ispirate e paradossali mentre sta in coda al supermercato o sale sull'autobus. L'altro, il cabarettista le cui clip si scambiano a decine di migliaia sugli smartphone, crea situazioni ad hoc per un pubblico che sa che quei due minuti sono una bella novità, oltre le repliche che passano sui canali televisivi, una risata semplice, che allarga il cuore.

Anche perché magari ti hanno appena raccontato che le cose non vanno bene per tanta gente che sta perdendo il lavoro: arrivano denunce, suggerimenti, altri numeri di telefono da chiamare, indirizzi a cui scrivere. «Ci hanno promesso...» è il bel ricorrere di ogni telefonata tra chi sta alle spalle di questa rete che si allarga. La piazza si prepara ai giorni che torneranno liberi, nessuno sa ancora quando. Sa solo che in migliaia hanno aperto le finestre. E i cuori.

Questa non è una storia di fantasia. La community si chiama Goodmorning Genova e si trova su Facebook. Nata il 10 marzo, dopo tre settimane aveva raccolto oltre 12mila follower. E prosegue per diventare una comunità concreta di cittadini.

*giornalista, scrittrice

Pensierini dalla quarantena

di Daniela Amenta*

Temo che in questo tempo, lungo e disperante, dove il prima appare già così distante e il dopo è una macchia buia, arriveranno anche i giorni feroci della rabbia, della caccia, dell'odio primitivo. Dopo i canti, i balli, gli stendardi, temo arriveranno giorni da belve.

Allora, ricordiamoci almeno l'oggi e le lezioni dell'oggi.

- Dire grazie è una buona pratica. Grazie a chi si spende. A chi ce la sta mettendo tutta.
- Sorridere è una buona pratica. Fare un sorriso al giorno, sorridere alla cassiera del supermercato, cercare il suo sguardo sopra la mascherina. Essere grati a chi lavora e vorrebbe stare in casa.
- Da soli non si vince nessuna battaglia, tanto meno la guerra. Grazie ai paesi che stanno arrivando in nostro soccorso: Cina, Venezuela, Cuba, Russia. Impareremo che esiste un altro globalismo e che la solidarietà è sempre cura. E sapienza.
- Provare a gestire i sentimenti, restare in sé.
- Tenere viva la compassione.
- Farsi un pianto, ogni tanto.
- Fare nascere una cosa luminosa. Un pensiero, una canzone, un disegno, una risata, una torta.
- I gesti sono importantissimi. Collezionare cortesie per gli altri e poi farsi una collana.
- Mandare baci. Valgono anche da lontano.

Buongiorno.

* * *

Provando pure a lavorare.

Risposte possibili per il coabitante

- 1) Guarda in bagno
- 2) Forse sotto il divano
- 3) Hai cercato bene in cucina?
- 4) Mutande e magliette sullo stendino
- 5) No

Risposte possibili per i gatti

- 1) Siete grassi, si cena alle 20
- 2) Non mi intenerisco
- 3) Se continuate a grattare sulla porta finite in strada
- 4) Il primo che salta di nuovo sul tavolo je taglio i baffi, giurosuddio
- 5) No

Risposte possibili per profluvio Whatsapp

- 1) Grazie, video molto carino
- 2) Grazie ho già ricevuto
- 3) Grazie
- 4) Però volevo dirti, anche un po' stica (pensiero non detto)
- 5) Daniela abbandona chat

* * *

Ho trovato – evvivezza – nello scaffaletto del bagno, nell'angolo più buio, una busta di cartone contente henné. Subito mi è balzata in mente la possibilità di combattere la ricrescita infelice procedendo con un impacco da paura. Sto

tenendo il mix di fanga al caldo, grazie a una cuffia rubata in un albergo, da circa 3 orette mentre i gatti mi guardano e scappano.

- 1) Non me ricordavo che puzzasse così tanto, tipo stalla de cavalli.
- 2) Ovviamente ho proceduto senza guantini, che uso solo per uscire, e ora ho le mani color tinello marron.
- 3) L'ultima volta l'ho fatto a Pantelleria, epoca pleistocene. E per 15 giorni, facendo il bagno a mare, rilasciavo una scia rossastra.
- 4) Attendo il risultato con una certa anZia.

* * *

Sono anche i suoni a dare il senso. Tipo alle 4. L'ascensore del mio vicino rifugiato che chiamava l'ascensore, infilava la bici nell'ascensore, andava a lavorare al primo turno di Leroy Merlin. Poi dopo: quello del primo piano che lavora a un ristorante e andava al mercato grande a comprare all'asta il pesce. Poi quelli sotto, i signori anziani, il rumore del filtro del caffè svuotato, toc toc, nell'immondizia. E Antonietta che usciva i cani, come matti a fare casino, e le voci delle madri, sveglia, ai bambini, scuola, forza, e i pianti, e il rumore del portone. Ho dormito, mi sono addormentata per anni con questi suoni. Li ho maledetti ma erano i miei. E il venerdì qui sotto, il delirio di fra e amo', partite di pallone, motorini senza marmitta, e strilli, e liti, e canti e risse, e certe volte qualche serenata.

Ce la stiamo mettendo tutta. C'è un silenzio che quasi si sente l'unica fontanella del quartiere. Lontanissima. Ce la stiamo mettendo tutta. Speriamo bene.

Buonanotte a voi.

* * *

Comunque lo sbrocco *is in the air*. Alle 5,22 dell'alba ho ricevuto il whatsapp di una deliziosa ufficio stampa. Mi sono preoccupata fosse mio frate o qualcosa di grave, qualcos'altro, e ho guardato il cellu. Messaggio: "Daniiiiiiiiiiiiiiiiiiii mi è venuta in mente una scrittrice perfetta per Cactus". Alle 5.22 la scrittrice perfetta, quindi.

Alle 12 il prete Mexico ci ha benedetto dal sagrato della chiesa con un impianto Marshall che tremavano i vetri, che i Motorhead erano pischelli de paese. Una cosa tonante. Tutti hanno applaudito per via dell'applauso flashmob delle 12, prete Mexico ha detto «Grazie» e molto contento ha fatto un saluto con la mano, come se l'ovazione fosse per lui.

Ogni tanto, i vicini escono sul balcone e strillano cose, in alternanza; daje, daje Roma, forzaaaa, e annamo, che in effetti pare ci siano risse o discussioni brutte in casa e invece no, c'è sta necessità de fa 'no strillo, scaricasse e rientra' a passeggio nell'appartamento.

Io, di par mio, faccio lavatrici a rotta de collo mentre mi commuovono cose che mai avrei pensato: il quotidiano comunicato di Conte che s'atpeggia a Bryan Ferry distante da Avalon, bandierine tricolori attaccate sui balconi del quartiere che pare sta a gioca' la National, i medici cinesi allo Spallanzani che fanno applausi pure loro.

Ieri sera ho pianto tipo tre volte. Una perché hanno lavato la strada, ma benissimo, con delle pompe e i cassonetti sono vuoti e questo spicchio di città che vedo è incredibilmente lindo ma senza fra e amo' che se baciano.

*giornalista

Il virus

di Giovanni Barlocco*

«La situazione sta passando da grave a disperata».

«Ne è sicura?».

«I dati non mentono, purtroppo. Abbiamo porzioni sempre più vaste del territorio esposte al contagio e ogni misura messa in atto si è rivelata, fino a ora, insufficiente».

«Eppure sembrava fossimo riusciti a rallentarlo...».

«Dice bene, professore. Più di una volta. A rallentarlo, per poco tempo. Poi ha ripreso a diffondersi con maggiore virulenza».

«Mi faccia vedere».

Il professore esaminò i dati per un periodo che parve infinito. Le rughe gli si approfondirono e sul suo volto passò la tempesta, poi si calmò.

«Addirittura da un polo all'altro. È peggio di quanto pensassi. Eppure è rimasta qualche zona immune. Guardi: qui, e qui, per esempio. Pochissime ma ci sono. Perché? Possiamo ripartire da queste».

Il viso di lei si contrasse in una piega amara e mostrò tutti i suoi anni. Non aveva una bella cera. Lui si convinse che fosse stanchezza.

«Temo che sia solo questione di tempo. Non è un'immunità congenita o indotta, qui non ci sono antidoti. Questi posti risultano ancora indenni solo perché sono rimasti assolutamente isolati ma diminuiscono a vista d'occhio, perché il contagio si diffonde rapidamente, grazie alla tecnologia e all'aumento delle comunicazioni che permettono spostamenti sempre più veloci».

«Capisco».

Lei pensò che il professore non avesse ancora raggiunto il suo grado di pessimismo, o meglio, di consapevolezza, perché ne aveva già viste tante e aveva sempre mostrato incredibili capacità di resilienza e di organizzazione

biologica. Ma questa volta era diverso. La battaglia che stavano combattendo adesso aveva tutta l'aria di essere quella finale.

Ci avevano provato. A lungo. Avevano utilizzato cure e anticorpi e macchine complesse e nuove terapie, fin da quando si erano resi conto del pericolo generato da un errore di valutazione. Ma il nemico aveva ribattuto colpo su colpo, subendo solo sconfitte brevi e leggere, uscendo mutato e rafforzato da battaglie e catastrofi, quando scienza e tecnica producevano il massimo sforzo, fino a diventare sempre più letale.

«Previsioni?». Chiese il professore. Lei allargò le braccia.

«Ogni scenario è infausto, perdurando il trend. Abbiamo qualche margine di incertezza solo sull'accelerazione ma...».

Lui corrugò la fronte e terminò la frase.

«La vita è destinata a finire. In tempi brevi».

Nel silenzio che seguì, tutti e due pensarono al significato di quanto si erano detti.

Avevano la responsabilità di un intero pianeta e delle sue creature. Se avessero fallito, i fiumi avrebbero cessato di scorrere, generando paludi mefitiche prima di inaridirsi del tutto; le foreste, secche, si sarebbero abbattute al suolo; gli animali avrebbero trasformato il pianeta in un cimitero maleodorante.

Anche il virus era una creatura, una bestia secolare che aveva replicato se stessa e moltiplicato la propria voracità furiosa fino a renderla insostenibile, rinforzata da un'ottusità e, si sarebbe detto, da una presunzione, che stavano portando tutto il sistema alla rovina; il morbo non era frenato neppure dalla certezza che la fine di tutti gli esseri viventi sarebbe stata anche la sua.

Restava solo una flebile speranza: che l'ultima cura approntata funzionasse, che il residuo baluardo del pianeta debellasse, o almeno arginasse l'epidemia, tanto da rendere possibile la convivenza con essa, come era successo in quelle

aree in cui l'attività del virus era stata ridotta e l'aria era tornata a essere più respirabile.

Il professor Poseidon e la dottoressa Gaia si fissarono con occhi antichi e lui vide nello sguardo di lei la coscienza di quel che aveva cercato di nascondersi. Non era stanchezza; il morbo li stava divorando, tutti e due.

U-0. Quel virus implacabile andava fermato.

*autore

Faccio spazio nel congelatore

di Rossana Carturan*

Nessuno può negare che ti abbia amato tanto, troppo. Sì, troppo, ora lo so ma, come si dice, a un certo punto il troppo scoppia, o qualcosa del genere. Comunque è andata, quel coltello che mi hai regalato perché così ti tagliavo le fettine di arrosto dello spessore giusto è stata una mano santa. Che idiota, è bastato metterti una generosa dose di quelle porcherie che prendi per dormire per fare tutto il lavoro in pace. Dio mio, ma quanto sangue hai? È un'ora che continuo a strofinare questo pavimento per il lerciume che tiri fuori, non faccio che strizzare stracci e passare varechina. Ecco, sono proprio disinfettata come dice quello lì in tv.

La tv, ora sì che posso guardarla come e quanto mi pare. Maledetto. Va beh, senti, facciamo una cosa, finisci di espellere tutto il tuo letame e poi continuo. Oddio ho la schiena a pezzi. Fammi alzare il volume di questa televisione che non sento nulla. Come, come, come? Ma che sta dicendo? Quarantena? Chiusi in casa? Non facciamo scherzi, ma quale chiusura! Ok le scuole, ok qualche negozio inutile ma ora non esageriamo, proprio ora che me la posso godere? Scordatevelo! Fammi spegnere che se no finisco domani di togliere 'sto schifo.

Ma quanta robbaccia esce da un morto. Hai finito? E che diamine! Sai che faccio? Prendo il tappeto che abbiamo messo via perché ti dava noia, quello che avevamo preso a Tunisi, sì, quello che non ti piaceva. Ti ci arrotolo dentro ben bene, come un bell'arrosto, appunto. Già, ma poi? Pesi un quintale. Grasso e stronzo.

L'arrosto! Ma certo! Ah, questi sono i momenti in cui ti adoro marito mio! Ti faccio a pezzi piccoli come con una bella arista e tutto diventa più semplice. Ti faccio scivolare piano sul tappeto, poi... prendo in prestito il cane di mia sorella, è grosso e stupido, basta che gli fai vedere una carota e si eccita come

un coniglio e corre. Tra l'altro lei è al lavoro e abita qua accanto. Ho anche le sue chiavi per "qualsiasi emergenza" e questa la è, oh, se la è!

Oddio devo smettere di ridere o mi sento male! D'accordo, respira, da brava, prendi le chiavi, apri la porta e fai uscire quello scemo di casa. Ah, la carota! Devo averne qualcuna in frigo. Eccola, vado. Non c'è nessuno sul pianerottolo, bene, infilo la chiave e apro. Tobia? Tobia, dove sei bello? Tobia! Ma che fai dormi? E meno male che mia sorella ti ha preso per fare la guardia! Idiota... Guarda cosa ho, ah adesso li apri gli occhi... guarda qua! Caspita! In piedi sei ancora più grosso, piano, piano, ti piace la carota, eh? Bravo, bravo, adesso andiamo, vieni... e smettila di saltare, non mi slinguazzare, te ne do altre, andiamo!

Bravissimo, adesso entriamo in quest'altra casa, di qua da bravo... ecco. Fammi chiudere la porta a chiave, non si sa mai. Ora seduto! Fermo lì e aspetta! Dunque, mi serve una corda, dovrebbe essere nel ripostiglio, eccola, grande e lunga, bene. Ora guarda attentamente, Tobia, leghiamo questo omone brutto brutto come un salsicciotto e tu da bravo mi aiuti a trascinarlo in bagno. Vieni qua che te lo lego al collare, fai il bravo! Basta con questa lingua ma che schifo! Non abbaiare, ehi! Ora te la do la carota, ecco così, da bravo, aspetta che faccio un altro nodo. Perfetto! Fermo lì che vado a prenderti la carota. Fatto, eccola qua, ora vieni da bravo, vieni, segui la carotina... È pesante lo so ma dai che ce la fai ... su, su che il corridoio è breve. Arrivati! Bravo, bravo!!! Te ne meriti due! Attento ora te le lancio, guarda e viaaa! Ecco, fila di là! Meglio che chiuda la porta o quello scemo di cane rientra. Ora mi serve la prolunga per attaccare alla presa il coltello elettrico, dovrebbe essere qui. Secondo cassetto, eccola! Sono perfetta, maniacalmente perfetta! Il rumore del coltello elettrico mi provoca sempre dei brividi di piacere!

Bene, ce ne è voluto e sono fradicia di sudore ma che lavoro straordinario! Ora però devo smaltirlo. Buste per la pattumiera, facile, me le carico in macchina e via, un po' qua, un po' là e finalmente sarò libera. Dunque fammi

contare in quanti pezzi ti ho diviso... uno, due, tre... quaranta! Cavolo se sono stata brava! Va bene, ora tutti i pezzi dentro i sacchi. I sacchi, già, ma dove li ho messi? Ma certo, sotto il lavandino, vado e torno, tu non ti muovere! Devo smetterla di ridere ma non ci riesco, faccio delle battute bellissime! Eccoli qua, vediamo quanti sono... incredibile, esattamente quaranta, era destino! Caro marito mio, doveva finire così! Un pezzo alla volta e... tutto impacchettato! Finito! Bene, ora mi merito un bicchiere di buon vino davanti alla tv. Sono stanchissima... Tobia vieni qua, sediamoci sul divano, guardiamo cosa c'è di bello e poi ti riporto a casa.

Ancora questo che parla? E mamma mia che ansia... Cosa? Non si può uscire per nessun motivo, solo per urgenze! Beh, la mia è un'urgenza, eccome. C'è un numero da chiamare per sapere se le tue urgenze rientrano nelle loro urgenze. Va bene, chiamo. Pronto? Sì, scusi... volevo sapere... buttare l'immondizia rientra nelle urgenze? Perché mi risponde così? Non la sto prendendo in giro, lo so che è un momento brutto per tutti, ho fatto solo una domanda! Ho capito, ho capito, solo una volta al giorno, la sera possibilmente, va bene, grazie. Gli sbatto il telefono in faccia, che cafone.

Va bene, una sola volta, vediamo un po'... inizio da... il braccio, sì butto la busta con il braccio sinistro! Certo, il braccio, come quello che mi hai spezzato tu il mese scorso. E domani? Domani vediamo, sono quaranta, giusto il tempo della quarantena.

Intanto faccio spazio nel congelatore.

*scrittrice

Josè Luis e le regole della guerriglia, al tempo della pandemia

di Valerio Cataldi*

Hola José Luis, como estas?

Hola Valerio. Bien gracias a dios, con salud y vida...

I corpi smembrati sono ordinati in fila. Gli occhi sono chiusi, le teste messe una accanto all'altra. Una fila di gambe tagliate all'altezza del ginocchio, poi una fila di braccia. La luce dei fari di un'auto illumina lo scempio ordinato di tre corpi umani, tre uomini. I resti sono composti e immobili, senza espressione. Si intuisce che ci sono delle persone ancora al lavoro. Spostano i corpi, parlottano tra loro con un tono scherzoso e rilassato, qualcuno fruga in modo osceno in quei resti. Una voce canticchia “*ecco il quarto morto...*” mentre sposta con delle fasce quello che resta di un altro uomo.

Il video dura 30 secondi, mi arriva su WhatsApp. Dopo pochi istanti segue un audio messaggio che spiega quello che è successo nei sentieri al confine con la Colombia, uno dei luoghi più pericolosi del pianeta, ancora più spietato in periodo di pandemia.

L'orrore mi pervade. Ci metto un po' a chiedere informazioni.

Es la guerrilla?

si, la guerrilla venezolana

Josè Luis mi scrive da San Antonio del Tachira, Venezuela. Ha ricevuto il video e quei messaggi come molti altri. I gruppi paramilitari che si contendono il controllo della frontiera comunicano così, dettano legge con il terrore che diffondono attraverso i social media. E di solito funziona. Quei quattro uomini fatti a pezzi sono un esempio per tutti, hanno disobbedito al divieto di accompagnare le persone che vogliono attraversare illegalmente il confine con

la Colombia e sono stati puniti.

Guardo quelle immagini con la mia prospettiva distorta dalla distanza e dalla poca esperienza. Sono andato spesso in quei territori ma questo non basta. José Luis e quelli che sono nati lì hanno addosso vite intere fatte di violenza e sopraffazione. Le stragi di popolazioni indigene dei conquistadores, delle compagnie petrolifere Usa, i massacri più recenti dei paramilitari, guidati da un italiano che si chiama Salvatore Mancuso, che volevano controllare il traffico di cocaina e hanno sterminato migliaia di persone.

Mi manca quella esperienza per capire davvero, dal chiuso della mia casa dove sono costretto da due settimane, con la sola minaccia di una multa se esco, eventualmente con la minaccia dell'arresto se fossi contagiato.

Josè Luis, invece, ha un diverso punto di vista.

Ya no quiero salir a trabajar para las trochas, tengo mucho miedo

Josè Luis non sa come dar da mangiare alla sua famiglia ma ha paura di andare al lavoro. Quando l'ho conosciuto aveva l'acqua alle ginocchia. Si trascinava nel fiume con una donna bionda aggrappata alle sue spalle. L'ho visto attraversare il fiume Tachira in pochi passi. Ha fatto scendere la donna delicatamente. Poi è tornato indietro a prendere prima il cane e poi il compagno della bionda. Per ogni passaggio chiedeva una monetina da venti pesos colombiani, in euro sono intraducibili talmente sono pochi. Faceva avanti e indietro José Luis, si portava sulle spalle i venezuelani in fuga dalla miseria. Lavorava sotto al ponte Simon Bolivar, il confine attraverso il quale sono passati 5 milioni di venezuelani dal 2015. Il flusso illegale sotto al ponte; sopra le loro teste, sopra al ponte, passava invece il flusso legale, quello col passaporto. Era evidente a tutti ma nessuno ha mai cercato di fermarli davvero. Ora la pandemia di coronavirus ha cambiato tutto, i gruppi paramilitari venezuelani hanno imposto il coprifuoco e hanno vietato il passaggio sotto al

ponte e attraverso i sentieri che si snodano nelle risaie che si estendono tra un paese e l'altro. E ora la guerriglia cerca di arruolare a forza i ragazzini che vanno in giro nonostante il coprifuoco. Dicono che serva *para sacarlos del camino*, per toglierli dalla strada, ma è ovvio che è solo una scusa.

Le presento a mi esposa y a mi hija, Valerio

José Luis indossa la mascherina. Guarda dritto in camera e scatta. Sotto il cappello da baseball ha lo sguardo dritto, gli occhi lucidi e un po' lacrimosi anche se non piange. Sullo sfondo, dietro un traliccio elettrico, si allunga una valle con poche case fatte di mattoni, fango e lamiera. Su tutto, una densa nube grigia che offusca il sole e sfoca il panorama. La pandemia qui è arrivata assieme a questa strana foschia che José Luis non aveva mai visto prima. Il panorama che si affaccia sulla valle dalle finestre della sua casa, mi dice che è sempre stato limpido, soprattutto al tramonto.

Quella nuvola lo preoccupa più di ogni altra cosa. Certamente più della guerriglia, più dei narcotrafficanti, più della polizia che contrabbanda benzina, più dei lanciamissili che il regime di Nicolas Maduro, presidente del Venezuela, ha schierato contro gli Usa che hanno messo una taglia di 15 milioni di dollari sulla sua testa con l'accusa di narcotraffico, provando a dare una spallata al regime socialista nonostante il mondo, e prima di tutti gli Stati Uniti, sia in piena pandemia.

Quella nuvola grigia, che cresce giorno dopo giorno, lo spaventa a morte. Il confine è chiuso, i camion non possono arrivare alla discarica e quindi bruciano i rifiuti. José Luis dice che fa uno strano effetto quella nuvola nera, dicono che l'inquinamento atmosferico aumenti il rischio di contagio. Sembra sia viva quella nuvola che si muove e si trasforma, come se il virus al tramonto decidesse di mostrarsi e diventasse visibile e si facesse vedere con la forma di questa strana nebbia.

Esa nube que ha aparecido, cada dia aumenta mas...

Josè Luis alza di nuovo il cellulare e fa altri scatti della stessa inquadratura, con una pausa di qualche istante tra uno scatto e l'altro. Riprende se stesso, i suoi occhi lucidi, il volto sorridente di sua moglie, i riccioli spettinati di sua figlia Mariangel, che ha 9 anni e la tosse da tempo, da prima che il virus arrivasse anche in Sudamerica. La sequenza di foto accompagna l'arrivo della notte mentre, sullo sfondo, il buio si fa subito nero. Non c'è alcuna luce, non c'è elettricità. Solo la luce fioca di alcune candele balla da lontano, dietro qualche finestra. Ma è tutto sfocato dal buio della notte e dalla nebbia che è nell'aria.

Ciao Josè Luis, cuidate mucho

*giornalista

Ciao mamma

di Giampiero Cazzato*

«Ciao mamma, allora come va?». Era la frase con cui iniziava sempre le sue conversazioni telefoniche con la madre. Non era cambiata nemmeno in tempo di Coronavirus. Quella donna, una volta autoritaria e spigolosa, ora solo spigolosa, era arrivata a quasi ottant'anni, di cui gli ultimi dieci, almeno, lamentandosi sempre di tutti gli acciacchi del mondo. «È passata dalla stronzaggine giovanile alla demenza senile senza nemmeno accorgersene», diceva lui parlando con una certa irriverenza dell'anziana genitrice.

Prima, prima di quel maledetto Covid-19, passava dalla casa della sua adolescenza un paio di volte a settimana. Si prendevano un caffè assieme, parlando di tutto e di niente, lui controllava quell'inutile montagna di posta con cui mani misteriose riempiono la cassetta delle lettere e resocontava nei minimi dettagli il contenuto del malloppo cartaceo. Le più pallose erano le lettere della banca con l'annuncio della variazione unilaterale di qualche condizione contrattuale.

«Non vorrei ci fosse scritto qualcosa di importante che io non capisco. Leggi con attenzione, mi raccomando», intimava lei. «Tranquilla mamma, tutte scemenze» rispondeva lui sbuffando. Aveva stracciato le stesse lettere arrivate al suo indirizzo e con le stesse "scemenze" il giorno prima.

Un copione fisso le sue visite. Un'ora e non di più, la si sarebbe potuta cronometrare. Poi «Ciao ma', devo andare, devo ancora finire un lavoro. È un periodaccio, sapessi». Adesso – complici le molteplici autorizzazioni da compilare, a che numero erano arrivati? – era da due settimane che non si faceva più vedere. A fare la spesa all'anziana donna e a sbrigare qualche piccola commissione ci pensava la vicina di casa: «una santa», la incensava lui. In fondo, quanti vecchi se n'erano andati dritti all'altro mondo nelle case di riposo

senza che nessuno si degnasse di far loro la consolatoria (per chi la faceva) telefonata: «Allora come va?».

Insomma, si sentiva con la coscienza tranquilla per quello squillo quotidiano. Disertare per decreto (decreto interpretato *pro domo sua*, ovviamente) le visite gli aveva dato un inconfessabile senso di sollievo. Anche se a tutti quelli che incontrava raccontava che era «così in pena per mamma. Speriamo non si prenda niente».

Perché era un bravo figlio. Talmente bravo che i primi giorni dell'epidemia, con il Coronavirus già a impazzire per strade e città, quando ancora era tutto confuso in una altalena tra “si può fare” e “non si può fare”, si era presentato, incurante, a casa delle madre. Aveva letto che i reclusi domestici si erano dati appuntamento sui balconi. Quale occasione migliore per dimostrare a tutti che era un ragazzo d'oro! Convinse la donna a uscire in balcone e intonare con lui *Fratelli d'Italia*. Una sera indimenticabile. Dalle finestre accanto, i vicini li salutavano. Tornò a casa quasi euforico.

Dopo quel giorno si inabissò.

«Mi spiace mamma ma per un po' eviterò di passare da te. Devi capire che siamo in guerra. Hai sentito il premier in tv? Siamo in guerra».

Silenzio dall'altra parte del telefono.

«Gli spostamenti sono complicati e soggetti a controlli rigorosi, mamma. Se mi fermano e dico che vengo a prendere un caffè da te, che sei praticamente autosufficiente, mi becco pure la denuncia. Siamo in guerra».

Silenzio.

«Ci sei mamma?»

Alla fine le parole uscirono.

«Sììì, guerra! Beato te!! La verità è che dei vostri vecchi ve ne infischiate e questa guerra, come la chiami tu, è l'occasione buona per fare quello che ti riesce meglio: fregartene». Clic.

Qualcuno, non ricordava nemmeno chi e dove – ma in quei giorni di cattività era in tanti, tutti buonisti d’annata, vatteli a ricordare – aveva detto che saremmo usciti da quella pandemia diversi e migliori, che eravamo tutti sulla stessa barca e che sarebbe stato bello e importante tornare a stringersi la mano. Gli erano piaciute quelle parole. Erano così politicamente corrette. Così poco impegnative, in fondo. Un decalogo di cui scordarsi alla prima occasione. E su Facebook e tutti i social che Dio ha messo in terra le aveva rilanciate entusiasta. Un adepto del cambiamento in meglio. Perché, diciamocela tutta, è così facile essere bravi con chi non si conosce, mentre era davvero faticoso e snervante, e poco soddisfacente, essere bravi con quella rompicoglioni di sua madre.

Poi un giorno a squillare fu il suo telefono. «Mamma! Ciao, come mai hai chiamato tu?».

«Ti volevo avvisare che sono positiva ma che sto bene».

«Positiva che?»

«Ho avuto il virus. Me lo ha trasmesso la nostra vicina, sì quella che tu chiami santa donna perché ti solleva dai tuoi doveri. È una fortuna che in questi giorni non sei venuto. Comunque quando puoi passa, c’è una montagna di posta».

«Sì la posta... Già, per fortuna che non sono passato», farfugliò. Poi, improvvisamente, si ricordò del coretto intonato sul balcone e cominciò a sudare freddo.

*giornalista

La dura vita del cronista politico-parlamentare

di Ettore Maria Colombo*

Poco segugio e molto amicone: il cronista di Palazzo

Verso ora di pranzo, o meglio all'ora del caffè (da prendere rigorosamente alla Buvette!), il cronista parlamentare – iscritto o autorizzato dall'Associazione stampa parlamentare nelle persone di Marco Di Fonzo (Skytg24), presidente, e Adalberto Signore (Il Giornale), segretario – inizia quello che, in cronaca, si chiama 'giro di nera': chiacchierate, contatti, battutine, ammiccamenti e battute di spirito con i deputati presenti (meglio, ovviamente, se sono 'importanti': capigruppo, capi corrente di questo o quel partito, meglio ancora se ministri, sottosegretari o comunque membri del governo in carica) ma anche con i colleghi con cui si è deciso di fare cordata.

Interviste, retroscena, dichiarazioni: i ferri del mestiere

Poi, naturalmente, vi è anche l'obbligo/facoltà di chiedere interviste ma spesso ci si accontenta di una dichiarazione o, ancora peggio, della voce di un 'anonimo'. Un modo un po' scorretto di fare il mestiere ma, a volte, l'unico utile a proteggere la fonte delle notizie.

Per svolgere al meglio il proprio compito, però, il cronista politico deve essere, e farsi, anche se non ne ha l'indole (ma se non ha l'indole sarebbe meglio che cambi mestiere!) amico, se non proprio 'amicone' dei politici di Palazzo. Ma proprio di tutti, dai *peones* più insignificanti fino al leader del partito più importante: uomini e donne, destra e sinistra, simpatici e antipatici, brutti e belli, non contano. Conta solo riuscire a ottenere, magari strappandole a forza, 'notizie' da pubblicare. E per farlo bisogna, appunto, sapersi fare concavi e convessi, duttili e intraprendenti.

Un mestiere stravolto dal passo terribile del coronavirus

Bene, come cambia tutto questo *modus operandi* in tempi di pandemia e di coronavirus? Beh, cambia davvero tanto.

Innanzitutto, come tutti i cittadini, anche i giornalisti sono obbligati, ormai da due mesi, a ‘stare a casa’. E anche se a loro sono state permesse, dal governo, libertà di movimento in più rispetto ai cittadini ‘normali’, le aziende hanno imposto praticamente a tutti i loro cronisti lo smart working. A maggior ragione per i cronisti politici che rischiano di diventare infetti e infettare a loro volta, venendo a contatto con i 945 tra deputati e senatori che compongono il Parlamento della Repubblica, più i cento e passa membri del governo che animano le Camere.

In questi ultimi due mesi palazzo Montecitorio come palazzo Madama, il Quirinale come palazzo Chigi, i ministeri come le sedi di partito, si sono svuotati non solo di commessi in uniforme, funzionari in livrea, addetti stampa e dipendenti dei gruppi parlamentari ma – insieme a molti parlamentari, assenti da mesi ai lavori, sempre per paura del terribile contagio – pure di giornalisti.

La mancanza di fisicità rende più difficile il lavoro...

Il risultato è, ovviamente, abbastanza triste. La mancanza della fisicità: come faccio a capire se il mio interlocutore mi sta mentendo, o sta dissimulando, o non mi sta dicendo tutto, se non posso guardarlo in faccia?

Sempre in merito a questo aspetto, gli onorevoli che oggi vengono a Palazzo sono molti meno dei tempi normali, quindi le notizie, per forza di cose, arrivano sempre dagli stessi ‘sventurati’. Inoltre, l’obbligo della distanza fisica di 1 metro e 80, più o meno (molto meno che più...) rispettata dentro e fuori le aule del Parlamento, non aiuta. Una cosa è parlare a un politico da lontano e una cosa è farlo ‘da vicino’. Cambia davvero molto, credetemi...

Buvette, ristorante, Corea, corridoio fumatori: all closed

Come non aiuta il fatto che siano chiusi, sbarrati, *closed*, fino a nuovo ordine, la Buvette e il ristorante interno, l'emeroteca, il corridoio fumatori, le Poste (a scartamento ridotto), la Corea (cioè il luogo dove i deputati incontrano ospiti e visitatori, lontani da occhi indiscreti), la barberia, etc. Luoghi che di solito aiutano i deputati a 'sentirsi a casa', a rilassarsi e, dunque, a dire molto di più di quanto non dovrebbero dire a un giornalista.

Certo, restano aperti l'Aula (dove però i giornalisti, come chiunque altro, non possono entrare), il Transatlantico e il cortile d'onore ma sono spazi davvero limitati, ci si può muovere ben poco, bisogna rispettare le distanze e, soprattutto, bisogna essere dotati – tutti: onorevoli, commessi, funzionari, giornalisti – del kit d'ordinanza: guanti, mascherina e distanziamento.

La vita del cronista politico si allunga al telefono...

Insomma, si tira a campare andando nei Palazzi quelle poche volte che si può (anche l'Aula, infatti, in questi tempi si tiene appena uno/due giorni a settimana), incontrando chi c'è e chi si può (Camera e Senato hanno imposto presenze contingentate a deputati e senatori), cercando di cavarsela con tutte le alternative possibili. Una di queste alternative è senz'altro quella che offre – al giornalista come al cittadino comune – la nuova tecnologia. Non solo parenti e amici, fidanzate e amanti si raggiungono via Whatsapp, Skype, Telegram, Viber, Google voice e altri sistemi dotati di videochiamata. È anche possibile fare delle vere e proprie *conference call* (chiamate di gruppo) tra più persone, quindi tra giornalisti e politici, giornalisti e altri, tra colleghi stessi. Inoltre, si è riscoperto, da parte di molti, l'uso della mail che – dopo anni di uso indiscriminato e parossistico dei social – era un po' finita nel dimenticatoio ma anche della cara, vecchia, telefonata.

“È la stampa, bellezza, e tu non puoi farci niente...”

D'altra parte, chi meglio dei giornalisti sa e può ingegnarsi nel trovare forme sempre nuove e originali di informazione e di comunicazione interpersonale? L'informazione, si sa, va avanti, non muore mai e anzi, in tempi di pandemia, è sempre più vitale e centrale. Noto, anzi, che proprio i giornali cartacei, come pure la tv (e la radio!) sono tornati a essere autorevoli e affidabili, *trend setter* come si direbbe oggi, proprio perché i social, pieni zeppi come sono di fake news e 'bufale' del web, sono ritenuti – per fortuna – sempre meno seri e importanti perché risultano, sempre più, poco verificabili. Insomma, come per il giornalismo in senso lato, così anche per il giornalismo politico-parlamentare, vale il vecchio detto tratto dal film con Humphrey Bogart, *Le mani sulla città*: “È la stampa, bellezza, e tu non puoi farci un bel niente!”. Nella speranza, s'intende, che presto la nostra vita torni quella che era prima – e che ardentemente rivogliamo – compresa la possibilità di farci, lungo il Transatlantico, una bella 'vasca' con il politico di turno, scherzando, ammiccando, ridendo e anche toccandolo.

*giornalista

Casa dolce casa. Ma con rossetto e smalto!

di Cristiana Crisafi*

La quarantena forzata costringe la maggior parte di noi a vestire sempre nel medesimo modo: sopra ci trucchiamo e ci rendiamo presentabili, magari indossando anche la nostra camicia preferita, perché alle 10, alle 15 e alle 17 abbiamo delle importantissime call con l'ufficio e sotto... beh, sotto il discorso è diverso. Ci sarebbe da dividere la popolazione in almeno tre grandi gruppi: chi si veste di tutto punto anche in casa, chi sta tutto il giorno in pigiama e chi fa una netta distinzione tra la parte del corpo visibile dalla telecamera del computer e il resto.

Sono anni che faccio parte di quest'ultimo gruppo, anche perché sono una di quelle partite Iva fortunate (?) che lavoravano da casa ancor prima che ci colpisse una pandemia.

La routine del gruppo misto (perdonate il riferimento politico ma rende molto bene l'idea) inizia circa alle 7.30. Ancora assonnata e con gli occhi chiusi ti dirigi verso la cucina per consumare un'abbondante colazione. Dopo aver fatto zapping su tutti i canali che non parlano di *lock-down* ed economia in ginocchio (e i lavoratori autonomi sono particolarmente attenti, ahimè, a questo aspetto), si passa alla doccia e al veloce restauro per affrontare la nuova giornata. Capatina rapida nell'armadio per vedere quale maglia indossare, ecco che la scelta si fa facilissima quando devi decidere quali pantaloni mettere: benvenuti leggings!

Arriva la prima riunione (pardon, call) della giornata. Con un leggero trucco, la camicia che si abbina in maniera perfetta con il maglione, puoi dare inizio all'attività lavorativa. Ma il primo intoppo è dietro l'angolo: il tuo cliente ti chiede se puoi mostrargli quel progetto che avevate sviluppato insieme qualche mese prima. E che ovviamente non hai a portata di mano. Come fare a non mostrare a tutti i 7 partecipanti alla videochiamata che indossi un paio di

fuseaux stile Beverly Hills 90210 che solitamente eviti per incontrare nuovi clienti?

Ecco che inizia il primo allenamento della giornata: con una mossa degna di un felino, fingi che ti sia caduta una penna sotto la scrivania, scivoli sulla sedia, passi sotto il tavolo e gattoni fino a uscire totalmente dall'inquadratura della telecamera. Bene, il primo pezzo del workout è completato, adesso rimangono solo 60 secondi per compiere il passaggio inverso. Tiri fuori le tue doti da contorsionista che avevi lasciato nella palestra di ginnastica artistica all'età di 5 anni, allunghi un foglio davanti alla telecamera sperando che nessuno si accorga del blackout improvviso del tuo computer, ti siedi mantenendo ben salda la presa sul foglio, sfoggi il tuo migliore sorriso tirato e, voilà, come per incanto il tuo outfit da casalinga del Midwest è passato inosservato.

Finalmente, puoi dedicarti al secondo momento di giubilo della giornata: il caffè di metà mattina.

Se prima dell'inizio della quarantena eri circondata solo dai tuoi animali domestici, da martedì 10 marzo 2020 (la data esatta è per dare enfasi al dato) sei in costante compagnia di tuo marito, anche lui una partita Iva. I primi giorni trascorrono in un perfetto idillio nel quale quasi tutte le frasi iniziano con Amore o Tesoro. Passano i giorni e questi vezzeggiativi quasi spariscono dal vocabolario di entrambi, ormai rivolti solo ai coinquilini pelosi.

La giornata prosegue, sei quasi arrivata incolume al pranzo. E qui iniziano le prime scaramucce con la tua dolce metà: se tu ti accontenti di un piatto di insalata, lui vuole l'impepata di cozze. Tu vuoi un piatto di pasta? Lui preferirebbe un secondo ipocalorico. Finito questo momento conviviale, passato a parlare della crisi che incomberà su tutti noi (mentre tu fai finta di ascoltare ma in realtà senti il rumore dei gabbiani e lo scroscio delle onde che si infrangono sugli scogli), decidi di prenderti del tempo per te da passare nell'armadio. Sì, perché la missione di oggi è quella di rimettersi al lavoro vestita di tutto punto.

Inizi a passare in rassegna tutti i tuoi vestiti fino a quando il tuo sguardo si posa su un abito vintage degli anni 70, scovato chissà dove, nei mercati delle pulci di mezza Europa che hai saccheggiato negli ultimi anni. In un secondo lo indossi e subito vieni colpita da sensazioni positive che non credevi si potessero sprigionare da un semplice vestito. Ora passi alla manicure: una donna deve avere sempre le mani curate, quante volte hai sentito tua nonna ripetere questa frase. Rimane solo un ultimo passaggio prima di tornare alla scrivania, quello che per te rappresenta più di tutti il concetto di femminilità: un filo di rossetto rosso e il gioco è fatto.

Quando torni davanti al computer ti senti diversa, più bella, più sicura di te e con un'energia che non sentivi da giorni. Il tuo approccio cambia totalmente, anche verso il tuo compagno di reclusione.

«Lavorare a casa dev'essere stupendo, come ti invidio!», ti sei sentita dire per lungo tempo dalle amiche. E alle tue rimostranze su quanto fosse complesso tenere sulla bilancia impegni e vita privata, anche in un contesto così particolare, gli sguardi degli altri si fissavano su un'idea comoda e calda del “posto di lavoro”. Oggi anche loro si accorgono che non è così semplice.

Il pomeriggio trascorre velocemente, non sei più costretta a sgusciare sotto la scrivania durante l'ennesima call, anzi, mostri fiera il tuo bellissimo vestito. Alle 19.30 senti finalmente le tue amiche e, ancora una volta, capisci che le cose che ti fanno essere felice sono davvero semplici: un vestito, il pensiero della famiglia che presto riabbraccerai, un buon libro, due coinquilini pelosi e un marito che riesce a strapparti un sorriso anche durante una pandemia.

Forse un giorno ringrazieremo questi momenti di stop forzato perché ci stanno facendo capire, tra le innumerevoli cose, come sia importante prendersi cura di noi stesse anche in casa, anche se le uniche persone che ci guardano sono il marito o i figli. Perché basta una spruzzata del profumo preferito, o quell'abito a fiori tanto amato, per pensare che davvero andrà tutto bene.

*vintage specialist

Pensieri in libertà di un docente di economia in clausura

di Pierangelo Dacrema*

Strani giorni. In questa inedita quotidianità, si può trovare conforto nel mettersi a giocare con i bambini in casa o sul terrazzo (per chi ce l'ha) o anche nel cominciare a rileggere "Guerra e pace".

Parlo come docente domiciliato a Milano, lontano e fisicamente separato, non si sa per quanto tempo, dalla propria cattedra dell'Università della Calabria. Non sarò certo l'unico ad aver constatato una sorta di straordinaria, colossale (per quanto giustificata), violazione dell'*habeas corpus* e ad aver riconosciuto un'analogia tra l'attuale condizione di tutti gli italiani e quella di chi è costretto tra le mura di un carcere. Ho esagerato, mi si perdoni. È chiaro come un detenuto, strappato all'affetto della sua famiglia, qualunque essa sia, si trovi in una situazione più drammatica. Sarebbe forse più appropriato parlare di arresti domiciliari. Chi li ha sperimentati sa che non sono una passeggiata (se metti il naso fuori di casa è evasione e torni dentro, minimo, per sei mesi). Ma è probabile che anche questa sia un'esagerazione, in difetto o in eccesso. Da potenziale appestato piacentino-milanese con figli piccoli (ma senza cane), oggi mi è concesso di uscire di casa per procurarmi del cibo – l'equivalente dell'ora d'aria mattutina o pomeridiana in prigione – cosa che non avrei potuto fare agli arresti domiciliari.

Date le circostanze, quale sarebbe allora la pena preferibile? Proviamo a stilare una graduatoria. Più ci penso, più sono portato a credere che il massimo (relativo) della vita sarebbe il carcere vero, in cella, almeno per chi fosse riuscito a conquistare quella speciale condizione mentale abbinata alla sensazione di aver toccato l'apice della libertà di pensiero. Poi entrano in gioco tutte le varietà e le sfumature della nostra singolare contingenza, che è quella di chi è a piede libero in teoria ma in pratica è in stato di arresto. Anche qui c'è un

massimo, ed è il privilegio di chi opera in campo sanitario: il primo dei miei figli lavora al pronto soccorso dell'ospedale di Piacenza e dalla sua voce, accanto alla disperazione e al senso d'impotenza, avverto tutta la determinazione e la capacità di dedizione che derivano dal sentirsi utili. Dopo c'è chi è abbastanza fortunato da poter e dover lavorare, anche se gli è consentito di farlo con tante e tali prudenze da sentirsi vincolato nel corpo e nello spirito, nei gesti e nella mente, al punto che il dispiacere di non poter esprimersi del tutto rischia di superare la paura di ammalarsi, di essere colpito dal morbo che evoca la paura più forte, quella di morire.

A un gradino ancora più basso di questa scala progettata dalla sorte c'è chi si trova paralizzato dalle regole del momento, chiuso in una prigione morale e normativa più dolorosa di una vera e propria detenzione, impedito a trovare consolazione nel lavoro, che è il passatempo naturale degli uomini. Certo, a limitare i danni c'è il cosiddetto *smart working*, che io stesso sto sperimentando e che, comunque, fa di me un professore a metà. È un giudizio duro, me ne rendo conto, ma resto convinto che esistano fatti e occasioni, organismi e istituzioni che traggono senso da una presenza fisica e dalle sue tangibili testimonianze. Ho amici a Cosenza e so che non cambierebbe nulla se non ci si vedesse per qualche mese o per qualche anno. E ciò perché è nello statuto dell'amicizia che essa fiorisca nel ricordo e nella lontananza, ovunque ci si trovi e qualunque cosa accada. Ma l'Università è come il teatro, è vita, occorre esserci, sopravvive se ci sono attori e spettatori, professori e studenti che parlano e si ascoltano. Così come il cinema è fatto di immagini, l'Università continuerà a essere fondamentale tridimensionale, fatta di persone che interagiscono con la voce e con il corpo: uno spazio logico con un inevitabile sfogo fisico, una dimensione ideale con un irrinunciabile corollario materiale.

Per essere un'autentica manifestazione di libertà – una parola inscindibile dall'idea di una scienza amata, coltivata, sconfinata e, per definizione, antitetica a qualsiasi forma di reclusione – l'Università ha bisogno di essere vissuta,

frequentata. Un po' come il bar, un altro luogo di cui, in questo momento difficile, sento profondamente la mancanza.

Mi mancano il caffè al bar, l'ora dell'aperitivo, l'aula universitaria, l'interlocuzione dal vivo con gli studenti. Ai quali – difficile dimenticarsi di essere un professore di economia – non potrei certo limitarmi a raccontare che mi sono messo a rileggere i classici. Che insegnamento trarre dal periodo straordinario che stiamo vivendo? Se avessi la possibilità di incrociare lo sguardo degli specializzandi in finanza del mio corso, sentirei il dovere di lanciare un messaggio chiaro, sia da cittadino che da esperto in materia. Ci ho pensato, direi loro che mai come oggi è stato essenziale il denaro – l'immediata disponibilità di moneta, di liquidità – e che mai come oggi il denaro è stato fondamentalmente inutile, estraneo ai nostri reali bisogni. Un paradosso forte ma facile da spiegare. Che si vivesse di denaro, della possibilità di spenderlo, era ed è una percezione diffusa, globale. Ma oggi più di ieri si dovrebbe capire che si vive di lavoro, non di denaro. Moriremmo di fame se non ci fossero l'agricoltura e i trasporti, verremmo sterminati dal contagio se non ci fossero medici e infermieri pronti ad accudirci, curarci.

*docente universitario

Vi racconto una storia

di Sebastian Dado*

Il tg è un continuo bombardamento di notizie sul virus. Io non capisco tutto questo allarmismo inutile! La gente corre a fare scorte al supermercato, dal tabaccaio addirittura, negli Stati Uniti comprano armi; per cosa? È un virus, una banale influenza! Non uscite, dicono. State in quarantena... un mantra.

In Cina muoiono, ok ma quelli mangiano i topi.

Fanno passare tutto per un'apocalisse. È a proposito di questo che oggi ho litigato con Marta! La mia migliore amica era in panico, ha iniziato a sparare sciocchezze sull'apocalisse, sul disegno divino, sui cavalieri, gliel'ha detto suo padre! Lui legge la bibbia... certo, legge la bibbia; poi va a puttane, giù alla vecchia pineta. Ho tentato di farla calmare, di farla ragionare ma niente, non c'è verso. A volte mi chiedo come facciamo a essere così amiche. Lei il bianco, io il nero. Lei l'angelo, io il diavolo.

Guardo la tv e parlano di Covid-19, apro la homepage di Facebook, parlano gli esperti del web, maestri in virologia, immunologia e chi più ne ha più ne metta. Allora decido, spengo la tv, silenzio il cellulare e apro un libro. Ciao ciao Covid-19! Verso le 17 esco, vado da Alessio, ha portato qualcosa di buono dalla vacanza. Stasera ci sballiamo! Dai cazzo, ho 22 anni, sono giovane, sono sana. Il Covid-19 uccide solo i vecchi...

Sono più fuori di un albero di limoni nella piana di Catania. Sono rientrata alle 7 questa mattina! Per fortuna mia madre è troppo depressa per colpa di mio padre, neanche si accorge di me. Anche se penso che non le sia mai davvero importato qualcosa. In cucina, sul tavolo, c'è un biglietto. "Non uscire. Se proprio non riesci a farne a meno, mascherina e guanti. Un brutto virus nell'aria". Mi metto a ridere, questa è fuori! Un virus, ci trasformerà tutti quanti in zombie, alla *the walking dead*! Un messaggio: "Sono in fila al supermercato,

ne avrò almeno per una cinquantina di minuti”. Ho sonno, anche un po’ di mal di testa. Ho i brividi, porca puttana, perché non mi porto mai dietro una felpa? Casa di Alessio è immersa nel nulla, umida e fredda anche in estate. Mannaggia a me! Ho la diarrea, eppure non abbiamo mangiato molto. A parte schifezze da fame chimica...

Mia madre mi implora di andare a tavola, a stento mi alzo dal letto. Guardo il piatto e sento il vomito salirmi su dalla bocca dello stomaco. Mi ha fatto le polpette, le adoro, le polpette. Non sento il gusto, quella roba di Alessio era proprio uno schifo. Chi me l’ha fatto fare. Mi gira la testa, ho forti dolori al petto, è come se una folata di fumo mi avesse riempito i polmoni, mi sento soffocare. Mia madre, quella che sembrava fregarsene di me, corre in cucina, mi vuole misurare la febbre ma io non smetto di tossire e di elemosinare aria. Dice che ho la febbre alta. La vedo andare nel panico. Esce dalla mia stanza e la sento parlare con qualcuno... mio padre! Quel bastardo le sta dicendo che me lo merito, che dovrei pensare a studiare e non a drogarmi. Ma che ne sa lui? Io mica sono una tossica. Una canna e qualche acido ogni tanto non fanno di me una tossica! Ho freddo. Mamma torna in camera mia, mi abbraccia, come quando ero piccola. Mi rassicura e dopo 20 minuti che mi ripete, come una nenia, «Andrà tutto bene», sento suonare il campanello. In camera mia spuntano due uomini, almeno credo siano due uomini. Hanno una tuta bianca, delle bombole dietro la schiena. Copriscarpe e guanti. Mascherine che nascondono la faccia. Uno dei due ha una valigetta ‘biomedica’, ma chi sono questi? Mi hanno detto che devo andare con loro, in ospedale, parlano di Covid-19. Io non ho il Covid-19, io ho 22 anni... sono giovane! Mi fanno sdraiare e coprono la mia barella con un telo. Sembra di essere in una serra e io sono la pianta. Ho un respiratore, mi sento meglio. I miei polmoni riescono a respirare, non sono poi così stanca adesso. Ve lo dico io che non ho nulla.

Arrivo in ospedale, cerco mamma ma non la vedo. Sono circondata da gente con le mascherine, tute bianche e guanti. Leggo:

Area di contenimento.
Zona Covid-19 non oltrepassare
Quarantena

Mi gira la testa, ho male alle ossa, mi sento stanca. Non respiro. Il monitor attaccato a me inizia a emettere un bip continuo, sordo, fastidioso. Spegnetelo! Ho mal di testa. Si stanno avvicinando a me. Mascherina, occhiali guanti tuta... hanno un tubo in mano e una specie di palloncino trasparente, sento che parlano ma non li capisco. La testa mi fa malissimo. Voglio mia madre ma non la vedo. Eppure era con me. Mi infilano il tubo in bocca, lo calano giù, fino in gola. Il monitor ha smesso di fare bip, mi sento chiusa in una bolla. I miei polmoni respirano ma non è il mio cervello che glielo impone. È la macchina. «Dottore è intubata, il cuore è in tachicardia, saturazione 69%, somministrato farmaco per via endovenosa». Cosa? Cos'è la saturazione? Che cosa mi hanno iniettato in vena? Che succede? Voglio mia madre!

Muovo piano la testa, sono sola in stanza. Cerco mamma ma lei non c'è. Una lacrima mi scende. Ho bisogno di lei. Ho bisogno che lei mi abbracci, ho bisogno della sua voce. Perché non è qui con me? Mi devo essere addormentata, non so che ore sono. So che cerco ancora mia madre ma lei non c'è, mi ha abbandonata, non mi ama più! L'ho fatta soffrire troppo e ha deciso di lasciarmi.

Arriva qualcuno. La tipa, con il camice bianco come in una scena da film horror, mi misura la febbre. Sgrana gli occhi, chiama il medico. Gli dice che ho 39.9 di febbre. Chiamano il carrello emergenza. Non riesco a tenere gli occhi aperti. Ho male al petto. Sento di non riuscire a stare sveglia.

«La prego, mi dica qualcosa di mia figlia». Intorno alla donna solo personale medico con attrezzature da biomedica. Si sente soffocare, la sua bambina è sparita dietro la porta: **AREA COVID-19** da quattro giorni. Dorme in auto, nell'attesa che le dicano qualcosa.

«Signora... la prego, mi segua».

Un grido di dolore, sordo, penoso. Una bara bianca, un carro dell'Esercito italiano, l'inno nazionale e una lunga strada verso nord est. Un cimitero sconosciuto, lontano dall'amore di quella mamma che sta ancora aspettando la sua bambina.

Covid-19 ha mietuto l'ennesima vittima

Avevo solo 22 anni, tanti amici e tanta voglia di vivere, di divertirmi, di innamorarmi. Dovevo laurearmi, sarei diventata un grande architetto.

Resta a casa! Non uscire, non rischiare, ama te stesso! Io non ho ascoltato nessuno. La quarantena non uccide, il Covid-19 purtroppo sì.

*scrittrice

Unghie

di Gionata Di Cicco*

È tutto finito. La nebbia avvolge il mondo. Inutile allungare ancora il giro intorno al deserto.

Quell'Uomo sulla croce è stato sempre un Mistero.

Le strade sono vuote, la formica mi guarda con la coda dell'occhio, sono la sua ultima preda.

Gli animali selvaggi sono la filosofia. La specie umana ha fatto un viaggio a vuoto.

Allora è meglio che mi prepari per il pranzo di gala. Sarò trascinato via dall'artiglio tarsale, serrato nelle sue mandibole, e scomparirò nella direzione dell'anima.

Eccomi allora lì davanti allo specchio, solo, a guardare la mia ultima immagine.

Scrivo questa mia ultima lettera perché voi non dimentichiate il mio volto azzurro.

Ultimo atto:

«Ho tagliato le unghie. L'unghia del pollice è schizzata via rimbalzando prima sullo specchio e poi sul lavandino del bagno, finendo in mezzo al tappeto.

Stac. Metallo su corpo umano. Meccanica su sangue.

Un rumore sordo della caduta della perfezione. Un taglio dell'acciaio sulla pelle.

Le unghie sono il guscio di tartaruga delle dita fragili.

Se non avessimo le unghie non potremmo allungare le dita nello spazio, non potremmo fendere l'aria.

L'unghia dell'indice è invece rimasta attaccata al dito con più tenacia, soltanto quando ho ripassato il tagliaunghie per la terza volta sono riuscito a farla cadere dal mio corpo come una foglia d'autunno.

Quando si taglia si accorcia e quando si accorcia si allunga. Mi piace tenere l'unghia dell'indice ben levigata, pronta agli urti. Con lievi e ferme schicchere porto avanti la sfera della mia vita.

La mia vita è come una pallina di vetro riposta sopra un tavolo. La spinta della leva della vita imprime lo slancio delle molle dei tendini sin sulla punta delle dita ma l'impatto è sull'unghia. Lì, sulla sua superficie liscia, sulla corazza della sua curvatura, si svolge lo slancio finale prima del movimento. Un movimento che si arrotola intorno al fragile tentativo di smuovere il cerchio rispetto al piano orizzontale di un tavolo.

Il rumore dello slancio è come il respiro. Rotolare sull'orlo delle cose, sul ciglio dei confini dei cerchi. La calma del movimento frazionato in sequenza dentro un arco che muove la freccia al bersaglio.

Zero, uno, due, tre. Il piano inclinato della caduta risponde all'unghia. Ecco perché quando il taglio è sbagliato, l'impressione è che tutto non riesca più a scendere giù.

Conosco la media della caduta. Conosco le mie unghie e le curo per imprimere il giusto slancio alle mie azioni nel cuore della notte e alla luce del sole.

A occhi chiusi, il bordo della mia tremula bussola lo cerco col tatto. Sondo lo spazio valutando i volumi, scandagliando le orme delle cose. C'è un modo di sentire le cose coi polpastrelli e c'è un modo di sentirle con le unghie, sul carapace del dito, sulla polpa molle delle suture del tempo della carne viva.

Non torna tutto ciò che si lancia, prosegue sempre in avanti, verso la linea di confine.

Questo mondo è pieno di linee di confini. Di telecamere, eserciti, profughi, mutilati, corpi silenziosi.

Le unghie sono catapulte da lancio, sono l'arcobaleno dei sogni. Da lì, sulla loro curva liscia, partono le cose di domani. In fondo alle dita c'è l'anima. Le unghie respirano semitrasparenti, funzionali artigli appena fuori dall'iponichio, con la mezzaluna bianca della Luna in mezzo agli anelli di Saturno sparsi sulla matrice ungueale.

Lamine rosa ancorate e appiattite come le tegole di un tetto, con i margini spinti in avanti a graffiare l'invisibile che ci separa da noi stessi.

Piene di proteine fibrillari e di proteine globulari di zolfo.

Son poste sul ciglio del vulcano e germinano zampillando come lava dalla profondità dell'essere. Le unghie vivono a contatto con l'aria aperta.

L'ultima unghia che taglio è sempre quella dell'anulare, posta su un dito fragile, appendice tremula di una mano adunca, di questo rostro che cerca di appigliarsi a qualcosa, di fare e disfare, di espandere e di dissacrare l'intero mondo con la propria sete di potenza.

Le unghie son sempre lì, dove il pollice si oppone all'indice, in silenzio, arrampicate, addossate. Il posto da cercare sopra un treno in corsa, fischia insieme al loro dorso spazzato dal vento. Le unghie vanno a prendere i segreti insieme al sapore.

Dove gli uomini vivono loro si toccano, all'estremo avamposto che si erge, sottile, di fronte alla totalità.

Sono gli ultimi lembi dell'escrescenza della vita. La testa, le spalle e giù, lungo le braccia, fino alle mani nodose di spigoli e nervi e loro alla fine di tutto quello che è forma a cavallo della cenere.

*artista

Non ti conosco mascherina

di Marco Di Milla*

Due casse d'acqua, frizzante, tre etti di prosciutto crudo, un pacco di riso e uno di lenticchie; una busta di spinaci surgelati, una confezione di yogurt da 6 e una di uova da 12, due filoncini di pane. Arance da spremuta 2 kg. Invio. Al primo messaggio Whatsapp, l'uomo fece subito seguire il secondo: "Buongiorno... sono Andrea. Con riferimento alle offerte proposte nel vs volantino e valide fino al 13 aprile p.v., ho riportato più sopra le ordinazioni per la spesa destinata a mia madre". Precisazioni inutili, queste, ma non si sa mai, pensò Andrea, riflettendo sul fatto che un uomo alle prese con gli acquisti, con la sua presunta ingenuità, è sempre una potenziale vittima nelle mani di un venditore. E poi perché, sorrise, gli erano tornati alla mente gli antichi rimbrotti di mamma e nonna quando, da ragazzo, tornava a casa dalla spesa con un prodotto diverso da quello che le due donne avevano comandato. Oppure, peggio ancora, con il resto sbagliato, pena la decadenza del diritto alla mancia. L'economia domestica, pensava con ironia, è pur sempre un caposaldo della famiglia italiana. Senza dimenticarsi che, proprio lui, nonostante gli sforzi di concentrazione e le ore passate al supermarket a osservare, a valutare e a confrontare prezzi ed etichette, si stupiva ogni volta quando la cassiera pronunciava somme che rasentavano i sanguinosi scontrini di via Condotti.

Intanto arrivano le spunte. E, a seguire, il messaggio di risposta. "Vieni entro le 13. Ti ricontatto appena è pronta". Semplice e immediato. Quindi efficace. Si complimentò, dunque, per la scelta di una comoda spesa ordinata dal cellulare. Qualche minuto più tardi, sulla tastiera digitò – a titolo del tutto personale stavolta e con lo slancio del maschio ingenuo, sì, ma anche gaudente – il seguente messaggio: "Qualora fosse ancora possibile, aggiungerei in extremis

un pacco di caffè, due cioccolate – una bianca e una fondente – e una birra grande. Grazie ancora”. Invio. Spunta. Risposta: “Va bene”.

“Gli occhi parlano”. Quante volte abbiamo sentito pronunciare o abbiamo ripetuto, noi stessi, questa frase? Eppure, a catturare la nostra attenzione verso le persone, sono spesso altre cose. Ci parlano le mani, i lineamenti del viso, la voce e il suo suono ovviamente, la luce di un sorriso, la forma di un avambraccio, di una gamba o di un seno, un tatuaggio, un dettaglio. Una foto. E la chimica, anche, perché no. Gli occhi, tuttavia, riuscivano sempre a calamitare lo sguardo e il cuore della nostra adolescenza, prima che l’esperienza e le delusioni degli anni ci completassero e, in qualche modo, ci corrompessero. Avrebbe pensato a questo, Andrea, dopo quella mattina mentre, insieme a sua madre, sfogliava il volantino di un supermercato, aiutandola a valutare i prodotti in offerta e quelli necessari a riassortire la dispensa. Seduti uno accanto all’altra, il foglio per metà spiegato sulla coscia della madre e per l’altra sul suo ginocchio, Andrea ascoltava le indicazioni di lei e assaporava, al contempo, la tenerezza del focolare, ritrovata grazie a una convivenza forzata, anche se temporanea, nella sua casa natale. L’emergenza sanitaria che attanagliava il paese, paradossalmente, gli offriva quell’occasione che il lavoro, il disordine nella sua vita privata, lo stress della città e soprattutto la condizione di single, gli avevano fino ad allora negato. Al posto di quel ragazzino che si affidava a mamma e papà, si era definitivamente affacciato alla vita anche l’adulto, ansioso di dimostrare che adesso poteva essere lui a prendersi cura dei suoi genitori. Il passare del tempo che, a un tratto, rovescia il senso dell’esistenza – pensava tra sé – oggi gli consentiva un piccolo risarcimento verso coloro che, con tanti sforzi – a volte maldestri, detestabili ma sempre sostenuti dall’amore – lo avevano accompagnato nel suo passaggio nel mondo.

Si infilò le scarpe, recuperandole dal balcone dove le aveva lasciate seguendo i protocolli, giusti o fasulli che fossero, e uscì di casa. Qualche minuto di anticipo, per godersi il calore di quella giornata tersa e assolata.

Sull'uscio, invece, dal cellulare squittì un nuovo messaggio whatsapp: "La spesa è pronta". Si affrettò lungo le scale, salì in auto e raggiunse il parcheggio del supermercato. Con un po' di imbarazzo si costrinse a superare la lunga fila di chi era fuori ad aspettare il proprio turno per entrare. Dopotutto, decidendo per la formula della spesa online aveva maturato il diritto di entrare direttamente, ritirare la merce, pagare e salutare. Chiese permesso, scusandosi mentalmente con tutti, ed entrò. Raggiunse la cassa, dove trovò la sua spesa ordinata nella buca e cominciò a imbustarla. A un tratto, si accorse che mancava una cosa: la cioccolata bianca. Rivolse allora lo sguardo alla cassiera, la quale capì subito e anticipò la domanda, richiamando una collega. Saphiria, era lei ad aver raccolto il messaggio di Andrea sul suo cellulare, provvedendo a recuperare i prodotti dagli scaffali. Si voltò, il viso coperto dalla mascherina, e incontrò con i suoi occhi quelli di chi immaginava essere Andrea. I due si fissarono, per un tempo che all'uomo sembrò infinito, fino a quando lei non gli disse: «La cioccolata bianca è terminata. Ma ho preferito aspettare che fossi tu a scegliere se prenderla di un alto gusto». A quel punto Andrea, impacciato dal bendaggio cui non era abituato, ebbe voglia di togliersi la mascherina, di presentarsi e ringraziare a viso aperto ma, naturalmente, rinunciò subito. Fece un cenno con il capo, allontanò a malincuore la sua vista da quegli occhi parlanti, sollevò le buste e uscì dal supermercato. Aveva acquistato una cioccolata al prezzo di due.

Una volta a casa, dopo aver disfatto la spesa e averla consegnata nelle mani esperte di sua madre, si rivolse al cellulare. Entrò nella chat del supermercato e si imbambolò davanti alla foto di quel profilo. Un paesaggio montano che in lontananza mostrava uno spicchio di mare azzurrissimo. Dopo molti minuti, forse ore, era ancora lì, che rifletteva sull'opportunità di scrivere un messaggio, di complimenti per l'efficienza e l'affidabilità dell'esercente. Consapevole che non avrebbe mai trovato il coraggio di inviarlo. Uno sciocco focolaio di

domande lo tormentava: e se non rispondesse Saphiria? Troppa la delusione. E se lo leggesse un eventuale marito? Peggio mi sento.

Ma tutto a un tratto, per quella magia che appartiene solo alle donne, sullo schermo, un messaggio apparve veramente, firmato Saphiria: “Sbaglio o io e te ci conosciamo?”. Fu così che, in quel preciso istante, lui seppe, grazie all’audacia di una donna, che di lì a poco, o a molto, quegli occhi che qualche ora prima, spuntando sopra una mascherina rosa, gli avevano parlato, avrebbero occupato un giorno e per sempre il suo sguardo e il suo cuore.

*giornalista, militare

Quella sera del 27 marzo 2020

Fernanda Di Monte*

Il 27 marzo 2020 è una data che resterà scolpita nel cuore di ogni donna e uomo di buona volontà. Scorrono nel cuore le immagini di un papa, Francesco, solo, che cammina lentamente, in una piazza San Pietro insolita, vuota di fedeli, di turisti, di ogni razza, cultura, ceto sociale. Milioni di persone hanno seguito, tramite la tv e altri social, questo evento di preghiera. Testimoni tutti di una pagina di storia. Una preghiera che abbraccia ogni fede, ogni espressione religiosa e non, nessuno escluso. Diciamocelo, con franchezza, che ne siamo stati coinvolti nell'anima. Il virus che ha colpito il mondo intero ci ha spiazzati nelle nostre abitudini, relazioni. Un papa apparentemente solo che ci dice: «È il tempo del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni».

Un papa che parla lentamente, con sofferenza, a tutti e rivolgendosi a Dio: «In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato». Parole intense, forti, perché questo “mondo malato” non è colpa di Dio ma è frutto dell'insensatezza, dell'avidità dell'essere umano. Da questa crisi mondiale non se ne esce da soli, come nazioni, popoli, ma insieme,

tutto il genere umano ha urgenza di tornare verso gli altri. Di riscoprire il senso profondo della vita. Papa Francesco continua la sua supplica: «Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità e di solidarietà. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza».

“Abbandonare... il nostro affanno di onnipotenza e di possesso”. Sì, ognuno di noi deve prendere coscienza e accettare di non essere Dio, perché questo è il peccato che tutti, coscientemente o no, dobbiamo confessare.

Le immagini che abbiamo visto scorrere, quella sera del 27 marzo, nel silenzio di piazza San Pietro, con la pioggia fitta e la figura di un papa, anziano, che si staglia nel buio con l'ostensorio pesante e che benedice tutti gli uomini e le donne del mondo, sono un'impronta indelebile nel cuore di ognuno di noi. Le parole: “Siamo nella stessa barca”, “Siamo nella stessa tempesta”, “Non siamo soli” sono di speranza: «Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo» conclude papa Francesco, «scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori».

*Figlia di San Paolo, giornalista

In viaggio... dentro un film

di Eleonora D'Uffizi*

Quando nel 2018 ho scritto per All Around il volume *Cinetour - Guida ai set cinematografici d'Italia*, l'idea di base era molto chiara: convincere gli appassionati di cinema ad alzarsi dalla poltrona o dal divano di casa da cui guardavano, in pantofole, i loro film preferiti e portarli in giro per il Belpaese a scoprire i luoghi in cui le pellicole erano state girate.

Una vera e propria guida turistica, in italiano e in inglese, divisa per regioni, con tanto di indicazioni stradali. Senza la pretesa di essere un volume completo, il libro è più un compagno di viaggio in grado di offrire spunti e curiosità ai lettori e ai turisti desiderosi di vivere le bellezze naturali, storiche, artistiche dell'Italia da una prospettiva diversa.

Insomma, gli ammiratori del commissario Montalbano hanno saputo dove andare a ricercare le atmosfere, le strade e le piazzette siciliane dell'immaginaria Vigàta. I fan dei blockbuster americani hanno scoperto che produzioni come Marvel e Disney hanno scelto tantissime location italiane straordinarie che sono finite sui grandi schermi di tutto il mondo, dal Forte di Bard in Valle d'Aosta visto in *The Avengers - Age of Ultron* alla Reggia di Caserta in *Star Wars Episodio I, La minaccia fantasma*, passando per le scogliere del Cilento in *Wonder Woman*.

Ma ai tempi dell'epidemia da coronavirus? Il turismo (e con esso la particolare declinazione del turismo cinematografico) è uno dei settori più in crisi, in Italia e in tutto il mondo. Azzerato, finché i decreti imporranno giustamente la necessità di restare nelle nostre case come misura principale per evitare il diffondersi del contagio.

Per qualche tempo, non sappiamo ancora quanto, dovremo rinunciare all'idea di scoprire borghi, città, paesaggi e paesi nuovi. Siamo confinati tra quattro

mura. I più fortunati hanno un giardino o un piccolo balcone, i meno una finestrella in bagno da cui spiare uno spicchio di cielo. Come faremo a guardare oltre i nostri orizzonti, come faremo a perderci in strade sconosciute, come faremo a stupirci per le diversità, i colori, le meraviglie del mondo?

Faremo come facevano i nostri nonni.

Molti di loro, in tutta la vita, hanno viaggiato poco o niente. Un tempo non era consuetudine, a meno che non fosse per lavoro. Del resto, viaggiare era molto costoso per tutte le famiglie fino all'avvento delle compagnie aeree low cost e dei b&b. Certo, alcuni potevano contare su due mesi al mare in una casa in affitto (rigorosamente in Italia); alcuni hanno fatto il viaggio di nozze a Roma; altri perfino una crociera in Spagna, ricevuta come regalo per le nozze d'oro.

Ma anche loro sapevano che cosa si prova passeggiando tra le mille luci di New York, scorgendo i faraglioni di Capri, visitando il mercato di Marrakech. Come? Grazie al grande cinema! I film più belli raccontano non solo storie e personaggi ma nazioni, situazioni, visioni, scorci.

Chiusi in casa, non siamo costretti a smettere di viaggiare. In attesa di riprendere a farlo fisicamente è possibile muoversi diversamente, con l'immaginazione, con la fantasia, attraverso le pagine di un libro o le immagini di un film.

E, perché no, sognare il prossimo viaggio, da fare quando ci lasceremo tutto questo alle spalle e ci alzeremo di nuovo dalla poltrona o dal divano di casa da cui abbiamo visto o rivisto in pantofole i nostri film preferiti. *La foresta dei pugnali volanti, Marigold Hotel, Roma, C'era una volta a Hollywood*: qual è la prossima meta?

*autrice

Fuorilegge

di Fabrizia Fedele*

Dopo quindici giorni di isolamento forzato le era venuto naturale pensare a lui. Alberto. Anche se non lo sentiva più da due anni.

Lo aveva ignorato per tutto questo tempo. Certo, ogni tanto le veniva in mente, lo pensava nudo mentre facevano l'amore, eccitati. Ma poi lo riponeva nell'ordine del passato che non può più esistere.

Fino a ieri. Allora il pensiero di lui si era fatto strada prepotentemente fino a diventare ossessivo.

Gli aveva scritto "Alberto, stai bene?" su Whatsapp. E lui le aveva risposto quasi subito "Io sì, tu?", con l'emojicon con la mascherina. Avrebbe voluto vederlo. Come aveva fatto a rimuoverlo dalla sua vita, si chiedeva. Aveva scelto suo marito e sua figlia, che giocavano insieme a scacchi, intenti a fronteggiare la noia di questi giorni chiusi in casa senza tregua, ignari dei suoi pensieri tumultuosi.

Lei era altrove. Improvvisamente con Alberto come lo ricordava due anni fa: seduti su un tappeto mentre sorseggiavano una bottiglia di Riesling, dopo aver fatto l'amore, lei con il reggiseno, che non aveva mai tolto, lui con la camicia completamente aperta. Forse era l'ultimo incontro. Poi lei aveva deciso di non vederlo più. Impossibile lasciare Giorgio e Chiara per Alberto. Lui non ci sarebbe stato quasi mai per lei. Passava mesi fuori a inseguire inchieste complicate per giornali esteri. Anche in Italia, certo. Una volta lo aveva raggiunto a Napoli. Avevano fatto l'amore ferocemente nella sua stanza d'albergo e poi avevano litigato. La miccia era stata il fatto che lui si fosse messo a chattare al cellulare subito dopo averlo fatto. La verità era che lei sentiva montare la tensione per il loro tempo in scadenza. Aveva il treno alle

sette di sera. Aveva strappato una mezza giornata per loro due. Lui le aveva chiesto di fermarsi. Ma era impossibile.

Aveva riposto quel suo pezzo di vita in un cassetto che non aveva più aperto. Fino a ieri pomeriggio. Dopo qualche minuto gli aveva scritto un altro messaggio. Che voleva vederlo. “Ci facciamo una videochiamata?”, le aveva domandato lui. Allora lei gli aveva annunciato che sarebbe andata da lui, a casa, se era a Roma. Le era venuto istintivo. Lui stava sempre nello stesso appartamento al Pigneto. Aveva pensato che non doveva essere difficile uscire di notte. Di sicuro meno che di giorno.

Vedere Alberto era l'unica cosa che voleva in questo momento. Le suonava come l'ultimo desiderio. La sua vita era serena e monotona. Giorgio la amava, era premuroso e attento, anche lei amava lui. Ma i loro corpi non si desideravano. Anzi, si sfuggivano, come se fossero radioattivi.

La serata era passata, pensava sarebbe stata eterna, invece era volata, tra il telegiornale e la trasmissione di Formigli. Prima la conta dei morti e dei contagiati in Italia e nel mondo, poi le previsioni sulla durata della pandemia, a seguire le conseguenze sull'economia. Un rito quotidiano che si ripeteva da giorni. Poi il pigiama e il letto. Alle due era fuori di casa, malgrado il divieto di uscire, lasciando il marito e la figlia al sonno profondo. Era uscita con poco trucco, un velo di fard e tanto mascara sulle ciglia, maglione, pantaloni, chiodo di pelle neri e la mascherina bianca. Davanti al portone aveva trovato il taxi che aveva chiamato con l'applicazione. Il tassista l'aveva squadrata di traverso ma non aveva detto una parola, aveva solo chiesto conferma della destinazione. Via del Pigneto. Può lasciarmi a via l'Aquila, all'incrocio con via del Pigneto. E così era stato. Da lungotevere Testaccio erano arrivati in pochissimi minuti. Una traversata lunare, tra architetture metafisiche e spazi disabitati e bui. Una volta arrivata non aveva riconosciuto via del Pigneto. Le sembrava enorme. Un vuoto siderale prima di arrivare al portone di Alberto, in via Macerata. All'incrocio c'era un'auto della polizia. Si era fermata all'improvviso, fissando il

lampeggiante, con il respiro in gola. Poi, guardando meglio, si era accorta che la macchina era vuota. Bene, poteva andare avanti, degli agenti neanche l'ombra. Aveva proseguito fino al portone. Mentre cercava il nome sul citofono, aveva sentito una presenza alle sue spalle. «Cosa sta facendo?». Si era voltata e dietro di lei c'era una donna in divisa, con una mascherina bianca e il cappello della polizia. «Dove va?», aveva incalzato la poliziotta. «Devo vedere una persona, è importante», le aveva detto.

«Va bene. Chiami la persona e le dica di scendere. Potrà salutarla e poi dovrà tornare a casa sua».

Alberto era sceso subito. Lo aveva visto mentre faceva gli ultimi gradini delle scale. Gli era parso ingrassato. Aveva meno capelli e la barba lunga. Aveva spinto il tasto per aprire il portone. Gli aveva fatto cenno di no. Lui si era irrigidito, poi aveva visto la poliziotta. Aveva capito. Avevano allungato le mani sul vetro del portone. Gli occhi di lui erano diventati liquidi. Poi avevano preso i cellulari. “Sei sexy con la mascherina”, le aveva scritto, l'aveva fatta ridere, come sempre.

«Addio Alberto», gli aveva detto a voce.

Poi si era girata ed era andata via.

*scrittrice, blogger

Il calvario di Giorgio

di Claudia Fusani*

Il luogo non importa. Peraltro, non sapere a quali città siciliane corrispondano Vigata e Montelusa non ha mai scoraggiato alcun lettore di Andrea Camilleri. Anche il nome non fa la differenza. Conta la storia, una storia vera, che potrebbe essere di un amico, di un parente, di una vicina di casa. E del suo incrociarsi con la pandemia, pur schivandola.

Giorgio è un sessantenne che nella vita ha dato molto e ottenuto poco, anche perché il carattere l'ha portato a costruire rapporti con persone che, puntualmente, si sono approfittate della sua inesauribile sete di affetto. Negli ultimi tempi, una forma devastante di diabete malcurato gli ha procurato una serie di guai: un'amputazione, un infarto, un ictus. Ogni recupero ha coinciso con un passo indietro rispetto alla normalità mai conquistata. Vivendo da solo, con quattro amatissimi cani, in una villetta ereditata dai nonni, Giorgio passa adesso le giornate davanti al computer e alla tv. Unica evasione, lo stadio la domenica.

In gennaio comincia a sentirsi debole e febbricitante. Convinto di riuscire a farcela da solo anche stavolta, tiene duro nonostante gli ultimi amici rimasti cerchino di convincerlo a farsi accompagnare al pronto soccorso. Una mattina lo trovano a terra, incosciente. Gli infermieri del 118 capiscono che sta molto male, dopo un'ora è già in terapia intensiva. Fascite necrotizzante, sentenziano i medici.

Intanto, fuori, si comincia a temere che il virus, di cui si parla da tempo ma che nessuno in Italia sente come una minaccia, non si fermerà a Wuhan o in Cina. Poi esplodono i contagi a Codogno, qualche centinaio di chilometri da dove abita Giorgio, e a Vò Euganeo. Il trasferimento dall'intensiva al reparto di medicina coincide con le prime limitazioni all'accesso dei visitatori, nel

tentativo di arginare i contagi: uno ogni ventiquattr'ore, previo interrogatorio all'ingresso («...ha tosse o raffreddore? È stato in Lombardia di recente?»), lavaggio delle mani con la soluzione alcolica, vestizione con camice, guanti e mascherina. Siamo già ai primi di marzo. Quando l'onda lunga dell'infezione da Covid19 arriva anche lì, Giorgio non ha nemmeno il tempo di chiedere «Che cosa sta succedendo?»; si ritrova in una struttura per riabilitazioni, nonostante la sua salute sia tutt'altro che sotto controllo. Per due settimane gli fanno qualche terapia per metterlo almeno su una sedia a rotelle, tentano di rimetterlo in piedi ma non ci riescono. Tuttavia, lo dimettono perché anche lì bisogna fare spazio a quanti non possono restare negli ospedali una volta terminata la fase acuta innescata dall'infezione da coronavirus.

Una volta a casa, Giorgio impiega poche ore a capire che non ce la può fare, che le ferite e le piaghe peggiorano di ora in ora, che la totale infermità rischia di essergli fatale. L'hanno, di fatto, abbandonato a se stesso. Del promesso servizio di assistenza a domicilio non c'è traccia; il suo medico di base è all'ospedale perché affetto da Covid19; la sostituta è appena uscita dall'università e si rifiuta di visitare a domicilio Giorgio “se prima non avrà fatto il tampone”. La replica – «...guardi che mi hanno dimesso ieri, i miei problemi non hanno nulla a che fare con il virus» – non ha alcun effetto con la terrorizzata dottoressa. Solo un intervento all'italiana, di quelli degli amici degli amici, sblocca, dopo cinque giorni, la situazione. Giorgio viene riportato al centro di riabilitazione, dove non possono che constatare che le sue condizioni sono molto peggiorate rispetto a quand'è stato dimesso.

La storia non ha un finale. Ma anche questo importa poco. È il piccolo calvario di Giorgio, simile a quello di altre migliaia di italiani in queste settimane, a insegnare molto del nostro sistema sanitario, travolto da un evento – la pandemia – che era stato descritto per filo e per segno più volte dagli scienziati negli ultimi decenni in occasione della Sars, della Mers, di Ebola, epidemie che fortunatamente erano state contenute ma avrebbero potuto

rivelarsi altrettanto devastanti del Covid19. A patire le conseguenze di questa mancanza di programmazione sono stati soprattutto quanti hanno vissuto sulla propria pelle, talvolta a scapito della vita, il contagio da coronavirus. Ma sono anche i pazienti oncologici che hanno visto sospendersi le terapie, gli anziani che sono caduti in casa, fratturandosi il femore o l'anca, e hanno atteso per giorni qualcuno che li degnasse d'attenzione, i dializzati che hanno fatto fatica a trovare la solita assistenza, l'enorme quantità di cittadini che hanno rinunciato a fare esami che attendevano da tempo o addirittura rinviato gli interventi chirurgici programmati.

Giorgio forse ce la farà perché conosce qualcuno che sa come, quando e con chi alzare la voce. Ma la gran parte degli altri, che pure il coronavirus risparmierà, come uscirà da questo *Annus horribilis*? E nel caso morissero, verrebbero resocontati come effetti della pandemia o no?

Oggi se non sei paziente Covid, non vali nulla. Ti buttano come un sacco. Se hai la fortuna di avere un familiare che lo capisce per tempo e se ne accorge, forse riesci ad aggrapparti a qualcuno. A riemergere. A sopravvivere.

Alla fine di questa stagione, che prima o poi finirà, nel block notes con la lista delle cose che non dovremo fare mai più, troverà posto anche questa.

*giornalista

Una giornata senza pretese

di Massimo Ghinolfi*

Spesa. La spesa va fatta, diobono, è anche ammessa dalle norme di buon comportamento, basta seguire la regola del distanziamento sociale.

Non ho fatto la corsa all'accaparramento appena scattato l'allarme e il mio frigo è deprimente.

Primo dubbio, come ci si intabarra? Ho visto, dalla finestra, molta gente che indossa mascherine di varie fogge e scopi. Ma io non ne ho. Ho provato a cercarle, a dire il vero, ma le tre farmacie di quartiere esponevano a caratteri cubitali il cartello MASCHERINE ESAURITE. Non ti facevano nemmeno entrare.

Ma la spesa va fatta.

Mi avvolgo fino agli occhi in una sciarpa chilometrica. Non serve a niente, lo so, ma se ti presenti in giro a viso scoperto i bravi portatori di mascherina ti guardano male. E non ho nessuna voglia di passare da untore.

Temevo un supermercato postatomico, invece gli scaffali sono ancora ben forniti. Non so perché ma mi assale una certa fretta, ingiustificata. Il terrore di esporsi troppo a lungo a radiazioni letali? Mah.

Decido per una classica e veloce spesa mediterranea. Pasta, passata di pomodoro, guanciale, cipolle, verdure in abbondanza e vino. Di peperoncino, a casa, ne ho a vagoni.

Ah, i croccantini per il gatto. Per lui non è cambiato niente, dormiva prima tutto il giorno sul divano, dorme ora tutto il giorno sul divano. A parte la notte, amorino di casa, quando viene a ronfarmi nell'orecchio. Gatto! C'è il corona! Dormi!

Alle casse una fila composta e ben distanziata. “Bene – penso – nei momenti di crisi ci si comporta con responsabilità”. Nessun furbetto che cerca di infilarsi nel metro abbondante che ci distanzia socialmente.

La cassiera, giustamente mascherata e inguantata, mi scruta per un attimo valutando a occhio se sono asintomatico. Una rapido scambio di occhiate, sii buona dai, striscio la carta e via.

A testa bassa e in fretta torno a casa, chiudo la porta e lascio dietro di me un’atmosfera da apocalisse.

Mi lavo con cura le mani, a lungo e seguendo le indicazioni, canticchiando nella mente il motivo scelto. Arrivato a “libertà” mi sciacquo e mi asciugo. Poi, finché ne ho, una spalmatina di Amuchina, ormai anche lei merce rara.

E ora si cucina. Matriciana.

Prendo il guanciaie, nella sua confezione sottovuoto. Certo, penso, chissà in quanti lo hanno toccato durante il confezionamento e il trasporto. E chissà quanti altri, proprio nel mio supermercato, lo hanno preso, soppesato, tastato, guardato il prezzo e la scadenza e poi lo hanno lasciato lì. Lì per me.

No, non la tocco quella plastica. Infilo i guanti di lattice e scarto la confezione. Ma posso ora tagliare a dadini il guanciaie con i guanti che hanno toccato la confezione potenzialmente infetta? Certo che no.

Mi tolgo i guanti e affetto. Un meraviglioso profumo mi rimette al mondo. Un filo d’olio in padella – poco – un paio di peperoncini e via a soffriggere.

È ora della passata.

Ma anche quel barattolo era lì su quegli scaffali, chissà da quanto e chissà chi lo ha maneggiato. No, mi rimetto i guanti in lattice e apro la lattina. La verso in padella, abbasso il fuoco, mi tolgo i guanti in lattice e aspetto che il sugo si mortifichi piano piano, girando di tanto in tanto con il mestolo di legno.

Scelgo allora la pasta. Direi mezzi rigatoni, che assorbono bene il sugo e quella manciata di pecorino alla fine. Per aprire la confezione della pasta, anche quella plastica maneggiata da chissà chi, mi rimetto i guanti. Ma non posso

certo metterla nell'acqua che sta bollendo con i guanti che hanno toccato prima la confezione di guanciale e poi la lattina di passata e poi la plastica della pasta e poi chissà che altro.

Mi tolgo i guanti e "calo".

Nel frattempo, apparecchio.

Ora il vino. Ma, sempre diobono sialodato, anche quella bottiglia era su quegli scaffali ed è stata maneggiata da chissà chi!

Mi rimetto i guanti in lattice e stappo. Un goccio di rosso è doveroso, in attesa che la pasta sia cotta.

È ora. Mi tolgo i guanti e scolo. Una ripassata in padella, che il sugo si appiccichi voglioso alla pasta, un'abbondante spolverata di pecorino a fuoco spento, e in tavola.

La Matriciana è un donodiddio. Accompagnata da un buon rosso è celestiale.

Giusto, il rosso. La bottiglia potenzialmente infetta è lì, sul tavolo. E il bicchiere è vuoto.

Che faccio, mi rimetto i guanti?

*giornalista

Lotta di classi

di Ugo Intini*

Age divide. La conseguenza più imminente del virus potrebbe essere proprio questa. Stranamente, nessuno ne ha ancora parlato, forse perché il tema è inesplorato e inquietante, tale da scivolare facilmente sul terreno del “politicamente non corretto” (e anche del moralmente condannabile). Il virus è mortale in modo catastrofico per i vecchi ma molto meno per i giovani. Dal *digital divide* e dal *fiscal divide*, esiste perciò il rischio che si passi all'*age divide*. Finita la fase più acuta del contagio, la spinta a riprendere la normale attività sarà formidabile. Anche perché, come ha sintetizzato uno studio della McKinsey, le esigenze da perseguire sono due (non una): “Salvare vite, certo, ma anche salvare la struttura economica che ci consente di vivere”. Secondo questa logica, negli Stati Uniti, dove l’approccio è molto più crudo che da noi, si sostiene apertamente che il rischio zero può essere l’obiettivo dei medici ma spetta agli statisti valutare se e quanti rischi si possono accettare per evitare un rischio potenzialmente più grande, ovvero la distruzione dell’economia, anch’essa causa di sofferenza e di morte. Con la stessa crudezza, si dà per scontato che affrontare rischi sanitari per salvare l’economia penalizzerebbe soprattutto i vecchi. E infatti, ad esempio, il vice governatore del Texas, Dan Patrick (grande amico di Trump), ha spiegato con chiarezza (e un po’ di retorica) perché segue il presidente nel volere la fine del *Lock down* al più presto: «Compio settant’anni tra una settimana: sono uno a rischio, nonno di sei nipoti. Voglio vivere ma, se mi chiedono se sono disposto a rischiare la vita per trasferire ai giovani il Paese che abbiamo costruito, rispondo che ci sono».

L'*age divide* è stato evidente sin dall’inizio, quando Boris Johnson, in prima battuta, ha invitato i soli anziani a restare confinati in casa per alcuni mesi. Adesso, anche in Italia, si prospetta l’ipotesi di riaprire la circolazione e l’attività soltanto per gli under 50 (o 65). Ma non necessariamente questo

tutelerebbe i vecchi. Perché (specialmente nel nostro Paese) gli uni e gli altri molto spesso vivono insieme. Vogliamo dirla in modo cinico? In Italia i morti sulle strade oggi sono all'anno circa 9.000 meno che nel 1972. Una accelerazione forzata del ritorno alla normalità difficilmente provocherebbe tra i giovani un numero di morti anche lontanamente simile a questo. Ma il contatto inevitabile tra giovani e anziani (soprattutto in famiglia) potrebbe causare perdite pesanti tra questi ultimi. Il cinismo potrebbe naturalmente spingere molto più in là: a un *arrière-pensée* inconfessabile perché eticamente inaccettabile. Qualcuno potrebbe pensare. “Le leggi della natura sono state forzate e oggi sopravvive una percentuale di vecchi avviati verso la soglia dei cent'anni mai registrata nella storia (spesso afflitti da demenza senile o Alzheimer). Attraverso il virus, le leggi della natura si sono prese la loro vendetta”. L'epidemia, dunque, crea un potenziale *age divide* tra i cittadini ma non solo. La retorica fascista teorizzava la contrapposizione dei “popoli giovani” alle vecchie potenze (a cominciare dalla Gran Bretagna imperiale). Il presidente brasiliano, di stile fascista, Bolsonaro è su questa strada. Sostiene che il suo Paese è vitale (in effetti ha un'età media tra le più basse), che pertanto non si ammalerà e che le restrizioni imposte da molti governatori sono insensate. Aggiunge che l'Italia, a differenza del Brasile, è colpita perché è “un Paese di vecchietti”. L'*age divide* di fronte al virus potrebbe riguardare dunque oltre che le persone anche le Nazioni. Quelle giovani e spregiudicate potrebbero lavorare e produrre nella normalità, a differenza di quelle più anziane e, comunque, con standard di moralità pubblica più alti. Ho scritto un libro in cui si sostiene, provocatoriamente, che in un paese tra i più vecchi al mondo, come l'Italia, si sta passando dalla “lotta di classe” alla “lotta di classi” (di età). Non immaginavo un così imprevedibile e doloroso terreno per una possibile “lotta di classi”.

*giornalista, politico

L'unica cosa che ho è un armadio

di Renata Mambelli*

Naturalmente ho molte altre cose in questa casa. Ho una libreria, una cucina, una camera da letto. Tutte cose che, ho sperimentato, servono a poco in quarantena. I libri non riesco a leggerli. Mi distraigo dopo due righe, non seguo il filo del racconto. Se lo chiudo e poi lo riapro non mi ricordo che cosa ho letto nelle pagine precedenti. In cucina resisto solo pochi minuti. Da quando altri mi portano la spesa ho perso qualsiasi voglia di sperimentare, c'è sempre un ingrediente sbagliato, qualcosa che manca. E poi, cucinare per chi? Quanto al letto, è da evitare come la peste. Già.

Quindi non resta che l'armadio.

L'ho aperto l'altro giorno, tanto per fare qualche cosa, ed è stato come aprire le porte del paradiso. È un grande armadio quattro stagioni in cui, negli anni, ho accumulato una quantità incredibile di abiti, borse, scarpe. Quando mai ho messo addosso tutta questa roba? Invecchiando ho ridotto di molto le occasioni di vestirmi bene. Non ho più la voglia né il gusto di addobbarmi con bigiotteria e foulard. In realtà, quello che è apparso ai miei occhi è il bottino di un naufragio. La refurtiva di un furto andato male, abbandonata nel buio di un armadio. Un cumulo di progetti svaniti, dimenticati.

E così ho cominciato a tirare fuori tutto. Con metodo, con calma. Ho iniziato con gli abiti più vecchi, alcuni addirittura di quarant'anni fa. È strano che non abbia buttato via mai niente. Ma in qualche caso è stato proprio per disattenzione. I capi meno usati sono finiti nel fondo, in grandi scatole colorate. Semplicemente, me ne sono dimenticata. Ora ad aprirle, quelle scatole, saltano fuori ricordi lasciati cadere, di negozi mai più frequentati, di souvenir abbandonati. Alcuni di questi abiti sono esotici, comprati durante viaggi nei quali fare acquisti faceva parte del vagabondaggio. Marche di grandi magazzini

di Londra, di Parigi. Vestiti indiani, vecchi kimono, collane tibetane. Bracciali africani. Sì, certo, si chiamava shopping e ne eravamo tutte pazze. Mercatini di usato, bric e brac. Boutique. Ma ve le ricordate, le boutique di una volta?

Già, non ho nessuno a cui fare questa domanda. Le mie amiche le ho perse tutte di vista. Quelle che sono ancora vive o che non si sono fatte rinchiudere in una casa di riposo. Neanche per telefono ci sentiamo più, ormai. Chissà se vorrebbero parlare con me di come erano, una volta, gli abiti da cocktail.

Non importa, faccio da sola. Ho iniziato a tirare fuori quei vecchi abiti. Li ho indossati. Con il passare degli anni sono diventata più magra e più bassa. Alcuni mi stanno un po' larghi, un po' lunghi. Le scarpe mi sfuggono dai piedi. A guardarmi allo specchio mi viene da ridere. Sembro una bambina che gioca con gli abiti di un'adulta. O un'adulta che gioca come una bambina. Ho tirato fuori da un cassetto anche qualche trucco. Un paio di rossetti, la matita, le ciglia finte. Che buffe, le ciglia finte! Non mi ricordo neppure come si mettono!

Ho deciso, passerò così la quarantena. Non ho altro che un armadio. Ma ci posso passare le ore. A guardare, a toccare, a rimettere in ordine, a ricordare quando, e perché, ho indossato tutti questi abiti che mi fanno tornare alla mente amici persi, amanti, visi smorzati da luci che si sono spente, saloni, caffè, salotti, teatri, cinema.

Un abito al giorno, da indossare.

Domani inizio con la giacca Chanel.

* giornalista, scrittrice

La lezione del professor Corona

di Maria Cristina Mantovan*

Sabato 4 aprile 2020. È il giorno previsto di picco dei contagi. Operatori e pazienti si confonderanno, ci sarà il caos e poco tempo per prendere decisioni. Il dr G. e il dr Z. hanno trovato un metodo: quando le cose si fanno complicate e imprevedibili è necessario semplificare e cooperare. Il dr G. metterà in campo la propria esperienza e si affiderà all'intuito. Il dr Z. ha preparato piccoli schemi terapeutici e li ha inseriti in una pennetta usb che tiene appesa al collo, all'interno del camice, per poterli consultare nei casi più difficili. Il dr G. e il dr Z. lavoreranno fianco a fianco; la loro esperienza e la loro competenza sono tali che basterà loro un cenno per concordare esami e terapie. Non serviranno interfacce, i loro cervelli opereranno in fase. Il professor Corona approva.

Come sembra lontano il 25 gennaio 2020, ore 22.30, quando tutto è cominciato. Il dottor G. non è di turno. Se ne sta a casa, immerso nella rilettura di un classico. Si tratta del XVI capitolo de *"I promessi sposi"* di Alessandro Manzoni, dove il celebre scrittore parla dell'epidemia di peste diffusa nel 1630 nel ducato di Milano e in molte altre zone d'Italia. "Sono partiti prima della mezzanotte. Nonostante le grida che proibivano di lasciare la città e minacciavano le solite pene severissime, come la confisca delle case e di tutti i patrimoni, furono molti i nobili che fuggirono da Milano per andarsi a rifugiare nei loro possedimenti di campagna".

La suoneria del cellulare riporta il dr G. alla realtà, nel 2020. «Dr G. sono il professor Corona. Venga immediatamente in ospedale. C'è un'emergenza sanitaria di cui vorrei discutere questa sera stessa con lei e con il dr Z. prima di parlarne domani mattina con gli altri». Il dr G. va, senza fare domande. Anche il dr Z. risponde alla chiamata del professor Corona. Prima di uscire, direttamente

dallo smartphone, verifica l'app skanews e consulta le novità sul sito ufficiale dell'ISS: non si tratta di *fake news*, il rischio di un'epidemia influenzale è reale.

Pochi minuti e il professor Corona informa i due colleghi: l'agente eziologico è un virus del tutto nuovo. Dunque, nulla è prevedibile. Si dovrà cambiare il modo di lavorare, a partire dai comportamenti da mettere in atto per prevenire i contagi. Il professor Corona intima: «Non voglio vedere operatori con fedi, orologi, collanine o amuleti. Togliete tutti gli oggetti personali!». Mentre ascolta, il dr Z. *chatta* con alcuni colleghi di Zurigo. Anche in altri paesi si sta discutendo di misure preventive e possibili terapie. «Si conoscono le possibili complicazioni neurologiche della virosi?» chiede il dr G. Risponde il dr Z., ha notizie in tempo reale, grazie ai suoi collegamenti: «Sì, pare che in alcuni casi la malattia comporti complicanze vascolari quali trombosi e ictus. Non possiamo farci illusioni: il virus cambierà anche il nostro modo di curare le persone e molti protocolli terapeutici non saranno più validi».

Il dr G. è preoccupato. Come si può curare senza conoscere? Bisogna acquisire informazioni nuove e adattare continuamente le conoscenze alla pratica clinica. Servono informazioni online, applicativi per accessi facili a Internet e a riviste scientifiche. Tutte cose in cui è bravo il dr Z. Per lui è facile scovare procedure sui siti aziendali e ministeriali, consultare linee guida sui siti delle società scientifiche e cercare *case report* sulle riviste internazionali. Basterà consultare il dr Z., pensa il dr G. Il professor Corona aggiornerà tutti i collaboratori in tempo reale, via Whatsapp, sulle circolari della direzione sanitaria.

Purtroppo, nel giro di pochi giorni il virus dilaga in corsia. Non è prudente toccare troppo i piani di lavoro, pc e telefoni. Il dr G. e il dr Z. si trovano a lavorare in condizioni mai immaginate. Prigionieri di camici impermeabili, sovrascarpe, maschere antivirale e visiere. Il dr G. non riesce a comunicare, come d'abitudine, con il dr Z. Il dr Z. non può accedere tranquillamente al pc e fa fatica solo a estrarre dalla tuta protettiva il suo prodigioso smartphone. Ogni

passaggio diagnostico o terapeutico è affidato alla personale memoria; è diventato quasi impossibile accedere a memorie più estese su reti online. Tutto quello che prima era a portata di mano, ora è semplicemente inaccessibile.

La sera, rientrando a casa, i due leggono *wapp* e mail con gli aggiornamenti del professor Corona: le complicazioni della malattia virale comportano un sovvertimento di molti protocolli terapeutici; interazioni abnormi con alcuni farmaci sono del tutto nuove e vanno tenute a mente. Ma come? Scrivendo nuovi manuali di terapie sul palmo delle mani? Impossibile! Le mani sono il posto meno sicuro per nuove memorie. Le mani vanno lavate di continuo! Mentre i due medici cercano, ognuno per proprio conto, di immaginare soluzioni nuove, nel loro ambiente domestico si consuma un ulteriore dramma. Il dr G. realizza che, senza tecnologia è isolato in casa, come nel 1600 de *“I promessi sposi”*. Il dr Z., dall’oasi ipertecnologica del suo appartamento, acquisisce nuove informazioni, inutili senza *device*. Non è abituato a mandare a memoria, ha bisogno di supporti informatici.

L’inferno della corsia, visto da casa, non è poi così male. Almeno ci stanno altre persone con gli stessi problemi e pazienti con problemi più gravi. Persone vere, persone disattente verso tutte le cose poco importanti, per concentrarsi su ogni singolo momento, su ogni singolo movimento o passaggio di lavoro. Perché un errore può significare il contagio. E i malati? Come fare con i malati? Il dr G. e il dr Z. hanno frequentato molti corsi di formazione per diventare esperti nella relazione con i malati: come parlare, come ascoltare, non evitare il contatto fisico, fare attenzione ai messaggi non verbali. Ora il professor Corona ha cambiato anche le regole della relazione: evitare il contatto, mantenere le distanze, prevenire il contagio da aerosol.

*neurologa

Ritorno alla normalità

di Riccardo Marra*

Anna aveva preso l'abitudine di fiondarsi con un panno caldo non appena sentiva che Ernesto, nel chiuso del bagno, dava dei colpetti di rasoio sul lavandino. Significava che aveva finito di radersi. Così entrava con un sorriso dei suoi – quelli che Ernesto, un giorno, lanciando un cuscino al soffitto, aveva definito “sorrisi del sole!” – e accoglieva le guance del compagno sul panno. Poi si cospargeva le dita di aloe e ne dava un rapido passaggio sulle parti più arrossate, quindi terminava l'operazione con un bacio sulla punta del suo naso.

Succedeva ogni due giorni. Perché, nonostante la quarantena, Ernesto non aveva rinunciato alle buone abitudini come quella di radersi. Ogni giorno si alzava alle otto, preparava la colazione, annaffiava le piante che Anna aveva sistemato sul balcone praticamente da subito, il giorno dopo che aveva deciso di andare a vivere da lui. Quel balcone era un disastro prima dell'arrivo di lei. Un guazzabuglio di oggetti vecchi. Anna lo aveva trasformato in un armonico angolo verde.

L'armonia di Anna. Era quello che aveva cambiato Ernesto. I suoi spenti sessantadue anni piombati in uno stato quasi adolescenziale. E la cosa incredibile era che fosse successo nel momento più buio del mondo. Ernesto lo diceva sempre: «Noi due siamo il fiore del deserto di Leopardi!». Lei sorrideva, anche se non sapeva chi fosse Leopardi. Insomma, mentre fuori dilagava l'epidemia, dentro Ernesto e Anna vivevano un idillio. Mentre le città erano sospese nel silenzio del virus, loro avevano contratto il virus della passione. Quel professore di italiano così grigio, mal vestito. Quell'uomo così rigido, chiuso, ora si era tramutato in un Ernesto diverso, e tutto grazie a lei.

Un colpo di citofono strozzò la musica classica in diffusione nell'appartamento. Ernesto guardò Anna con aria interrogativa, lei fece

spallucce. Nessuno citofonava in quei giorni lì. La gente stava chiusa in casa, anche i disturbatori non giravano più. Ernesto alzò la cornetta, dall'altro capo la vicina del terzo iniziò un monologo. «Signor Ernesto, sta bene? È un po' che non la si vede, che ne so, al supermercato o per la spazzatura. Se ha bisogno io e mio marito ci siamo eh. In questo momento, ecco, se non ci si dà una mano! Non si faccia scrupoli. La mascherina ce l'ha? E i guanti? Qualcuno pensa a lei? Dico a mio figlio di portarle un po' di pasta al forno, non faccia complimenti, non lo faccio avvicinare». Ernesto le chiuse in faccia il citofono e scoppiò a ridere al pensiero di quella vecchietta che si preoccupava per loro. «Voleva mandarci il figlio con la pasta, capisci?» e via giù di risate, con Anna che non riusciva a fermarsi nascondendo la testa sotto al cuscino. Ciò che Ernesto amava alla follia di lei era quella gioia. Una gioia senza zone d'ombra. Lui non aveva mai provato una gioia così. Aveva passato qualche bel momento nella sua vita, certo, ma sfumava presto nel malinconico tiro di una sigaretta. Anna, invece, quando tirava su le sopracciglia era per durare minuti, ore, per sempre.

Poi arrivò il 52° giorno di quarantena e non fu un giorno qualsiasi per Ernesto e Anna. Alle otto del mattino lui si alzò, mise su un caffè e accese la radio. Lo speaker modulava la voce marcando gli accenti con entusiasmo irrefrenabile.

«Amici, oggi è un giorno fantastico! – deglutì intensamente – quasi non riesco a parlare...». In sottofondo una musica brasiliana. «Abbiamo battuto il virus! Siamo liberi! Avete capito? Siamo liberi! Uscite! Andate al parco, al bar, dove volete! Siamo liberi! Questa canzone la dedico a tutti noi, alla battaglia che abbiamo vinto. Questa è *Everybody's talkin'* di Harry Nilsson, millenovecentosessantatré».

Tutti mi parlano/Non sento una parola di quello che dicono/ Solo l'eco della mia mente – la voce tremolante del cantante si insinuava tra un arpeggio di chitarra e certe pettinate di violino – *Non riesco a vedere le loro facce /Solo le ombre dei loro occhi/ Sto andando dove il sole continua a splendere/Attraverso la pioggia scrosciante.* La batteria leggerissima seguiva il rintocco di una

pioggia immaginaria, la canzone splendeva, si rabbuiava, come se una nuvola facesse avanti e indietro sul sole.

Ernesto restò impietrito. La notizia era di quelle meravigliose ma in quel momento si impregnò dell'odore acre di caffè bruciato dimenticato sul fuoco. Era finito. L'incubo era finito. Si tornava alla vita normale, quella degli abbracci, della gente per le strade. Dei compiti da correggere. Della normalità. La vita di tutti i giorni. Forse un po' solita ma libera. Dai palazzi attorno si alzò un boato. Un coro di risate ed esultanze che rimbombò nei pieni e nei vuoti dei cortili.

Ernesto si scosse. In bocca gli ristagnava un gusto strano, il gusto che ha lo sconforto. Quindi scansò le tende: in balcone le piante di Anna non c'erano più. Ed Ernesto capì, capì tutto, capì subito. Con uno scatto si fiondò in camera da letto colto dal più brutto dei presentimenti. E aveva ragione: neanche Anna era più lì. Come se non ci fosse mai stata.

*autore

Devo stare zitta

di Luca Memeo*

Un urlo sordo. Non riesco a respirare. In lontananza, nel buio, sento il telegiornale che comunica i decessi per Covid 19: oggi 727 morti...

La mia bocca è spalancata, i miei polmoni sono sgonfi, privi di ossigeno. Il virus ha colpito anche me. Mi sento impotente, sdraiata nel letto, senza poter respirare. Ho bisogno di aiuto. Ora so che cosa prova un malato di Covid 19 in attesa di essere intubato. Non ho neanche la forza di parlare, figuriamoci di fare una chiamata al 112.

Mentre tento, invano, di chiedere aiuto le palpebre si sollevano, gli occhi si aprono. Davanti a me vedo lui, la bestia, con il volto ricoperto di peli e un sorriso maligno dai denti bianchissimi. Sento le mani che allentano la presa dal mio collo, in un attimo i miei polmoni si gonfiano come canotti di salvataggio. In quel momento capisco che non ho bisogno di un'ambulanza ma di una pattuglia di polizia pronta a lanciarmi una corda di salvezza per fuggire da questo inferno di violenza. Lui avvicina le labbra alle mie orecchie, basta un sussurro per farmi gelare il sangue: «Stai muta».

Ero convinta di aver sposato un uomo buono. Marco era gentile, carismatico, umile, sempre indaffarato per terminare gli ultimi compiti nel magazzino dove lavora. È sempre stato un buon lavoratore, anche se ha fatto fatica a trovare questo impiego che, seppur umile, ci aiuta a pagare l'affitto. La notizia è arrivata circa due mesi fa: contratto a tempo indeterminato. Quella sera abbiamo festeggiato, o meglio, lui ha festeggiato. Dietro ogni mio sorriso si celava un profondo senso di svuotamento, a ogni sua carezza rivedevo l'immagine di ogni schiaffo che mi ha tirato per le cose più banali. Ogni atto di violenza nei miei confronti era accompagnato da urla e insulti.

Ieri sera Marco mi ha picchiata. La frase con cui si è giustificato? «Non hai messo il sale nell'acqua».

Io e Marco ci siamo sposati due anni fa. I primi mesi di matrimonio sono stati idilliaci, ancora più belli dei tre anni di fidanzamento che hanno preceduto le nozze. Fin quando la vita mi ha presentato un conto molto salato: non posso avere figli. Da quel momento Marco è cambiato, è diventato intollerante e scorbutico, come un uomo che viene tradito dalla vita, dimenticandosi come si ama.

La mia mente non può cancellare la prima volta che mi ha messo le mani addosso. Era una notte fredda di gennaio, una di quelle che seguono il periodo natalizio, quando ormai la magia delle fiabe, che porta le menti lontano dai problemi in un battito di ciglia, è già svanita. Mi ero svegliata, avevo sete, un senso di pesantezza mi ha costretto ad alzarmi dal letto, svegliando "il can che dorme".

Io, fragile e minuta, assorbivo come una spugna le urla, le maledizioni, gli spintoni e gli schiaffi potendo difendermi solo con le lacrime.

Marco non mi parlava più, rispondeva a monosillabi o con brevi frasi, fredde, che mi comandavano che cosa fare. Per un mese intero mi sono sentita una marionetta.

Dopo l'ennesimo schiaffo ho deciso di cercare una via d'uscita. Non avevo idea di che cosa fare, se confidarmi con un'amica o se contattare un avvocato per chiedere il divorzio. Ma la mia vita aveva una piccola clausola scritta sul suo contratto di garanzia, una di quelle scritte minuscole cui nessuno fa caso: non potrai mai essere libera. Economicamente dipendevo da Marco, non ho un lavoro, non ho una famiglia in grado di aiutarmi a pagare un affitto, trovare un posto qualsiasi, per colpa di stupide scelte del passato, per me è difficile. Davvero.

In compenso, durante la giornata riuscivo a uscire, allontanandomi da quella casa che per me era come una prigione. Fin quando, mentre pulivo il pavimento,

ho sentito dalla televisione il presidente del Consiglio dichiarare tutta l'Italia zona rossa, per contenere la pandemia da Covid 19.

Quando ho realizzato di essere in quarantena, per chissà quanto tempo, con la bestia mi è crollato il mondo addosso. Quella prigionia si è trasformata in una cella di isolamento, con un uomo di cui avevo paura e da cui sapevo di non poter scappare. Il giorno seguente Marco è stato contattato dal suo datore di lavoro: deve rimanere a casa fino a data da destinarsi. Quel maledetto virus ha determinato la fine della mia, di vita. I giorni si ripetono in un loop continuo fatto di pulizie, pranzi e cene da preparare, notizie che comunicano il numero di infetti e di decessi: non mancano le urla, gli insulti e le percosse da parte della bestia, l'uomo che una volta amavo.

Lo ammetto, negli ultimi mesi non sono stata una brava moglie. Un altro uomo, lui sì meraviglioso, capace di rompere le mie insicurezze, è entrato nella mia vita, quasi uno scherzo del fato. Stavo correndo in un negozio, per consegnare il mio breve curriculum, quando un uomo dai capelli scuri e gli occhi color castagna ha incrociato la mia strada. Aveva in mano un gelato, cosa molto insolita da vedere a fine gennaio. L'ho guardato sorridendo, abbiamo iniziato a parlare. Mi sono vergognata così tanto da avergli dato il mio numero di cellulare in un breve vortice di parole.

Solitamente ci incontravamo in un bar davanti al porto, mentre la bestia era al lavoro. Ma da quando sono rinchiusa tra le mura di casa ci siamo sentiti pochissimo. Sono riuscita a telefonargli di nascosto mentre Marco era in bagno, affacciata alla finestra per non farmi sentire, riempiendo i polmoni con le parole dell'uomo dai capelli scuri. Il suo numero l'avevo salvato con il nome di "Angela" perché Marco controlla il mio cellulare mentre dormo. L'ho scoperto grazie a Sara, la mia migliore amica: ha notato che il mio ultimo accesso su Whatsapp risultava alle 2.37 di notte ma io dormivo già da ore. Cerco di addormentarmi sempre presto, così da avere l'impressione che le giornate durino meno. Questa notte il silenzio di Genova è assordante e Marco mi

sembra più pensieroso del solito. Immagino che cosa sta rimuginando, ho paura che abbia scoperto qualcosa, paura che mi abbia sentita parlare al telefono oggi pomeriggio. Sento i polmoni pesanti, il mio respiro è affannato: meglio provare a riposare.

Un urlo sordo è quello che mi esce dalla gola. Non riesco a respirare.

Non è Coronavirus, sono le sue mani che mi stringono il collo.

Devo stare zitta.

*studente

Lieto fine

di Gianpietro Olivetto*

C'era una volta il paese più bello del mondo che, come tanti, viveva di corsa e bruciando il tempo. Città affollate. Attività, lecite e ahimè illecite, frenetiche. Bar e ristoranti pieni. Traffico caotico e tangenziali intasate. Giornate condotte tra gioie, problemi, affanni e progetti, intrise di delusioni, successi e speranze. Una vita sociale unica, fondata sulla famiglia e sulle amicizie, caratterizzata dagli incontri, dagli abbracci e dai baci. E la solita politica: litigiosa, polemica, spesso inconcludente.

Poi un giorno tutto cambiò. L'invisibile nemico – che apparve prima distante e molto, molto lontano – arrivò rapidamente e, nel giro di pochi giorni, calò sullo Stivale una corona di spine. Il male non conosceva ostacoli né confini e si abbatteva su chiunque, senza distinzione. Venne deciso lo stato d'emergenza. Si stabilì la totale chiusura del paese, fatta eccezione per i servizi essenziali. Fu l'alba della nuova era. E successe quello che mai era capitato prima, nemmeno in tempi di guerra. Stop ai contatti. Distanza di sicurezza. Massima igiene personale. Guai a toccare cose o persone con le mani. Trasporti ridotti al minimo. Strade vuote. Divieti e prescrizioni. Libertà ristrette. Appuntamenti ed eventi annullati. Rinviata scadenze e cerimonie (matrimoni compresi). Sbarriati negozi, fabbriche e uffici non necessari. Chiusi locali pubblici, teatri e musei, spazi aerei, impianti sportivi, scuole e università. Impossibile persino praticare la propria fede. Rapporti interrotti tra gli stessi familiari. Bambini – in gabbia, come i più – stupiti che dipingevano arcobaleni da mettere alle finestre. Vita sociale zero. E tutti fermi. Ad eccezione di chi combatteva e stava al fronte o tra le prime linee: medici e personale sanitario, forze dell'ordine, protezione civile, volontari, addetti alle attività fondamentali. Il tempo che quasi appariva frenato

e si dilatava a dismisura. Lo spazio della riflessione e dello stare con se stessi, invece, si allargava all'improvviso...

I malati furono centinaia di migliaia. Infinite e devastanti le morti – specie di anziani – che avvennero in totale solitudine. Di fronte a un dolore e a una sofferenza divenuti immediatamente tangibili e vicini, gli abitanti si trovarono tutti vulnerabili, fragili, molto fragili. E riscoprirono l'importanza della salute, dei veri valori e affetti, delle cose autentiche, l'essenzialità della vita. Girarono per mesi guardinghi, con bocca e naso coperti alla bell'e meglio e muniti di guanti, calcolando di non esser troppo vicini uno all'altro. Chiusero le case, isolandosi al loro interno. Chi poteva, complice la tecnologia, continuava a lavorare dalla propria abitazione. E tutti a guardare e a trovare notizie e conforto in tv, computer, smartphone.

Allora la paura fu compagna generale. E furono il coraggio, il senso del dovere, il sacrificio, la responsabilità, la solidarietà e la concordia, i sentimenti e i comportamenti che in quel periodo accompagnarono quegli abitanti. Che diventarono persino un po' più disciplinati. La creatività, che invece era nel loro sangue, fece produrre camici monouso e mascherine agli stilisti di moda, respiratori e gel disinfettanti ad aziende che prima producevano liquori di prestigio o il miglior marchio d'auto e oggetti di impellente necessità sanitaria ad artigiani e imprese dediti a tutt'altro. La quasi totale assenza di movimento favorì il benessere ambientale e portò qualche beneficio alle stesse persone. Calò l'inquinamento. Crollarono i reati. Nelle città d'arte, vuote, esplose letteralmente la bellezza. Si riuscì anche a cantare e a fare dell'ironia sulla minaccia che gravava sopra le teste. E in tutto il mondo cessarono persino le guerre.

Quell'anno l'inverno durò a lungo ma alla fine il nemico fu sconfitto, l'apocalisse rinviata. I cittadini di quel paese uscirono dalle fitte tenebre e lentamente la vita riprese. Anche se non era più quella di prima. Con l'economia in ginocchio, la chiusura di diverse imprese e la perdita del lavoro e

di fonti di guadagno, molta gente stava sperimentando la povertà. E bisognava ancora metabolizzare i tanti lutti che il flagello aveva disseminato ovunque. Il male aveva anche cambiato, in via definitiva, comportamenti e inveterate abitudini.

Oltre le Alpi e in diverse aree del pianeta, non ci fu invece alcun ritorno alla normalità. Scoppiarono rivolte. I negozi furono presi d'assalto. Vennero attaccati i parlamenti. Le proteste di piazza indussero i governanti alla fuga. Per evitare il caos, gli eserciti presero il potere e affidarono a uomini forti il compito di riportare l'ordine.

Qui, fortunatamente, nel paese più bello del mondo, gli abitanti impararono la lezione che l'invisibile e infido avversario aveva comunque dato loro. Diventarono meno individualisti, rissosi e furbi, meno esterofili e insofferenti alle regole, più attenti all'ambiente. Scordarono di inseguire il superfluo. Fissarono nuove priorità. Scoprirono il senso civico ed etico, l'appartenenza comune. Grazie a una graduale ripresa delle attività produttive, all'aiuto economico dello Stato, a quello reciproco e a una sana autarchia (consumi, cibo e viaggi 'nazionali'), riuscirono anche a ridurre gli effetti devastanti della crisi.

Il tempo – che durante la tempesta avevano, giocoforza, ritrovato – divenne la risorsa più preziosa. Non il denaro. E quegli abitanti risultarono infine migliori, più uniti e consapevoli; in definitiva più umani. Dopo qualche anno l'esempio del bel paese contagiò il mondo intero. Le dittature, sorte sulle ceneri dell'ultima grande peste, furono sconfitte. Ovunque tornò la democrazia. E, alla fine, tutti i popoli della terra vissero felici e contenti.

* giornalista

Un virus senza confini

di Vittorio Pavoncello*

Antropocene è una parola che sta entrando nell'uso comune, come il controverso abuso che l'uomo/animale ne fa, trasformando la Terra e la vita in un ambiente finalizzato soltanto ai propri scopi. E l'Antropocene, che non è nato oggi né qualche secolo fa, ci ha portati nel tempo alla sua logica e attuale conseguenza: la globalizzazione.

Anche un virus, in questo caso il Covid19, si dimostra globale e vuole la Terra fin dove gli è possibile. Un virus, che fino a qualche secolo fa poteva replicarsi in un territorio limitato, oggi si trova, grazie all'uomo, ad avere una insperata e insospettata capacità di riproduzione. Insomma, il Covid19 è un virus globalizzato e globalizzante. Non a caso i sovranisti, nemici della globalizzazione, vedono nei loro oppositori politici degli alleati del coronavirus. La politica, una delle attività dell'Antropocene, nel bene e nel male tende a sfruttare il fenomeno pandemico che stiamo vivendo. Infatti, si usano parole come guerra, battaglia, nemico, medici in trincea... Ma non siamo in guerra, stiamo semplicemente vivendo. E ciò comporta una cura e profilassi per evitare il propagarsi di una malattia letale. Ma se lo stiamo facendo come se stessimo combattendo una guerra, forse, è profondamente sbagliato.

Il globalismo, per sua natura, vuole ed esige la libera circolazione di merci, idee e, ovviamente, persone. Il coronavirus quindi offre, a chi nel globalismo vede soltanto una riduzione della propria sovranità, un buon test per capire quanto il globalismo sia diffuso e quanto possa essere represso. I vari sovranismi che trovano giustificazioni nell'erigere muri, controlli e nel trattare i cittadini e i loro corpi come assoluta proprietà dello Stato per poi contemporaneamente vedere ogni individuo come una possibile minaccia (perché ammalato e ribelle), identificano in tutto ciò che li vuole *first* le forme

autarchiche di gestione dell'economia e della vita sociale, altrimenti dette protezionismo o sovranismo. L'Inghilterra, ad esempio, è disposta a svalutare i suoi "cittadini" in un "gregge" pur di non fermare il proprio ciclo produttivo; il progresso vuole i suoi "eroi" (i medici) e i suoi "martiri" (il popolo).

Le varie misure adottate dagli Stati sono molto affini, come prescrive la profilassi, alle strutture profonde dei sovranismi totalitari e sono misure atte a circoscrivere, isolare e immobilizzare il virus, laddove questo si è già presentato o si presenti "improvvisamente", minando la "salute" dello Stato. Però il coronavirus non fa distinzioni razziali, né di confini, ma colpisce tutti gli esseri umani di qualunque colore abbiano la pelle o quali che siano i loro schieramenti politici. Il coronavirus, senza troppi distinguo, è democratico e globalista e come tale richiede una unità umana democratica e globalista; questo è il primo vaccino. E non una corsa a chi arriva primo a isolarsi. O, ancora peggio, a chi arriva primo a trovare l'antidoto, facendone un vanto di suprematismo nazionalistico. Un opportunismo debole potrebbe essere il virus più temibile per la nostra umanità. Perché oggi abbiamo capito che non soltanto il detenere armi di distruzione di massa può arrivare al punto di scatenare guerre ma anche il disporre di vaccini e di cure di massa, poiché fra la salvezza e la pace non c'è troppa differenza.

E qui sorge una prima domanda: ci si preoccupa della "salute" dello Stato, di una particolare forma di Stato, o della "salute" dei cittadini?

C'è quindi da temere non soltanto se il virus muterà negativamente, compiendo ancora dei salti, ma anche se il Covid19 farà il salto nella noosfera (sfera del pensiero umano) tramutando le azioni di profilassi nella forma di governi sovranisti. In questo senso, il premier ungherese Orbán, nella confusione portata dalla pandemia, ha già ottenuto poteri assoluti e illimitati nel tempo.

Ma il tempo, che il virus ruberebbe alle tante vite che distrugge (con grande soddisfazione di coloro che dicono: *Siamo troppi sulla Terra* e di alcuni

religiosi che ci vedono la mano di Dio), non è denaro. E perché, allora, tutti si preoccupano più delle crisi finanziarie coeve e successive al *lockdown* che di una possibile estinzione di specie o di una sua forte riduzione? Come non notare che 160 nanometri di DNA virale possono far crollare quell'Antropocene che non è fatto solo di economia ma anche di vita, cultura e memoria? E in paesi dove la crescita è zero chi oserà il “giorno dopo” – che già si prefigura come mesi dopo o anni dopo – infrangere quelle distanze di sicurezza per rigenerare, nel più animale e antico dei modi, le nuove generazioni umane?

L'Antropocene si sta avviando, oggi, non solo verso una vita tutta computerizzata e virtuale ma anche verso una riproduzione asessuata?

È questo il confine?

*autore

L'orso e la gattina

di Maurizio Piccirilli*

Il vecchio orso sonnecchiava sotto una grossa quercia. Al mattino aveva fatto una scorpacciata di api e si era inebriato del loro miele. Da quando si era svegliato dal letargo quella era la prima volta che si allontanava dal tradizionale territorio di caccia. Il risveglio era stato lento. La primavera aveva tardato a manifestarsi e lui, dopo un primo accenno di ripresa, aveva preferito tornare nella sua tana. Del resto, il letargo degli orsi è sempre un po' a intermittenza. Quando decise di tornare a muoversi, si mise subito a caccia del suo cibo preferito: gustosi vermicelli e topi ragno. I primi li raccoglieva scavando con le sue zampe nel terreno umido del greto del fiume. I piccoli roditori erano sfuggenti ma la cattura era sempre un divertimento che rendeva il pasto ancora più gustoso. In attesa che i frutti di bosco maturassero, i favi di api erano il suo obiettivo goloso.

Quel giorno ne aveva fatto proprio una bella scorpacciata e, un po' per la pancia piena, un po' per la lunga camminata che lo aveva portato molto oltre il suo solito giro, quando trovò una grande quercia ombrosa decise, spiluccando qualche ghianda, che era arrivato il momento di concedersi un sonnellino.

«Squet. Squet». Insistente, quasi fastidioso, risuonò nel silenzio del bosco. Un verso strano, che il vecchio orso non aveva mai udito. A metà tra il pigolio di un pulcino e il verso di una volpe. Ma tanto fastidioso. Acuto, continuo. L'orso aprì un occhio, girò le orecchie come due antenne pelose senza riuscire a capire da dove arrivasse quel rumore. Si stiracchiò e si mise seduto, appoggiandosi al tronco della quercia.

«Squet. Squet». «Squet. Squet». Il verso si faceva sempre più insistente. Il grosso plantigrado si sforzava, senza successo, di scovare la fonte di quel suono. Sbuffando e scrollandosi di dosso le foglie del giaciglio, che si erano impigliate

nel pelo ispido, si alzò. Allungando il nasone cercò di cogliere l'odore dello sconosciuto e, aguzzando la vista, si inoltrò nel sottobosco muovendo le zampe, spostando con forza i rami bassi, finché uno di questi tornò indietro colpendolo sul naso. Colto di sorpresa, barcollò e quasi finì a zampe in aria e fu proprio in quel momento che «Squet Squet» si sentì proprio vicino a lui. Il suono aveva cambiato tono, quasi una risata. Rimessosi in piedi, l'orso puntò diritto verso due felci maestose e lì, ritto su quattro zampette, si materializzò uno strano esserino con un aspetto buffo e dallo sguardo impertinente. L'orso non aveva mai visto un simile animale. Il pelo bianco presentava alcune macchie nere, che impreziosivano la groppa e cambiavano forma a seconda di come si muoveva. Ma la cosa che colpì di più il grande orso fu il muso. Sarebbe meglio dire il musetto. Piccolo, con due occhi incorniciati in una mascherina nera.

Il batuffolo di pelo non sembrò affatto intimidito da quell'enorme massa di pelo nero, in piedi sulle zampe posteriori, che gli si era parata davanti. Senza cessare quello stupido verso, con un balzo, saltò in braccio all'orsacchiotto. Gli puntò gli occhietti sul muso e, sempre con quella vocetta, si presentò. «Sono una gattina fuggita da un posto orribile». L'orso rimase sorpreso. Non aveva mai avuto a che fare con un simile animale. Ma ancor di più era rimasto spiazzato da quell'atteggiamento irrispettoso: gli era saltato addosso. A lui, il re del bosco. Allo stesso tempo, l'orso era compiaciuto nel sentire quel batuffolo tra le sue zampe. L'adagiò con delicatezza al suolo e la micina si strofinò subito con il muso sulle sue gambone di pelo. «Portami via da quegli umani, volevano uccidermi. Altri miei fratelli sono scomparsi dopo che quegli esseri bipedi li avevano presi dalla gabbia». La micina raccontò che un giorno avevano lasciato la gabbia aperta e lei era fuggita. Poi, grazie a un buco nel recinto scavato da una vecchia volpe, aveva raggiunto il bosco ma si era persa. Aveva conosciuto solo quella gabbia, piena di altri gatti. E ogni giorno ne spariva uno.

L'orso fu colpito, non tanto dal racconto quanto dall'effetto piacevole che gli aveva dato il contatto con quell'esserino. Decise di prenderlo con sé. Trasgredendo a un imperativo che lo aveva sempre guidato, mise fine alla sua felice solitudine e decise di accogliere quel gatto dal muso impertinente e dal verso a metà tra un papero e un gatto.

La strana coppia si incamminò nel bosco. L'andatura barcollante del gigante e quella leggiadra della micina. I due divennero inseparabili. Il vecchio orso si divertiva a vedere la gattina che puntava le lucertole come un giaguaro. Il balzo e la cattura del rettile divenivano una festa, con il piccolo felino che ogni volta lo consegnava ai piedi del suo grosso amico. Ma i momenti più allegri erano quando l'orso puntava qualche alveare: con le zampe strappava il favo dal ramo e, incurante delle punture delle padrone di casa, affondava il muso per riempirsi di miele. La gattina gli saltellava intorno, cercando di catturare le api, annaspando con le zampette in aria. Gli insetti erano tutti concentrati a colpire quel bestione e non si curavano della gattina che non si dava per vinta. Quando l'orso decideva che ne aveva abbastanza, abbandonava il favo. Qualche ape superstite tentava l'inseguimento per pungere sul naso il ladro ma doveva vedersela con le zampette della micina che difendeva il suo grosso amico.

Ogni volta che decideva di riposarsi, la micina gli saltava addosso e si posizionava sul pancione, tra le zampe. Con le unghie sistemava il pelo ispido quindi si accucciava allungando ogni tanto le zampette verso il muso dell'orso, come ad accarezzarlo. Sentire quel batuffolo morbido era divenuta, per il grande orso, una consuetudine, non avrebbe saputo più farne a meno. E la piccola gatta si sentiva proprio a suo agio su quel pancione peloso che andava su e giù. Rispondeva ronfando. L'ululato dei lupi e il ringhio dei giaguari non le incutevano più paura. Il suo amico la proteggeva. Nessuno avrebbe osato sfidare il re del bosco, il grosso orso nero.

La coppia divenne ben presto famosa in tutta la foresta. Procellarie e oche svolazzavano stridule per osservare i due mentre si rincorrevano in una radura.

Un giorno, un'aquila pensò di tentare la cattura di quell'animaletto bianco e nero. Si tuffò in picchiata, con gli artigli protesi, ma quando già era certa della preda, una zampata la fece cappottare e rotolare lontano; decise che non era il caso di tentare una seconda volta.

Il grosso orso e la piccola micia continuano a vivere nel bosco, rispettati e invidiati. «Squet» era diventato «Miao» e i due erano ormai inseparabili. L'estate trascorse felice tra scorpacciate di miele, lamponi e roditori. Un mattino, una leggera pioggerellina si trasformò presto in una fitta nevicata. L'autunno stava lasciando il tempo all'inverno. Si avvicinava il momento di andare in letargo. L'orso era un po' preoccupato al pensiero di lasciare la gattina in balia dei pericoli del bosco. Ma non fu così. L'isolamento fu condiviso. La piccola gattina accolse con piacere di restare confinata per quel lungo periodo con il suo grosso e peloso amico. Anzi non vedeva l'ora di dormire così a lungo accoccolata al suo grande orso. Ogni tanto lei si svegliava, lo guardava e gli graffiava con dolcezza il muso. Lui brontolava, si girava e continuava il suo sonno sereno.

*giornalista

Dopo

di Enza Plotino*

Dopo. Ci sono parole giuste, anche affettuose, soprattutto lenitive, che ci possano dare una mano per iniziare a raccontare che cosa sarà il dopo? È un altalenare di sensazioni tutte fortissime. Dalla paura, dominante nella maggior parte dei momenti, alla speranza, all'attesa, all'illusione. La natura ha lanciato un segnale. E anche un avvertimento. Non si può continuare a depredare, sottrarre, spogliare e squilibrare un sistema naturale per salvare solo quello umano! Se questo è un segnale, è stato potente e perentorio. Tanto da mettere in ginocchio l'intero pianeta. E milioni di persone, senza distinzioni. Ha livellato il mondo in un paio di settimane. E ora? Tutti devono dimostrare di essere all'altezza. Non basta più la fuffa propagandistica, la tuttologia, l'approssimazione fatta a sistema. Serve capacità. Serve competenza. Serve coraggio.

Anche papa Francesco, in una drammatica immagine da giudizio universale, solo in una piazza deserta, ha chiesto al suo Dio perché ha lasciato i propri discepoli nella tempesta. Ritrovando quello stesso Dio nell'unione tra le persone. Un Dio terreno che, da spirito, si rifà uomo. "Nessuno si salva da solo" è il segnale, nuovo, straordinario, in controtendenza rispetto alla direzione che il mondo aveva intrapreso, a velocità supersonica, verso la desertificazione di ogni accenno di umanità, verso un "Si salvi chi può" economico, soprattutto, ma anche sociale e con una politica spietata, a cavalcare gli impulsi più estremi del capitalismo moribondo che governa il pianeta. Era un capolinea. Ce ne accorgevamo in molti, lo dicevamo a chi ci stava a fianco, lo gridavamo a chi ci era distante. Non avremmo mai immaginato di essere travolti dall'imprevedibile e di vedere spazzati via, dalla furia contagiosa del virus, tutti i segni convenzionali che declinano i sentimenti dell'amore, dell'affetto, dell'unione. Il

virus ci ha colpiti proprio in quegli atti unici, dolcissimi che, nel tempo di ieri, ci aiutavano a consolarci l'uno con l'altro e a salvarci: abbracci, baci, carezze. Per salvarci dobbiamo distanziarci. Una parola per certi versi spietata. Ma che indica una rigenerazione dei rapporti tra le persone nel segno nuovo della parola 'pensata', della parola giusta, della parola efficace. Insieme a un'immagine che parla, che non è più contorno ma prende la scena e diventa 'verbo'. Bisognerà trovarne tante, di parole, per milioni di persone fiaccate dall'isolamento e impoverite dalla crisi sanitaria ed economica. "Ma quando si è malati (...) le parole liberano il loro profumo e distillano il loro aroma e poi se, infine, ne afferriamo il significato, è tanto più ricco per il fatto di esserci arrivato dapprima per via dei sensi, attraverso il palato e le narici" scriveva Virginia Woolf. Sì, le parole sono ritornate 'pietre'. Le parole della competenza, del sapere, della saggezza, hanno preso il sopravvento e aiutano tutti noi nello storico sacrificio dell'isolamento totale dall'esterno e dagli altri. E un nuovo mondo si compone, quello virtuale, che dall'essere forma di comunicazione tra le altre, diventa il filo indispensabile che unisce tutti, che ci tiene insieme nella tempesta. Il virtuale diventa virtuoso e consente a tutti noi di pensarci comunità e di trovare nuovi segni convenzionali per questo nuovo senso di comunità. La condivisione diventa l'elemento potente che fa commuovere, fa arrabbiare, fa consolare, scuote quei sentimenti poveri di abbracci, di baci, di carezze. "Dopo la peste, torneremo umani", scrive Grossman. Io dico: "Dopo la peste, saremo nuovi". Non so se nel bene o nel male. E poi.... non so se sarà lo stesso bene o lo stesso male. Ma nuovi saremo di certo.

*giornalista

Un battito all'unisono

di Matteo Ricci*

Bandiere dei municipi a mezz'asta, nel ricordo delle vittime e nell'abbraccio ideale ai loro cari. Tra le piazze vuote del paese risuonano le note del Silenzio. Un nemico invisibile ha fermato il mondo, portandosi dietro una scia troppo lunga di dolore e sofferenza, congelando le nostre città. Il passaggio è storico: uno spartiacque fulmineo, capace di catapultare l'Italia nella prima linea mondiale. Siamo la democrazia occidentale cui è toccata, in anteprima, l'incombenza di una sfida inedita. Che ora si propaga su scala globale. Disseminando sul terreno problemi pesanti come macigni. All'emergenza sanitaria, nel dramma, si somma la crisi economica e occupazionale. Un fiume in piena di interrogativi che va arginato, in trincea, cercando di dare risposte. Con ogni sforzo.

Ma nei giorni dell'incubo i comportamenti individuali, permeati di senso civico, hanno modellato la coscienza collettiva. Rafforzando il senso della comunità. Perché se il virus si sconfigge con responsabilità e collaborazione, tante città – inclusa la mia, così duramente colpita – hanno reagito. Rispondendo con intelligenza all'appello. Stando a casa e seguendo le regole. Senza abbassare la guardia, resistendo. Per aiutare gli ospedali dove stanno dando anima e corpo medici e infermieri, i nostri eroi. Per uscire dal tunnel e ritornare a vedere la luce il prima possibile.

Così, a Pesaro, le 'quarantene' sono scandite da un battito che va all'unisono dentro una casa comune. Fatta di volontari che consegnano generi di prima necessità e farmaci agli anziani. Cementata dai gruppi spontanei nei quartieri, che raggiungono le famiglie più bisognose con i voucher per gli aiuti alimentari. Animata da palinsesti online, con la regia del comune, che aiutano a sentirci più vicini nella distanza. Con la condivisione di contenuti giornalieri che

ondeggiano dalla cultura allo sport, passando per il sociale e le attività educative. ‘Casa Pesaro’ – lo spazio in rete dove associazioni, realtà locali e cittadini mettono a disposizione competenze e tempo per aiutare le persone a restare nelle loro abitazioni – raduna migliaia di iscritti. Ginnastica, musica, giochi per bambini. Lontani ma idealmente sotto lo stesso tetto. Perché se in questi anni molto si è fatto per rendere la città più viva, continueremo anche in questo modo.

Prima il contenimento, poi la fase di transizione. Che deve mettere al centro il lavoro sicuro, la protezione degli anziani, gli investimenti pubblici veloci e strategici. Oltre a spazi pubblici riorganizzati per una fruizione individuale o distanziata. La battaglia, nel lungo periodo, si vince con equilibrio e tenuta psicologica. Anche per questo ci siamo aggrappati, quotidianamente, alle notizie sul numero dei guariti e dimessi. Oltre che ai sentimenti spontanei di solidarietà e unità verso gli operatori sanitari. Per loro, come per le vittime del virus, ci vuole un monumento. A Pesaro nascerà appena possibile, per dir loro che non li dimenticheremo mai.

*sindaco di Pesaro

Ci voleva il virus

di Paola Setti*

Emilia ha sei anni e una tosse che non passa. Il virus non c'entra. O meglio, c'entra eccome. Quando il mondo intorno a noi ha chiuso causa pandemia, lei ha iniziato con quella tossetta secca che non la lascia parlare. Dopo averla inondata, invano, di sciroppi di varia fattura, dalla bava di lumaca al miele, imbottita di antistaminici e soffocata con noiosissimi aerosol, ho deciso di interrompere l'accanimento terapeutico e di ascoltarla, la tossetta stizzosa, per capire che cosa vuole, visto che continua a parlare. Infatti non c'è sempre. Non mentre Emilia dorme, non mentre guarda la tv, non mentre gioca con suo fratello. No. La tossetta malefica spunta solo quando Emilia parla con me. Oppure con le sue maestre, in quelle dannate video chiamate che piacciono tanto a tutti – anche se forse, in realtà, anche tutti gli altri recitano solo la parte – e che invece noi odiamo, con la voce che arriva trenta secondi dopo l'immagine e con le maestre a dire «E allora cosa fai di bello a casa?» e noi lì, ammutolite, perché in verità vorremmo piangere e urlare che sì, ce la caviamo benissimo a casa ma non è proprio così che avevamo immaginato il nostro primo anno di scuola: la sognata, coraggiosamente affrontata e poi brutalmente interrotta prima elementare.

Ecco che cosa dice quella tossetta. Dice di milioni di bambini attoniti di fronte al loro colorato e movimentato mondo improvvisamente sgretolato e grigio. Il sorriso rassicurante delle maestre, il ritmo conquistato della sveglia e lo spazio allegro della scuola, i compagni di classe appena scoperti. I corsi del pomeriggio: piscina il martedì, inglese il mercoledì, teatro il giovedì. Il giardino dei nonni, la tombola con gli zii. Più nulla. Peggio: i compiti e casa e le videochiamate, perché il programma, anzi, il Programma, con la maiuscola, va rispettato, le insegnanti devono mettere la spunta ai capitoli e alla loro coscienza, nessun genitore può assumersi la responsabilità di dire che il Re è

nudo e quindi questa finzione collettiva di normalità deve proseguire, anche se di normale nella testa e nella vita di questi figli non c'è più niente.

E allora sono certa che tossisce per non urlare, Emilia. Danni collaterali, queste ombre allungate sui bambini, di questa guerra senza bombe ma con i morti, con loro chiusi in casa senza sole e senza aria, con chissà quali conseguenze domani. Avevamo promesso loro che sarebbe andato tutto bene. Due pomeriggi a dipingere quell'enorme arcobaleno sul lenzuolo con l'hashtag #andràtuttobene. Ma siamo stati affrettati, abbiamo scommesso per impazienza e sul nulla, perché poi, come era prevedibile, non è andata bene affatto. Non sarebbe andata bene fosse anche solo per il primo morto, e qui i morti sono a migliaia. Emilia ascolta sua madre urlare sgridate quando non ne può più di questa clausura e la osserva inventare giochi come mai si sarebbe sognata di fare, guarda suo padre piangere ogni volta che guarda il telegiornale e cucinare come se ogni giorno venissero a cena gli amici di tutta la vita. Poi la notte urla, rivoglio la mia vita di prima. Non la riavrà. Avremmo dovuto usarne un altro, di hashtag: #tuttopassa. A rassicurare i nostri figli che passerà questa fase, certo che passerà. Ma anche a ricordare a noi stessi che tutto quanto passerà, noi compresi, e che allora, forse, è il caso di cercare da qualche parte il senso di questa guerra. Da dove arriva chissà: non saremo noi né le catene su Whatsapp a trovare il verso. Ma se è vero che è nelle crisi che si trasforma il mondo, allora proviamo a cambiare tutto da qui. Ragionavo all'inizio dell'emergenza, quando il governo ha decretato le prime chiusure, che ci voleva la peste per attivare lo smart working, allungare i congedi parentali, dare sostegni economici alle famiglie per tate e baby sitter e, in sostanza, metterci tutti in condizione di gestire lavoro e famiglia senza rinunciare alla carriera oppure alla genitorialità. Ci voleva il colera per riconoscere il ruolo della sanità in questo Paese, gente che, al netto dei professoroni, guadagna tra i mille e i mille e seicento euro al mese eppure salva le nostre vite sempre, mica soltanto dal Covid 19. C'è voluta un'epidemia virale per scatenarne una, diciamo così, vitale; una catena di diritti

che fino a qui erano stati negati e trattati con sufficienza, spallucce sull'insostenibilità della fatica e dell'impegno economico di famiglie e professionisti. Ci voleva il virus, con la lentezza e il silenzio che porta con sé, a svuotare di senso la nostra società fatta di corse, spallate, competizione, rumore, indifferenza. A farci sentire tutti vicinissimi proprio a causa di questa distanza imposta. A dirci che abbiamo fatto un danno enorme a noi stessi e al mondo che consegneremo: fare un figlio è ormai una questione di bilancio tra entrate e uscite. La sanità deve rispettare logiche aziendali, perché i conti devono tornare. La scuola è ormai una questione di crediti e resti. Ecco. Nel mondo post coronavirus, io immagino una società che ferma gli orologi, smette di monetizzare tutto e torna all'umanità.

Così raccolgo tutto quello in cui credo e spiego a Emilia che in ogni cosa brutta che ci succede ci può essere qualcosa di bello, o almeno di utile a modificare il nostro sguardo sul presente e il nostro approccio al futuro. Dividiamo un foglio in due elenchi, di qua il brutto del non poter uscire e reincontrare la nostra vecchia vita, di là il bello di inventare una vita nuova assieme, oggi tra la sala e la cameretta, domani chissà. Poi raccontiamo la favola dell'arcobaleno che, vedendo dall'alto il mondo improvvisamente annerito, chiese alle nuvole di far piovere per lavare tutto e poi scese a regalare nuovi colori, avvisando gli uomini: adesso buttate via il pennarello nero. Da allora tutti si diedero la mano in un grande girotondo di fratellanza, senza più guerre né poveri né inquinamento. Magari ci fosse un mondo così, mi dice Emilia, al buio, prima di mettere a nanna la sua tossetta. Ma il mondo lo farai tu con i tuoi amici e lo farete come vorrete, le dico io mentendo e, però, sperando. Fate che sia, questo, non solo un tempo di dolore e non più un tempo di paura, diceva papa Francesco in quella piazza San Pietro deserta e pienissima, ma un tempo di scelta tra che cosa conta e che cosa passa. Forse da qui impareremo, forse da qui non si tornerà più indietro.

*giornalista

Tracce di genere nelle epidemie del passato

di Fiorenza Taricone*

In una delle mie ultime lezioni online di Pensiero politico e questione femminile, disciplina che insegno ormai da molti anni all'Università di Cassino e Lazio meridionale, accennavo ai tanti condizionamenti imposti al genere femminile dal Codice civile italiano, varato nel 1865 in uno Stato da poco unito; donne aristocratiche, borghesi e popolane, alle lotte risorgimentali avevano dato una mano sostanziosa: le poche ricche anche economica, con le loro sostanze, le altre mettendo a disposizione inventiva, coraggio, fatiche, insomma cuore e cervello.

Quel Codice civile che vietava alle donne, senza esplicitare, il diritto di voto ma anche quello di affittare un immobile, venderlo, stabilire un'ipoteca, contrarre mutui o qualunque atto pubblico senza l'autorizzazione maritale; quel Codice che riconosceva, nella vita di famiglia, solo il pater familias e, di fatto, impediva alle donne che procreavano di poter decidere della vita dei figli, costringendo a vivere sotto lo stesso tetto coppie che da tempo avevano smesso di amarsi non essendo previsto il divorzio; che nella vita sessuale non consentiva alle donne incinte fuori dal matrimonio di inchiodare il padre alle sue responsabilità, essendo impedita la ricerca di paternità; quel Codice che, subita una violenza sessuale da cui era nato un figlio, lo riconosceva solo se nasceva dopo nove mesi esatti; quello stesso Codice che escludeva le donne dalle professioni liberali, quindi Medicina, Ingegneria, Giurisprudenza per fare un esempio, pur ammettendo le donne a tutte le facoltà universitarie dopo il 1875. Si apriva, fra le tante, una contraddizione forte: il genere femminile, da sempre dedito alla cura e all'assistenza, poteva certo farlo per dedizione ma senza preparazione professionale.

Le prime donne medico, come Anna Kuliscioff, non possono lavorare all'Ospedale Maggiore di Milano ma possono farlo gratuitamente, come lei nei quartieri poveri e diventare così, senza fare concorrenza agli uomini, la 'dottora dei poveri'.

La secolare estromissione femminile dalle Università, per statuto e per diritto consuetudinario, ha privato la società tutta, uomini e donne, d'intelligenze preziose. Quanto siano preziose lo questi avvenimenti recenti lo stanno dimostrando.

Quello che le donne potevano fare nell'Ottocento era un lavoro di tipo ostetrico, un diploma professionalizzante non paragonabile alle lauree in Medicina. E uno degli esempi più nobili la storia di genere lo offre con Suzanne Voilquin, di umili origini, figlia di un cappellaio parigino impoverito dai debiti. Amava definirsi una figlia del popolo, una di quelle che la storia 'alta' non ha mai considerato degna di attenzione; sostenitrice dell'emancipazione femminile, sostanzialmente autodidatta, aveva condiviso in Francia le tesi dei sansimoniani sull'elevazione della classe più produttiva ma anche più oppressa, i lavoratori, e quelle sull'amore libero, senza necessariamente una famiglia che, per le donne, era una schiavitù legalizzata. Nel 1834 va in Egitto, al Cairo, dove segue corsi di arabo, prende lezioni di medicina dal dottor Dussap, scoprendo così la sua vera vocazione, e frequentando alcune lezioni alla facoltà di Medicina vestita da uomo. Allo scoppio della peste nel quartiere ebraico, decide di restare invece di scappare.

Da ogni lato – scrive nelle sue Memorie tradotte e pubblicate in Italia per la prima volta da Ginevra Conti Odorisio nel 1989 – risuonavano le urla strazianti delle prefiche pubbliche che la polizia fu costretta a interrompere. Le urla suscitavano il panico. Tutti quelli che poterono spostarsi risalirono il Nilo. “Ad aumentare ‘si salvi chi può’ e a terrorizzare gli europei fu l'immobilismo delle autorità, che non presero alcuna misura per alleviare le terribili sofferenze del povero popolo. Il gran pascià, invece di preoccuparsi della capitale, s'isolò con

la sua famiglia e fece circondare il palazzo da un triplice cordone sanitario, ordinando a tutte le amministrazioni e alle diverse scuole di mettersi in quarantena. La paura paralizzò il Consiglio dei ministri [...]”.

*docente universitaria

E se questa questione dovesse durare ancora per mesi

di Giancarlo Tartaglia*

Albert Camus scrisse, nella sua descrizione della peste: “Benché un flagello sia infatti un accadimento frequente, tutti stentiamo a credere ai flagelli quando ci piombano addosso. Nel mondo ci sono state tante epidemie di peste quante guerre. Eppure la peste e la guerra colgono sempre tutti alla sprovvista”.

Già, anche questa volta l’umanità è stata colta alla sprovvista. Per ora siamo tutti condannati ai domiciliari. Ma se questa situazione dovesse durare ancora per mesi? L’epidemia di peste del 300 durò parecchi anni e fece milioni di morti. Anche “la gran peste contagiosa venefica e malefica” del 600 durò anni, provocando anch’essa un numero considerevole di morti. Un secolo fa, la famosa e famigerata “spagnola”, poco più che un’influenza, come direbbero certi virologi, distrusse più vite umane di quante erano riusciti a farne fuori i governi sovranisti di un’Europa impazzita con la Grande guerra.

Sia dalla peste del 300 che da quella del 600, che grazie a Boccaccio e Manzoni sono le più impresse nella nostra memoria, ma anche dalla “spagnola”, che i nostri nonni ci hanno raccontato per averla vissuta, l’umanità, bene o male, è uscita. Anzi, più bene che male se è vero, come ci dicono gli storici, che con la peste del 300 la popolazione europea si ridusse a un terzo (da 60 a 20 milioni), innescando quel processo di accumulazione del capitale che avrebbe dato vita allo sviluppo del mondo moderno. Diversamente, non saremmo arrivati sino a oggi. Ma oggi siamo in grado di sopportare milioni di morti? E siamo in grado di sopportare una situazione come questa per alcuni anni? Non c’è dubbio che le armi che abbiamo per fronteggiare un’epidemia non sono quelle del 300 o del 600 né quelle del 1918. Ma se non fossero sufficienti? Ci dicono che ci vorranno mesi prima di trovare un vaccino. E se non si troverà? Quanto ci vorrà per mettere a punto una medicina che ci curi dal morbo? E se

non ci riuscissero? Quanto possiamo durare ancora prima di un collasso mondiale? Abbiamo visto scene raccapriccianti: in India masse di gente allo sbando che fuggono dalle città con l'unica certezza che il contagio dilagherà; altrettanto in Turchia. Negli Stati Uniti si prevedono milioni di contagiati e alcune centinaia di migliaia di morti (previsione ottimistica). E se l'infezione dovesse svilupparsi, come sembra ormai certo, nel continente africano? Nessun paese e nessun continente si salva. La paura dominerà le nostre azioni e le nostre scelte, singole e collettive. Altro che sovranismo nazionalista. E quando il sistema produttivo dovesse fermarsi? Agli effetti dell'epidemia si aggiungeranno i problemi della sopravvivenza, delle riserve alimentari, dell'accaparramento. Quando negli USA sono scattate le prime misure di contenimento degli spostamenti, gli americani si sono immediatamente messi in fila... per acquistare armi. A che cosa pensavano? Certamente non ad affrontare il virus con un fucile.

Abbiamo sempre pensato (e agito di conseguenza) che l'umanità potesse essere distrutta per effetto dell'uso dalle armi nucleari. Dalla fine della Seconda guerra mondiale questo timore ha guidato tutte le grandi potenze, ha dominato la guerra fredda, ha pervaso le coscienze di generazioni di scienziati, è stato fonte di ispirazione di fiumi di letteratura, è entrato prepotentemente tra le nostre nozioni fondamentali. Oggi dobbiamo rivedere questa impostazione. L'umanità non sarà distrutta dalle esplosioni nucleari ma, molto più banalmente, da un virus. Una bomba nucleare ammazza l'uomo ma distrugge la natura, la rende invivibile. Un virus ammazza l'uomo ma salva la natura. Il virus, in fondo, non è altro che la natura stessa che si difende dal pericolo che l'uomo possa distruggerla. L'uomo è apparso sulla terra alcuni milioni di anni dopo la sua nascita, non nasce con la terra. La terra c'era prima e ci sarà dopo l'uomo. L'uomo ha tentato di farsi Dio, combattendo contro di essa e dominando la natura, trasformandola. Tutto quello che ci circonda: le case dove abitiamo, gli strumenti che utilizziamo per muoverci, per lavorare, per vivere, a iniziare dal

computer, non fanno parte della natura. Viviamo in un mondo artificiale costruito da noi. Viviamo insieme alla natura, dentro la natura, ma siamo antagonisti della natura. La natura spesso si ribella, provoca inondazioni, cataclismi. Cerca, come può, di scrollarsi di dosso la nostra presenza. Ma noi la addomesticiamo, con le buone e più spesso con le cattive. Fino all'ultimo scontro quando la natura, nella sua intelligenza di sopravvivenza, con un piccolo, insignificante e innocuo (per essa) virus, deciderà di farla finita con l'umanità. E quando saremo scomparsi i fiumi torneranno a scorrere liberi, i mari torneranno a essere puliti, l'inquinamento scomparirà, gli uccelli voleranno liberi nell'aria, i pesci torneranno a essere i padroni delle acque, tutti gli animali, usciti ancora una volta dall'arca, saranno nuovamente i padroni della terra. E la terra tornerà a essere il paradiso, dove ogni giorno il sole sorge e tramonta, dove le stagioni si alternano tutte uguali, dove domina, tra gli animali, la legge del più forte, del più veloce, del più astuto e, soprattutto, dove ci si ammazza per nutrirsi ma si lascia incontaminata la natura: insomma, la terra tornerà a essere quel luogo dove non c'è storia.

Finirà così? È probabile. Ma non è detto. Nella lotta tra l'uomo e la natura l'uomo ha un'arma in più. Ha inventato la storia e ha frantumato, in questo modo, l'immobile ripetitività della natura. Ancora una volta l'uomo può sconfiggere la natura, Davide contro Golia, e questa vicenda finirà come in un film di fantascienza hollywoodiano. O no?

*storico del giornalismo

Una donna e altri animali di Paola Tavella*

Credo che potrei voltare la schiena e andare a vivere con gli animali, così placidi e contenti, | mi fermo e li contemplo per ore e ore. || Non s'affannano mai, non gemono per la loro condizione, | non vegliano al buio a piangere i loro peccati, | non mi danno disgusto discutendo sui loro doveri verso Dio, | nessuno è insoddisfatto, nessuno impazzisce per smania di possedere, | nessuno s'inginocchia davanti a un suo simile, né ad altri della sua specie vissuti migliaia di anni fa, | nessuno è rispettabile o infelice per la terra universale.

(da Il canto di me stesso, Foglie d'erba, Walt Withman)

Vivo con un bassotto a pelo lungo che mi è stato regalato dai miei amici mentre attraversavo un momento difficile. Si chiama Giove Liberté – il cognome è stato scelto perché è nato nei giorni della strage a Charlie Hebdo. Non è il mio primo cane, anzi è stato preceduto da tanti altri, tutti carissimi. Eppure non ho mai cercato di rendere felice nessun altro quanto questo. Forse gli anni e l'esperienza mi hanno finalmente insegnato a rispettare la legge dell'amore, che se rendi felice qualcuno sarai felice. Giove Liberté ha contraccambiato tante ore di gioia, abbiamo attraversato insieme ogni mattina ruscelli, boschetti, colline, prati, zone acquitrinose nell'immenso parco romano della Caffarella, vicino a casa, incontrando lepri, volpi e fagiani, pecore, mucche e cavalli.

Fino a quando non sono stati chiusi i parchi, noi due siamo sempre andati a camminare di buonora, senza incontrare esseri umani. Il bassotto, davanti a me, più veloce nella sua corsa un po' serpentina, si girava a ogni curva per essere certo che non mi fossi perduta. Amico mio, tu tieni il tuo lungo naso attaccato alla terra, ogni tanto alzi la testa e annusi l'aria, poi riparti scodinzolando. Che cosa sai, che cosa hai sentito che non sentirò mai?

Adesso che tutto è vietato, tranne il diritto di uscire con un cane due volte al giorno, il bassotto e io camminiamo veloci fino al limitare del nostro parco, dove troviamo le transenne. Lui entra da un varco con il solito entusiasmo, io mi

fermo. Quando arriva al centro del prato ricoperto di fiori, si volta e mi guarda: perché non vieni anche tu? chiedono i suoi occhi e tutto il suo corpo. Fa un piccolo salto e muove la coda, per invitarmi al gioco. Poi si siede e mi aspetta ancora un po', perplesso. Non capirai mai quello che sta succedendo, fratellino. Non capirai perché ci gridano maledizioni quando passiamo sotto a un balcone dal quale si affaccia una signora anziana, e molto arrabbiata, e perché ci dicono dalle finestre «State a casa». Ma noi proseguiamo, perché siamo legalmente privilegiati e anche affettivamente.

Nel tempo del mito e delle fiabe, penso allora, mentre guardo il mio cane riprendere a giocare e ascolto *Talking Timbuctu* con le cuffie, gli uomini e gli animali spartivano lo stesso piano dell'esistenza, potevano scambiarsi idee, confidenze, informazioni fondamentali. Ora invece siamo tutti nel tempo della storia, fra loro e noi si è aperta una frattura che mette l'uomo su un piano superiore agli animali. Ma il rapporto fra uomini e cani, meglio di ogni altro, svela quanto sia comunque stretta la contiguità tra creature. Fin dal neolitico cani e uomini dividono la sorte, gli studi ipotizzano perfino che ad allattare il primo "predatore dalle zampe corte", strappato al branco per farne un cane da lavoro, fu una femmina umana.

In questo tempo così strano, più che mai mi accorgo di quanto gli animali occupino uno spazio cruciale nella coscienza, entrino a pieno diritto nelle preoccupazioni morali della nostra epoca – forse anche per questo cerco di rendere felice il bassotto Giove Liberté più di quanto abbia tentato con i cani che hanno vissuto con me nel secolo scorso.

Nuove forme di consapevolezza sulla vita e sulla sorte degli animali si sono fatte largo e oggi bruciano più che mai. L'allevamento intensivo di bestie condannate alla macellazione è un grave pericolo per la salute pubblica e individuale ma ci strazia pure il modo in cui vengono trattate e uccise. Vivisezione e sperimentazione sulle cavie mettono alla prova l'etica della ricerca. Milioni di persone, in tutto il mondo, diventano vegetariani e vegani

anche per evitare agli animali dolore e sofferenza. Nelle storie ebraiche della tradizione mitteleuropea si narra come una cruciale occasione persa dai Giusti per far tornare il Messia sulla terra sia stata l'indifferenza verso il dolore degli animali. E anche se gli animali hanno parlato a una generazione dopo l'altra fin dall'antichità, fin da quando erano dei, insegnando le leggi dell'universo attraverso le favole, non esistono veri e propri doveri verso di loro. Milioni di viventi non umani sono in balia del sentimento, della simpatia, del comportamento del singolo, non affidati a una giustizia condivisa che mette tutti di fronte alla stessa responsabilità.

Oggi è stata una giornata molto fortunata per Cane Giove Libertè. Nel parco, vuoto di umani, correvano e giocavano quattro labrador bianchi, e chi conosce i cani ben sa quanto sia facile e spontanea l'amicizia fra labrador e bassotti. La responsabile dei labrador bianchi era appoggiata alle transenne come me, a qualche metro da me. Entrambe fischiavamo attraverso le mascherine per far tornare i nostri cani ma quelli saltavano, giravano in tondo e si litigavano un rametto. Ormai sanno perfettamente che non possiamo entrare a riprenderli, si avvicinano solo quando sono esausti, ridacchiando.

Tornata a casa ho servito a Giove Liberté un lauto pasto. Poi ho buttato via il romanzo che scrivevo da più di un anno. Raccontava la storia di un disastro che minaccia la terra e di come, dagli altri mondi, viene inviata in soccorso una bambina veggente. Questa bambina si guarda intorno, vede la desolazione e la crudeltà e stringe un'alleanza con i cani. Cani parlanti. O telepatici, non avevo ancora deciso. Che senso ha scrivere una storia che è già successa, mi dico. Intanto Giove Liberté, in quarantena, ha sovvertito tutte le regole della buona educazione e dorme con la pancia piena sdraiato per traverso sul mio letto. Guardo sulla scrivania la foto in cui Greta e Jane Goodall dei gorilla si sorridono, e faccio click.

*giornalista

L'invincibile

di Marco Vallarino*

L'invincibile sono io. Mi chiamo Bruno. Bruno e basta. Una volta avevo anche un cognome, poi l'ho perso insieme al lavoro, alla casa, alla famiglia, a tutto quello che può venirvi in mente. Grazie al mio impiego in banca avevo un ottimo stipendio (e una bella casa e una bellissima moglie). Poi mi sono fatto prendere dal vizio del gioco. Quella maledetta sala slot aperta a due passi da casa, in pochi mesi, mi ha sbattuto sul lastrico, letteralmente. Sono rimasto solo, in mezzo alla strada.

All'inizio sono riuscito a cavarmela. Panetterie, bar e ristoranti mi davano da mangiare i loro avanzi e spesso trascorrevo la notte nel dormitorio della parrocchia. Poi è arrivato quel maledetto virus. Io non ne sapevo niente perché senza smartphone, tv e giornali non avevo più modo di tenermi informato. Però vedevo che molti iniziavano ad andare in giro con la mascherina e i guanti. In breve scoprii che era arrivato dalla Cina un virus assai contagioso. La gente iniziava a tossire e talvolta smetteva solo da morta. Ma io stavo bene e per qualche giorno riuscii a fare la solita vita. Niente di che ma almeno avevo sempre da mangiare e da dormire.

Le cose peggiorarono la mattina che, uscito dal dormitorio, trovai tutti i bar e i negozi chiusi. Per strada c'era pochissima gente. Dal panettiere e al supermercato si entrava uno per volta. Feci la coda anch'io ma non mi fecero passare perché ero senza mascherina. Dissi che stavo bene (ed era vero) ma gli altri avevano troppa paura del contagio per credermi. Alla sera tornai in parrocchia ancora affamato. Speravo di rimediare qualcosa, insieme al solito letto, da don Tonino. Ma ebbi una doppia delusione. Non solo il sacerdote non mi diede alcunché da sgranocchiare, si rifiutò pure di ospitarmi per la notte. Spiegò che il dormitorio era stato chiuso “per motivi di sicurezza”. Aggiunse

che avrebbe pregato per me (e per tutto il mondo) e mi chiuse la porta in faccia, abbandonandomi al gelo e alla solitudine della notte.

Per non finire a dormire su una panchina, senza neppure una coperta, decisi di tornare a casa, da mia moglie. Lei chiamò la polizia non appena riconobbe la mia voce al citofono. Per un istante fui contento: gli agenti mi avrebbero arrestato per “stalking” (o quello che era) e rinchiuso in una cella, al caldo. Se mi avessero manganellato abbastanza forte, sarei finito in ospedale, dove avrei avuto un letto (e cibo tre volte al giorno) almeno per una settimana. Invece, si limitarono a dirmi di “sloggiare” senza neanche scendere dall’auto. Quando se ne andarono ripresi a citofonare a mia moglie, inutilmente. Dormii davanti al portone del (mio) palazzo e la mattina dopo ripresi il giro di panetterie e supermercati. La notte all’addiaccio mi aveva infreddolito parecchio. Mentre mi mettevo in coda nel disperato tentativo di entrare, mi partì un colpo di tosse che fece il vuoto intorno a me. La gente si scansò terrorizzata dandomi il via libera per l’ingresso. Dentro, armato di carrello, arraffai tutto quello che potei, compresi birra, vino e champagne. Se qualcuno si avvicinava, facevo finta di tossire e quello scappava a gambe levate. Uscii senza pagare e senza che nessuno mi chiedesse di farlo, nel sollievo generale. Su una panchina del parco, feci un pranzo da re.

Alla sera, mentre il parroco pregava per me (e per tutto il mondo) chiuso in casa, mi recai in un grande albergo del centro. Entrato nella hall, mi misi a tossire forte. La ragazza alla reception si dileguò. Arraffai una chiave a caso e mi recai al piano superiore a cercare la stanza in cui avrei trascorso la notte. Nel frigo bar c’erano tramezzini, dolcetti e pure una bottiglia di spumante. Altro che il dormitorio della parrocchia! Guardai un po’ di tv. Tutte le trasmissioni parlavano del virus: la situazione si faceva ogni giorno più grave sicché la mia pacchia prometteva di durare a lungo. Mi feci la doccia e dormii come un sasso. La mattina scesi a fare colazione. La sala era deserta ma il buffet era abbondante e squisito.

Uscii così di buonumore che decisi di andare al mare. Arrivato in zona, trovai il cartello con l'ordinanza del sindaco che, per motivi di sicurezza, vietava la circolazione sulle "passeggiate litoranee". Poveri miei concittadini: neanche più al mare potevano andare! Io invece potevo fare ciò che volevo, nessuno poteva fermarmi. Non mi potevano fare multe perché non avevo soldi per pagarle. E non mi potevano chiudere in casa perché non avevo più una casa. E comunque, ogni volta che qualcuno provava ad avvicinarsi, mi bastava un colpo di tosse per tenerlo lontano. E se nessuno si avvicinava, non potevo neanche ammalarmi ed essere costretto a farmi curare da chissà chi e chissà dove. Ero invincibile. E, a quanto pare, lo sono ancora. Ma basta parlare ora. È tempo di fare un bel bagno in mare. Poi prenderò un po' di sole sulla spiaggia. La giornata è meravigliosa! Ma voi, a casa, fate pure con calma ad arginare il contagio. Ve lo dicono tutto il giorno in tv che uscire è pericoloso. Continuate a crederci, mentre io me la godo ancora un po'.

*giornalista, scrittore

Altri tempi

di Marina Viola*

Noo! Sono quasi le otto. E sono impresentabile. Presto, un elastico per i capelli: una coda di cavallo salva sempre la situazione. Via il felpone, un po' di cipria.

Ma perché il tempo è volato via così in fretta? Oggi avevo in mente di fare cento cose invece mi sono persa nella scrittura, nei ricordi. E vabbè, tanto finisce così ogni volta che devo consegnare un nuovo libro della mia saga. Le "Cronache dell'altro tempo" sono ormai al decimo volume e mai l'editore ne ha avuto uno se non all'ultimo secondo. La benedetta deadline... l'unica molla che sia mai riuscita a farmi concludere un lavoro...

Mentre mi danno davanti allo specchio per dare un colorito qualunque al viso, ripasso a mente il messaggio vocale di Giorgia: «Zia sei libera questa sera? Sono da te per le otto ok? Ho novità!».

Sento il trillo, mollo i pennelli e corro al monitor: è lei!

Sullo schermo compare una biondina con due enormi occhi verdi. Ha compiuto 22 anni lo scorso ottobre. È bella. E anche brava; si è laureata da poco in astronomia e già è tirocinante all'osservatorio dell'Atacama. Dico da sempre a mia sorella: «Sei sicura che questa qua abbia i nostri geni?».

Mi siedo, premo ok sul telecomando e saluto.

«Ciao bellezza. Che si dice in Cile?».

«Zia! Tante belle cose. Ogni giorno scopriamo qualcosa in più sull'universo. Presto troveremo la vita lassù. È questione, dicono qui, di una manciata di anni ormai. Qualche volta mi domando come sarebbe essere davvero là, nel deserto cileno voglio dire, far funzionare il telescopio con una equipe che lavora sul campo invece che solo da remoto. Che sciocchezza vero?».

«Non è una sciocchezza. Succederà. Piuttosto.... mi parlavi di grandi novità!».

«Sì, sì! Allora, tieniti forte... documenti approvati. Io e Manolo ci sposiamo!».

Silenzio. Smarrimento.

«Hai sentito zia? Mi spo-so».

Ho sentito. Ha detto ‘documenti approvati’... La cosa fu votata dieci anni fa: le relazioni personali erano fortemente sconsigliate – per non dire vietate – già da cinque anni per via del grande numero di soggetti asintomatici. Dalla prima quarantena, mai più interrotta in verità, quelli fortunati tra noi si ritrovarono bloccati in casa, con i figli che crescevano e il mondo che aveva bisogno di futuro. Insomma, per andare avanti, si decise di tornare ancora più indietro. Da allora qualunque nuova convivenza, non solo il matrimonio, deve essere autorizzata preventivamente dall’amministrazione pubblica. Lasciamo perdere i criteri ... ci scriverò sopra uno dei miei prossimi libri.

I più si sono fatti piacere questa legge. Io mai. Per i figli era già tardi e, se isolamento deve essere, che non ci siano estranei tra i piedi. Se non altro ai più vecchi questo strazio è stato risparmiato: se ne sono belli che andati da un pezzo, consumati dal virus oppure dal tempo. Quelli più giovani di me, invece, sono tutti in tele-psico-analisi; ancora se li divora il rimpianto per il mondo perduto che stavano cominciando ad assaporare.

«Proprio non riesco a capire perché tanta fretta di sposarti. Sei così giovane, concediti ancora qualche anno. Uscirà un vaccino. Ok il ragazzo è carino. Ma non ci sei mai uscita a mangiare una pizza, non gli hai dato un bacio!».

«Lo sai che la pizza si può solo ordinare a domicilio. E poi io e Manolo ci conosciamo da sempre. Staremo bene, vedrai. E comunque, tecnicamente, l’ho baciato: ai tempi della scuola fisica, prima dell’inizio del nuovo corso».

«Ma avevate sette anni! Eddai!».

«Questo è l’unico modo di relazionarmi che ho conosciuto; ok l’unico che ricordi. Non l’ho certo creata io questa situazione. Almeno cerca di non darmi addosso!».

«Ah ragazza crudele. Non mi tiro indietro dalla responsabilità ma ricorda che quando il virus è arrivato noi abbiamo rinunciato a tanto, a tutto forse. E lo abbiamo fatto per voi. Per la tua generazione, perché potesse crescere e fare meglio di noi».

«Va bene zia, grazie davvero eh. Però adesso smettila con i tuoi tuffi mentali nel passato. Erano altri tempi quelli. Non credo torneranno mai più. Io invece devo vivere ora».

«Sì, forse hai ragione. Ne riparlamo un'altra volta se ti va. Adesso sono stanca, leggo qualcosa e vado a letto. Buona notte amore mio».

«Notte zia. Non ti arrabbiare!».

Erano altri tempi, dice lei. Era solo 15 anni fa. Prima del virus appartenevo a una generazione abbandonata: quelli nati troppo tardi, o troppo presto, non si è mai capito, comunque non al momento giusto per riuscire a contare qualcosa, a fare la differenza. Oggi, che il mondo ci ha relegati tutti a comparse, o poco più, siamo i soli a voler ricordare com'era prima. A raccontare com'era prima.

Mi verso un bicchiere di vino rosso. Mi rilasso. Accendo la tv. Vado sulle news.

«Incoraggianti novità dal fronte scientifico. Secondo l'ultimo bollettino del Centro internazionale di ricerca, sarebbero positivi i test sul vaccino in grado di fermare la mutazione del virus. Se i risultati verranno confermati, leggiamo in una nota rilasciata dalle autorità, sarà realistico cominciare a immaginare un progressivo allentamento delle misure di distanziamento sociale cui ci siamo volontariamente sottoposti dall'epidemia del 2020».

Ecco una buona notizia. Sì lo so, lo dicono tutti gli anni. Ma io la speranza non la perdo. Torneremo a incrociare i calici. Andrà tutto bene.

*giornalista

È solo un'influenza

di Lucia Visca*

A Berlino i botti di Capodanno la facevano già da padroni. La testa, però, era altrove. Niente neve, niente freddo. Il mondo stava proprio cambiando. Guardò, pigra, i capi troppo pesanti messi in valigia. Altri viaggi, altre città, altri tempi. «Avesse ragione quella ragazzina», si accorse di dirlo ad alta voce. Il pensiero era corso, da solo, a Greta Thunberg. In fondo, aveva detto niente altro che “le stagioni non sono più quelle di una volta”. Manco fosse una vecchia zia disincantata. Sul tablet, buttò un occhio al meteo. Niente neve, niente freddo. Per abitudine passò alle notizie. Soliti teatrini. Solita felicità un tanto al chilo di capodanni trascorsi da poche ore, pochi minuti. Solita influenza in arrivo dalla Cina.

Un flash la svegliò, all'improvviso. Non riusciva a perdere le vecchie abitudini. Cronista una volta, cronista per sempre. Se vedi una notizia, un bang ti attraversa la testa. Influenza? Cina? C'era da costruirci una storia. Come fosse la fine del mondo, corse in bagno. Il telefono era in carica. Tanto che cosa ci sarebbe stato da controllare? La stagionale alluvione di auguri su whatsapp? O le ricette e le foto di viaggio sui social, tutto condito da altri auguri? Trovò il numero, tra i preferiti. «Renata, hai visto l'influenza in Cina?». «Che vuoi? Domani i giornali non escono». «E vabbè occupatene domani». «Non lavoro, ho fretta, auguri». Clic. Un dialogo assurdo. Non l'aveva formata così Renata. La sua pupilla, la figlia mai avuta. Ma i giornali non erano più quelli di una volta, come le stagioni.

Un tarlo si insinuò nella testa. Una compulsione. Aggiornava e aggiornava la pagina web del “suo” quotidiano. Non che fosse il preferito. Aveva lavorato lì per vent'anni, d'abitudine finiva su quella homepage. Tormentava lo scroll, fece il giro del mondo attraverso il web. Tutti la stessa notizia, passata col copia e

incolla di redazione in redazione. Misteriosa influenza in Cina. Che cosa ci sarà mai di misterioso in un'influenza? Si domandò, cercando di distrarsi, mentre fontane di luce cadevano sulla porta di Brandeburgo.

Fece le ore piccole. Non quelle d'ordinanza della notte di Capodanno. Andò ben oltre. A dirla tutta non chiuse occhio. Inutilmente protesa verso la notizia. Nessuno le avrebbe dato retta. Cincischìò con la valigia. Come al solito aveva fatto troppi acquisti. Non si arrendeva ad avere un solo corpo, due piedi e una testa. E una vita in corsa verso la terza età. Quando mai avrebbe messo tutti quei maglioni? Doveva dare più retta alla ragazzina svedese.

Primo gennaio 2020. Un tormento. In Italia – tornava sempre in Italia il primo gennaio – edicole chiuse. Web, radio e tg erano tutti bardati a festa per Capodanno. Papa benedicente, storie edificanti e un po' di neve rimediata chissà dove. Non una parola sull'influenza cinese. Intanto Pechino decideva di chiudere il mercato di Wuhan. Gli europei avrebbero potuto leggerlo solo il giorno dopo.

Richiamò Renata. «Devi occuparti dell'influenza». Impartiva disposizioni come fosse ancora al timone della cronaca. «Sei andata in fissa? Stiamo per avere una crisi di governo e tu pensi all'influenza dei cinesi?». Stava facendo la figura dell'elefante cacciato dal branco. Meglio chiuderla lì. «Ciao, aggiornami sul Salvini quotidiano». Riprese il tablet e lesse tutte le brevi dagli esteri. Accese due televisori. Sincronizzò solo canali all news. Poco e niente. Scandagliò i social. Men che meno. Il mondo cristiano aspettava la Befana. I cinesi aspettavamo il loro Capodanno. Viaggiavano come mosche impazzite ovunque avessero aperto un emporio. In Siria continuava il massacro.

Andò alla fonte. Organizzazione mondiale della sanità. Giorno dopo giorno rispolverò quel po' d'inglese burocratico frequentato ormai da chicchessia. Lesse un comunicato dopo l'altro. Imparò nomi impronunciabili di malattie sconosciute. Con Renata non aveva più parlato. Non le dava retta. Provò con altri. La risposta era sempre la stessa. Sì vabbè, un'influenza.

9 gennaio 2020. L'Oms parlò di un nuovo coronavirus. Agente patogeno sconosciuto. Tutta colpa di un pipistrello. Segnalò difficoltà respiratorie. 11 gennaio 2020. La Cina annunciò la prima vittima. E via crescendo. Se ne accorse pure Renata. Se ne accorsero tutti. Di giorno in giorno i puntini sulle mappe del contagio divennero palline da ping pong. Poi palloni da basket. Alla fine il rosso coprì il mondo.

Venne la primavera. Fiorirono i mandorli. Le stagioni sembravano essere tornate quelle di una volta. La Terra riprese a respirare. L'umanità no.

* * *

Si svegliò confusa e un po' annoiata. Estranea ai riti del Capodanno. Bocca amara e stomaco in subbuglio. Non avrebbe dovuto mangiare la grigliata mista, troppe salse e troppa birra. Una serata da dimenticare. E soprattutto non avrebbe dovuto guardare *Contagion* a notte fonda. Ma a un film così non si resiste.

*giornalista

Coronavirus, seconda sezione stanza da otto

Ma chi li ha uccisi quelli lì?

di Marcello Zinola*

Anche loro, gli agenti, pure quelli un po' più stronzi, sono diversi in questo periodo. Sembrano quasi solidali, la paura fa male a tutti, anche a loro che entrano ed escono, lo prendono, possono prenderlo e portarselo a casa e qui dentro, viaggio doppio con il virus. Mica come noi che in tre metri scarsi di spazio... mica puoi stare a un metro l'uno dall'altro. Il virus ha già ucciso 14 di noi, dodici stranieri, morti nelle proteste. A Milano le prime indagini degli avvocati dicono che, a fine protesta, qualcuno aveva le ossa rotte. E non per la fatica.

Coronavirus, cella da otto, seconda sezione. Sdraiato qui ripenso a quell'immagine vista in un tg, quella dello striscione *"fuori a un metro di distanza, in galera 8 in una stanza"*. Qui abbiamo pestato un po' di pentole sulle sbarre, bruciato qualche straccio, la direzione e il don ci hanno detto che devono arrivare gli smartphone per telefonare a casa, come dice il Ministro, dopo la sospensione dei colloqui. Credo al don che ha fatto esperienza con quelli delle navi. Alle direzioni e ai ministri, visto che in quasi vent'anni di galera di carceri ne ho girate, credo un po' meno. Anzi quasi niente.

Coronavirus, seconda sezione, pure quei due giovani agenti stronzetti, quelli che tenevano i piedi sul tavolo all'ingresso, fumando in faccia anche a educatori e volontari, sembrano quasi normali. La paura, cazzo, fa paura. Il virus ti reclude due volte, ti hanno tolto anche l'odore, il profumo della tua donna quando veniva a colloquio. Mangi spazzatura tutti i giorni, più di prima. Carlos, che ha vent'anni e due figli, non li vede più al giovedì nel giardinetto riservato ed è disperato. Fuma a stecca ma fuma normale e mi sembra di leggere nel suo pensiero, *"dopo 'sto casino delle rivolte non vedi più un filo d'erba qui dentro"*.

Solo gli psicofarmaci girano, come sempre. Per i tossici e per chi non lo è ma vuole bollirsi. Gli psicofarmaci e il metadone che si ciucciano come caramelle. «Ecche ci credi che sono morti in 14, nelle 49 rivolte e proteste, tutti di overdose? Nemmeno un poliziotto ferito, vorrai mica che fossero tutti d'accordo?», interviene Marek che in Polonia è stato anche poliziotto e in Italia faceva il magnaccio.

Anche a me è sembrato tutto drammaticamente strano ma di questa storia non ne parla più nessuno. Alfonso, che un po' politico lo è, legge sempre, studia ma è misterioso sotto il suo barbone, ci guarda: «Non dappertutto, perché a Foggia e in qualche altro carcere ci sta la mafia che comanda e il casino lo hanno organizzato loro, ma un po' di politica c'è stata...». Tino, che era quasi fuori dopo una vita di gabbia ed è rientrato per un 'incidente' di percorso, alza il dito: «Non dite stronzate». In corridoio c'è trambusto, strano per questi giorni di virus, c'è una perquisizione. Ma è blanda, mica quelle delle altre volte. Volano gli otto materassi e finisce lì.

Anche loro hanno paura. Remigio è il più vecchio per galera e per età: «Ragazzi è andata ancora bene, forse perché ha fatto comodo a molti quello che è successo, per sfruttarlo come volevano; anche a quelli lì». Il pollice in orizzontale sulla mano a pugno indica il corridoio degli agenti. Quattordici morti, quattordici overdosi. Carlos, che era stato zitto con le sue sigarette mostra "Avvenire": «Mira mira, lo dicono anche loro che è strano. È il giornale del don». Shaib ha metà dei denti, un diploma da perito grafico preso in carcere lo scorso anno, la roba lui la conosce. «Guarda che so cosa vuol dire e so tutti i trucchi per fottere il medico e farmela prescrivere ma non ci credo. Ma lo sapete o no dove tengono il metadone?».

No, io non lo so, quindi ascolto: «Nella cassafortina. E secondo voi io che esco magari tra tre mesi vado ad ammazzarmi con una sbronza di metadone facendo la rivolta per quello? Piantiamo tutto sto casino per avere i tamponi, le mascherine e ci andiamo ad ammazzare così? E riusciamo ad aprire la

cassafortina». Remigio parla di nuovo, ma questa volta quasi sottovoce perché «Sono sicuro, lo so, erano d'accordo anche loro» e il pollice torna a essere orizzontale con la mano a pugno. «Vi siete dimenticati cosa ha detto 'Nafta' (il soprannome dell'ispettore che ha la divisa che puzza sempre di naftalina) la sera del casino di Modena e Foggia? "State buoni, pestate due pentole e bruciate due stracci, il lavoro grosso lo hanno già fatto lì"».

Guardie e ladri unite nella lotta ironizza Stefano, il ragioniere. Sulla faccia ha un foulard, come nei western, che usa come mascherina, «Io alla storia delle overdosi ci credo al 50%, c'è qualcosa sotto». La discussione si accende. «Chiediamo a Managua (il volontario che cura i corsi) quando viene» emerge Xavier dal terzo piano della branda. «Il prossimo anno – sentenza Remigio – i progetti sono fermi e anche quello con Managua è saltato. Vorrai mica scrivergli così sputtani il suo lavoro?». Nafta ripassa. «Capo, il naso va dentro la mascherina – scherza Xavier – e con quei guanti bianchi sembra un cameriere». Nafta stranamente sorride: «Se me lo becco per colpa di sti maledetti fottuti politici, se lo porto a casa e impesto mia moglie e i bambini, vi giuro che...».

Si ferma lì. I titoli del tg della sera partono dalla tv, accesa h 24. Morti, positivi, guariti, ministri, il papa nella piazza deserta, Mattarella che non va nemmeno lui dal barbiere. Sono passati quasi quindici giorni, tanti quasi come i morti che sino a ieri erano 13, oggi 14, dodici stranieri, e l'avvocato nella telefonata me lo ha confermato: «Ci stiamo lavorando, ci stiamo lavorando» mi ha detto. Sì, ma tanto e intanto, a noi chi "c'ammazza"? Appunto, speriamo che "ci lavorino", a quelli lì chi li ha ammazzati.

*giornalista

Esilio

di Silvia Zuffrano*

Non so se riesco a resistere ancora, il volume altissimo della televisione mi sta facendo impazzire, quindici giorni di telenovelas e bollettini della protezione civile stanno per dare frutto: il mio esaurimento. La guardo mentre fissa la televisione, immobile a causa del busto, non si muove nemmeno una ruga. Sono talmente tante, e profonde, che le deturpano il viso. Quando dà la colpa al troppo sole che ha preso in gioventù, le ricordo che papà ci avrà portato sì e no due volte al mare. Cerco nella memoria i lineamenti di quando era la mia bella mamma ma non la rivedo. È vecchia, mia madre, da tanto tempo che mi sembra sia stata sempre così. E sorda! Ma perché non va a dormire santo dio, sono le dieci! Ho bisogno di spazio per me.

Queste maledette ordinanze mi hanno costretta a restare in casa con lei. Non potevo fare diversamente. Quando ho comprato casa a Castelnuovo di Porto mi è sembrata una buona idea. Con i soldi che avevo, a Roma avrei potuto permettermi al massimo due stanze e un bagno, invece, con la stessa cifra, ho preso una bifamiliare con giardino annesso, per cui pago ancora il mutuo. Dieci anni fa mi è sembrato un affare con mio figlio adolescente, appena fuori il ricordo, venti minuti e sarei arrivata qui da mamma, ognuno con la sua indipendenza, potevo venire a trovarla spesso e se avesse avuto bisogno sarei corsa.

Due domeniche fa ha iniziato a lamentarsi che non stava bene e sono corsa. Niente tosse, forti dolori al torace e non riusciva a stare in piedi. All'ospedale ci hanno confermato che l'artrosi aumenta e che il busto potrebbe alleviarle i dolori, insieme ai farmaci, ma per carità se la porti a casa, di questi tempi non possiamo rischiare che avvenga un contagio, così mi hanno detto, e così ho fatto. Mi è venuto spontaneo non lasciarla sola di notte, quasi un dovere in

verità, per me che sono figlia unica. Di infermieri domiciliari o badanti neanche a parlarne, vuoi perché economicamente è un peso che non possiamo permetterci, vuoi perché non fa entrare estranei in casa sua. Avrebbe avuto bisogno di aiuto per andare in bagno o per mettere il busto al risveglio ed è stato facile dire a Paolo che no, proprio non me la sentivo di tornare da lui, con il pensiero di mia madre. Un paio di giorni, gli ho detto, il tempo di far agire gli antidolorifici. Per quanto riguarda il busto ero certa che, una volta andata via di qua, mia madre lo avrebbe fatto volare fuori dalla finestra. Paolo ha capito.

Sono quindici giorni che non ci vediamo e sono rinchiusa qui. Da quando Conte ha decretato il divieto di spostamenti da un comune all'altro io non ho potuto più muovermi. Ho dovuto scegliere dove rimanere. Se mi fermano come glielo spiego che sto andando dal mio compagno? Di rischiare controlli o ammende, ho avuto paura. Sono residente a Castelnuovo di Porto da dieci anni. Lì c'è mio figlio da solo ma ormai è grande, grosso e vaccinato, non mi preoccupa affatto. Sa prepararsi da mangiare, fare la spesa e mi ha sempre aiutata con le faccende domestiche, non troverò la casa ridotta a un mercato di stracci. Si annoierà un po' senza lavorare, il negozio di biciclette dove fa il commesso è chiuso dato che non sono prodotti di prima necessità. Sta bene e questo è quello che importa davvero.

Casa mia, invece, da sei mesi è casa di Paolo. Avevo rinunciato all'idea di innamorarmi da molto tempo, direi. A cinquantaquattro anni, invece, è successo. Ho risentito il calore, la fiducia, un senso di appartenenza che avevo dimenticato e non ci ho pensato molto prima di decidere di trasferirmi da lui. Lisa e Claudia, conoscono tutto di me, compagne di aperitivi e pizze il sabato sera, hanno gioito di questa mia decisione definendomi fortunata ad aver incontrato un uomo autentico e sincero.

Paolo abita sulla Pisana, un viaggio da qui. Per le nuove norme io dovrei tornarmene dove sono residente, da mio figlio. E mia madre? Non potevo lasciarla sola. E Paolo? Forse avrei dovuto provare, rischiare, per andare ad

abbracciarlo, noi stiamo bene di salute. Invece sono qui ferma, in attesa che tutto passi.

Mia madre migliora ingrugnita, perché la costringo a mettersi il busto tutti i giorni, mi odia, lo vedo nei suoi occhi. È sempre stata abituata a fare di testa sua. Ne ho sentiti di litigi quando c'era papà. Non sopporta che ora sia io a decidere per lei.

Io e Paolo la sera, quando resto sola, ci mettiamo al telefono, ci riempiamo di nostalgia, come se fossimo due giovani amanti. Mi preparo come ai primi appuntamenti, mi sistemo i capelli, metto il mascara e il rossetto. Aspettiamo il momento di stringerci dal vivo ma intanto usiamo le videochiamate per nutrirci dei nostri sguardi, per stare in intimità e, devo dire, niente male questa novità.

Adesso basta, mia madre deve andare a dormire!

*scrittrice, blogger

VOCABOLARIO DEL CORONAVIRUS

A –

Abbracci: scomparsi, quasi completamente, così come i baci.

Amuchina: tra i beni più ricercati dai comuni cittadini, assieme ai gel disinfettanti e agli igienizzanti vari.

Andrà tutto bene: lo slogan del momento, spesso accompagnato dall'arcobaleno.

Antivirali: farmaci esistenti e utilizzati con alterni successi, in attesa del vaccino.

Anziani: le grandi vittime.

Autocertificazione: documento fondamentale, più volte aggiornato, per giustificare gli spostamenti (pena multe e denunce).

B –

Bandiera: quella tricolore è riapparsa e sventola ovunque, come se l'Italia avesse rivinto il mondiale del pallone.

Bond o coronabond: obbligazioni emesse per coprire le spese legate all'emergenza sanitaria ed economica; già utilizzati in Cina.

Borse: i crolli resteranno tra i peggiori della storia.

C –

Casa: "home sweet home", l'unico rifugio sicuro (anche se la convivenza forzata può portare a dei rischi).

Coda: quella cosa per cui gli italiani erano negati e che ora è abitudine diffusa.

Contagio e contaminazione: avvengono per il contatto con persone malate, attraverso mani, goccioline del respiro, saliva, starnuti, tosse, o toccando superfici infette, secondo alcuni anche in ambienti chiusi, forse per via aerea.

Covid 19 o corona virus disease 2019, malattia infettiva respiratoria acuta, così chiamata dall'Oms, l'organizzazione mondiale della sanità, l'11 febbraio 2020, e causata dal virus zoonotico Sars-CoV-2, appartenente alla famiglia dei coronavirus. Virus infinitamente piccolo, invisibile: diametro di circa 100-160 nm (un nanometro corrisponde a un milionesimo di metro).

D –

Decreti: i vari provvedimenti del governo, delle regioni e dei sindaci che impongono regole e divieti.

Distanza o distanziamento sociale: quello suggerito è di almeno un metro, e c'è chi ha calcolato che il distacco esatto corrisponda ad 1 metro e 82 (meglio però qualcosa in più).

Droplet: gocciolina, in campo epidemico si riferisce alla saliva nebulizzata.

E –

Emergenza sanitaria: in Italia viene dichiarata ufficialmente il 31 gennaio 2020, per sei mesi; primi contagi resi pubblici il 21 febbraio. In Cina l'allarme è invece scattato l'ultimo giorno del 2019.

Epidemia: diffusione rapida di una malattia contagiosa. Covid 19 diventa pandemia l'11 marzo 2020: lo dice l'Oms.

F –

Fai da te: pratica diffusa durante l'emergenza, cui si ricorre soprattutto per alimentarsi (facendo incetta, ad esempio, di lievito e farina).

Focolaio: improvviso aumento di casi di malattie specifiche in un territorio o in una comunità.

G –

Gabbia: è quella della casa in cui ci si trova; una sorta di arresti domiciliari.

Genetica: il Covid 19 è il risultato dell'evoluzione naturale di altri virus della stessa famiglia e non un prodotto di laboratorio o di ingegneria genetica; lo conferma lo studio dei genomi del Sars-CoV-2.

Guanti: tra gli oggetti più adoperati di questi tempi, da indossare ovunque, meglio se monouso.

H –

Hubei: la provincia cinese, che ha gli abitanti dell'Italia, dove tutto è cominciato.

I –

Igiene: è diventata l'assoluta necessità del momento; viene suggerita e raccomandata in maniera quasi ossessiva.

Immunità di gregge: in genere si verifica quando in una comunità le persone immuni a un'infezione (per un vaccino, che però in questo caso ancora non c'è, o perché hanno sviluppato gli anticorpi) sono così tante che l'infezione stessa non riesce più a circolare.

Infodemia: L'enorme diffusione di informazioni sulla malattia e sui contagi che proviene dalle fonti più diverse, spesso non verificabili e che comporta il moltiplicarsi di fake news, specie sul web. Il consiglio ripetuto: fidarsi solo delle fonti ufficiali, di giornali, radio e tv.

L –

Letalità: è il numero di vittime rispetto al totale dei casi positivi; il tasso, in Italia, è più alto di altri paesi ma resta molto controverso.

Lockdown: blocco, isolamento e autoisolamento, chiusura, confinamento. Insomma, l'odierno coprifuoco.

M –

Mani: tra i principali veicoli di contagio.

Mascherine: l'oggetto, forse, più prezioso e ricercato del momento. Tanti i tipi.

Le migliori, quelle con filtro FFP2 e FFP3. Ma di un certo aiuto sono anche le protezioni di naso e bocca di produzione casareccia.

Morte: con l'età moderna si era cominciato a esorcizzarla; oggi invece, la morte, quella di tante persone assieme, è riapparsa visibile più che mai, sino a diventare l'oscura, temibile, grande presenza (impossibile dimenticare i cortei di bare verso i forni).

N –

Navi: la “Diamond Princess” che diventa lazzaretto e tante altre città galleggianti, respinte dai porti e costrette a girovagare per settimane con il loro carico di turisti-prigionieri.

Nemico: il Covid 19 naturalmente, l'avversario globale di tutti.

O –

Ondata di ritorno: la ripresa dei contagi, nelle stesse aree interessate all'epidemia o altrove per effetto dell'arrivo di persone da altri territori o paesi.

Ospedali: le trincee della nuova guerra, dove operano combattenti eroici, alcuni dei quali cadono sul campo. In poco tempo queste strutture, pubbliche, private accreditate e non, moltiplicano i posti di terapia intensiva e sub intensiva e accolgono, in aiuto, migliaia di volontari.

P –

Pangolino: anche il formichiere squamoso, alla stregua di serpenti, visoni e zibetti, è stato indicato come animale serbatoio del Covid 19, ma gli esperti sono divisi.

Peste: malattia infettiva epidemica di varia forma che ha segnato, ciclicamente, la storia dell'umanità. Se ne parla nella Bibbia e tanti autori l'hanno raccontata: da Tucidide a Boccaccio, a Manzoni, a Camus, da Mann a London, a Defoe, a Saramago, a Poe.

Picco: il traguardo più anelato, il punto massimo di crescita dei contagi, da cui si inizia a vedere la luce in fondo al tunnel.

Pipistrello: potrebbe esser stato il trasmettitore agli umani, perché questo animale – il mammifero dalla vita più lunga e tra i più inattaccabili dalle malattie – è l'ospite ideale dei virus.

Q –

Quarantena: periodo di segregazione e osservazione, così detto dalla durata originaria di 40 giorni, che un tempo si imponeva soprattutto a chi proveniva via mare. Termine inventato dai veneziani nella seconda metà del '300 per far fronte alla peste bubbonica (dal 1403 chi arrivava da zone infette veniva confinato nell'isola di S.Maria di Nazareth, detta Nazarethum, da cui Lazzaretto).

R –

R0: il numero di riproduzione base è il valore che indica il tasso di diffusione del virus; quanto maggiore è tale valore, tanto più elevato è il rischio; un indice inferiore a 1 porta al contenimento e al superamento dell'epidemia.

S –

Salto di specie: i virus a Rna (acido ribonucleico) come Covid 19, tendono a mutare rapidamente e ad aumentare le capacità di duplicazione, e così, attraverso la ricombinazione genica, possono passare alla specie umana.

Sars: sindrome respiratoria acuta grave, che determina una forma atipica di polmonite.

Saturimetro: strumento che consente di misurare e monitorare il grado di saturazione di ossigeno dell'emoglobina presente nel sangue e la frequenza cardiaca.

Smart working: lavoro a distanza o da remoto, lavoro da casa tramite computer.

Sintomatologia: l'emergenza ha portato tutti a essere molto attenti a sintomi quali tosse, febbre, raffreddore, mal di gola, perdita di gusto e olfatto, difficoltà respiratorie.

T –

Tampone: test che consiste nel prelievo, tramite un bastoncino cotonato infilato su naso e bocca, di materiale biologico presente nelle prime vie respiratorie.

Termoscanner: misuratore portatile della febbre; una sorta di pistola che funziona calcolando la radiazione termica dell'individuo.

Triage: smistamento o cernita; sistema utilizzato negli ospedali per selezionare i malati secondo classi di urgenza crescenti.

U –

Untore: neologismo seicentesco di memoria manzoniana, che ricorda quanti, durante la peste del 1630 a Milano, vennero sospettati di diffondere il contagio.

V –

Vaccino: l'arma definitiva per sconfiggere Covid 19. Ci lavorano alacremente in tutto il mondo, ma ci vorrà tempo.

Ventilatore polmonare: apparecchiatura elettromedicale che simula il movimento dei muscoli intercostali e del diaframma ed è di supporto fondamentale alla respirazione.

Virologo: lo studioso dei virus, il personaggio del momento, la figura, assieme ai ricercatori dei laboratori, cui si guarda con più fiducia e speranza.

Vuoto: quello di città, strade e piazze ai tempi del coronavirus. Vuoto e silenzi riempiti di parole, suoni e musica. Vuoto colmo di significati, come quello di piazza San Pietro durante la supplica del Papa.

W –

Wuhan: la città da 11 milioni di abitanti, nella Cina centrale, dove il 31 dicembre 2019 si sono registrati i primi casi di polmonite sospetti e che nel 2020 ha vissuto tre mesi di blocco totale. Prima vittima, nella metropoli della repubblica popolare, l'11 gennaio.

Z –

Zero (paziente): il primo malato, colui che origina la pandemia; non è stato individuato.

Zone rosse: le aree a più alto rischio di contaminazione

Ringraziamenti

Grazie a tutti, autori, prefatori, editor, amici di Edizioni All Around. Con entusiasmo e generosità hanno aderito all'idea di realizzare questo ebook. Dimostrando di essere capaci quando serve di avere uno slancio collettivo come nelle vere famiglie.

Grazie a Gianpietro Olivetto. Solo la sua pazienza e la sua precisione potevano arricchire questo libro di un vocabolario essenziale che non uscirà più dalla nostra lingua quotidiana.

Grazie a Luigi Passerino. La sua perizia tecnica e la sua disponibilità ci hanno permesso di produrre questo libro in tempi record, consapevoli che in periodo di quarantena il pensiero corre veloce lungo le autostrade digitali.

Grazie a Rossana Carturan che ha prestato la voce per il booktrailer di questo libro.

Grazie a Donatella Alfonso, Giampiero Cazzato, Massimo Ghinolfi, Marina Viola che mi hanno seguito con pazienza in questa ennesima avventura.

Lucia Visca